



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL
2 Inseri Redazionali

ANNO XIX N°4

DICEMBRE 2006



**Ovada al tempo della
“borsa nera”**

**Nuovi documenti su
Maria Teresa Camera**

**L'Oratorio della
Annunziata di Orsara**

**Una bottega d'arte ad
Ovada nel Settecento**

**La pala di Gandolfino
a Gavi**

**Una farmacia a
Cremolino nel '700**

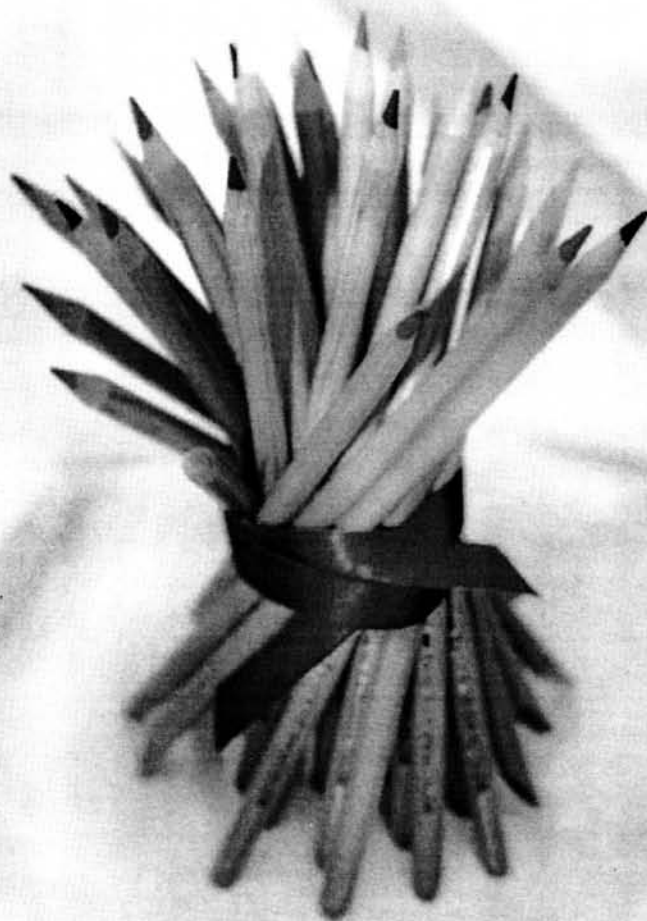
**La Società
Filarmonica di Ovada**

**Un convegno sul
vino a Prasco**

**Gli esordi della
Croce Verde ad
Ovada**

**Si è spenta la voce
di Sergio Basso**

costruttiva



vicina **per** tradizione

C'è creatività, dove i progetti trovano concretezza.

Ecco perché la Cassa di Risparmio di Alessandria è da sempre la banca di riferimento sul territorio, quella che meglio ne conosce le qualità e le potenzialità, capace di offrire a chi vuole crescere tutta la progettualità e la spinta necessarie allo sviluppo. Un servizio vero, efficiente ed efficace: molto più che

una semplice formula. Soluzioni pensate e costruite su misura, per la grande impresa e l'artigiano, per l'azienda agricola e il giovane imprenditore... Per questo ci vuole una banca all'avanguardia, attenta a cogliere tutte le novità, ma senza perdere di vista i suoi valori di sempre. Una banca innovativa, concreta, familiare. Una banca vicina per tradizione.



CASSA DI RISPARMIO
DI ALESSANDRIA SPA

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XIX - DICEMBRE 2006 - n. 4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2007 € 21,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

La ferrovia Genova-Ovada durante la II^a Guerra Mondiale: dallo scoppio del conflitto ai pendolari della "borsa nera" <i>di Giorgio Casanova</i>	p. 268
Nuovi documenti su Marietta Camera (1818-1894), fondatrice delle Figlie di N.S. della Pietà <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 280
L'Oratorio della SS. Annunziata in Orsara Bormida <i>di Gigi Vacca</i>	p. 283
La bottega d'un artista ad Ovada nella prima metà del XVIII secolo: il caso Luigi Fasce <i>di Alessandro Laguzzi e Paolo Bavazzano</i>	p. 286
Gandolfino da Roreto a Gavi. La pala restaurata della Parrocchiale di San Giacomo <i>di Fulvio Cervini</i>	p. 292
Un'antica farmacia in un interessante documento redatto a Cremolino nel 1700 <i>di Remo Alloisio</i>	p. 294
Accademie e società filarmoniche in Italia: il caso di Ovada <i>di Melania Ambrosino</i>	p. 296
Identificazione e classificazione di antichi vitigni piemontesi negli scritti di Giorgio Gallezio <i>di Carlo Ferraro</i>	p. 302
Le origini della Croce Verde Ovadese. Cronaca degli eventi dal 1946 all'inaugurazione del primo mezzo nel 1953 <i>di Giancarlo Marchelli</i>	p. 306
Una fotografia <i>di Mario Canepa</i>	p. 309
Il Museo Contadino di Orsara compie dieci anni <i>di Elisabetta Farinetti</i>	p. 310
Si è spenta la voce del poeta di Silvano. Ricordiamo un amico: Sergio Basso <i>di Maria Ausilia Piano</i>	p. 311

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
 Segreteria: Giacomo Gastaldo;
 foto di Renato Gastaldo

Sede: **Piazza Giovan Battista Cereseto, 7** (ammezzato); Tel. **0143 81615 - 15076 OVADA**
 E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



Sono trascorsi vent'anni dal primo vagito di Urbs e il numero di dicembre arriva nelle case dei nostri lettori unitamente agli **Indici ventennali** della pubblicazione. Per questo, per ragioni puramente tecniche di spedizione, la rivista si presenta con un numero di pagine ridotto. Ciò nondimeno non abbiamo trascurato di dare continuità alla tradizione che vede, ormai da anni l'impiego di ben sei pagine centrali a colori della rivista per far conoscere il patrimonio artistico dell'Ovadese e dei dintorni. Questa volta sono dedicate all'**Oratorio della SS. Annunziata di Orsara**, all'opera di **Luigi Fasce**, e ad una preziosa pala di **Gandolfino da Roreto** della chiesa di San Giovanni di Gavi.

Stiamo approntando il programma per solennizzare, il prossimo anno, i cinquant'anni del nostro sodalizio (1957 - 2007) e per l'occasione è stata coniata una moneta commemorativa che si può prenotare ed acquistare in sede. Pertanto, informiamo i Soci interessati all'acquisto che la versione in argento di 36 mm di diametro è messa in vendita al prezzo di 50 euro e in bronzo a 10.

La tessera annuale per il 2007 dell'Accademia, che troverete allegata al numero, rappresenta uno scorcio caratteristico della vecchia Ovada ed è opera ancora del socio e nostro collaboratore Giuliano Alloisio, valente grafico: il panorama di Ovada da lui eseguito si staglia al di sopra dell'antico ponte sull'Orba, quello che venne travolto dall'onda distruttrice della Diga del 1935.

Prosegue il lavoro di redazione delle guide storico artistiche dei paesi dell'Ovadese; è in fase di ultimazione quella di Carpeneto a cui faranno seguito Molare, Tassarolo e Francavilla, ecc. A questo proposito possiamo ben affermare che la guida di Capriata di Mario Tambussa, ha incontrato il favore del pubblico, vista l'accoglienza fattaci dai capriatesi, così numerosi e partecipi, in occasione della serata di presentazione.

Chiudiamo questa breve presentazione facendo ai nostri lettori e agli sponsor gli auguri di buone feste e di un sereno 2007.

Paolo Bavazzano Alessandro Laguzzi

La ferrovia Genova - Ovada durante la II^a Guerra Mondiale: dallo scoppio del conflitto ai pendolari della "borsa nera"

di Giorgio Casanova

L'obiettivo di questi articoli è quello di analizzare la storia ed il ruolo della ferrovia Genova - Ovada - Alessandria (con la diramazione Ovada - Acqui) negli anni del secondo conflitto mondiale. Via di comunicazione sicuramente secondaria riguardo ai collegamenti ferroviari Genova - Torino e Genova - Milano attraverso la Valle Scrivia, ma comunque anch'essa di una certa importanza nei collegamenti di Genova col Piemonte.

Dai tempi dell'industrializzazione del Ponente genovese e il prevedibile sviluppo dei traffici portuali, nella seconda metà del secolo XIX, la ferrovia Genova - Ovada - Acqui era divenuta l'anello di collegamento tra l'Ovadese, la Valle Stura e la zona industriale di Genova. Questo ruolo la ferrovia riuscì a mantenerlo, con poche interruzioni, anche negli anni più duri della guerra.

I bombardamenti aerei anglo americani a partire specialmente dal 1943 in poi, colpirono sempre più pesantemente le vie di comunicazione e in special modo i nodi ferroviari di Ronco Scrivia e Arquata ed, in misura assai minore, anche la Genova - Ovada - Alessandria ed Ovada - Acqui. Durante i cinque anni del conflitto sulla ferrovia transitò di tutto: operai residenti in Valle Stura che si recavano al lavoro nelle fabbriche genovesi, operai genovesi che si recavano in valle a lavorare nelle officine o reparti delle loro aziende trasferite lontano dalla città per salvarle da eventuali attacchi navali o anche aerei. Famiglie genovesi (e non solo) sfollate dalla città sempre a causa dei bombardamenti, convogli militari italiani e tedeschi e convogli civili, in special modo quando i collegamenti ferroviari della Valle Scrivia risultavano inagibili a causa delle incursioni aeree.

Treni affollati di pendolari insomma, tra questi non solo chi si recava al lavoro ma, anche per un altro motivo di giornaliera sopravvivenza: la ricerca di derrate alimentari nelle campagne del Basso Piemonte da parte dei genovesi. Non si trattava solo di sopravvivenza personale, noto è il fenomeno della borsa nera e degli "imboscamenti" di

derrate, fenomeno che le autorità mai riuscirono (o vollero) combattere sino in fondo. Campo Ligure divenne poi la sede (dopo l'8 settembre) di un treno armato tedesco, né mancarono i sabotaggi lungo la ferrovia o nelle stazioni da parte della Resistenza per "disarticolare" le vie di comunicazione ed ostacolare le forze armate germaniche nei loro spostamenti.

Vediamo ora come l'Italia si preparava ad entrare in guerra.

Finti allarmi e preoccupazioni vere.

Ad Ovada, al mattino del 7 giugno 1939, suonarono tutte le campane delle chiese; non si trattava della festa patronale ma di una prova di allarme antiaereo. Ad Ovada non c'erano (nel '39) sirene di allarme quindi andavano bene anche le campane. Nei giorni 6 - 7 - 8 giugno vennero effettuate esercitazioni di allarme aereo ad Alessandria e provincia. Erano le prove per un eventuale guerra che se fosse scoppiata, sarebbe stata, secondo la propaganda di regime breve e vittoriosa per l'Italia e l'alleata Germania. Le esercitazioni si svolsero in tutti i Comuni della Provincia ad eccezione dei più piccoli; fu prescritto l'oscuramento totale per la durata degli esperimenti. Occorreva applicare le predisposizioni relative ai segnali di allarme e l'oscuramento da parziale a totale. In riguardo ai comuni di Casale, Acqui, Novi e Tortona:

usufruiro per la diramazione dei segnali di allarme delle sirene dei propri stabilimenti industriali, completati dal suono delle campane delle principali chiese, mentre i comuni di Valenza e di Ovada si valsero esclusivamente del suono delle campane: il risultato fu annunciato soddisfacente¹.

ma gli esperimenti misero in luce molte manchevolezze come l'oscuramento risultato parziale, dall'aereo si distinguevano bene le caratteristiche delle località sorvolate; particolarmente impegnative risultarono le prove eseguite a Valenza ed a Ovada:

Col curare di proposito che l'effettua-

zione dell'allarme e dell'oscuramento sia parziale che totale fossero efficaci

La sera del 30 agosto venne ripetuto ad Ovada l'esperimento dell'oscuramento parziale:

Non essendo ancora ultimata la provvista nelle lampade schermate, l'esperimento è stato, in parte, attuato con riduzione dell'intensità luminosa. La popolazione avvertita a mezzo della radio municipale l'ha accolta disciplinatamente e si è uniformata per le misure di spettanza dei locali privati. Un certo disappunto ha invece prodotto l'interruzione completa della corrente effettuata dalla Società per la durata di 5 minuti alle ore 20, proprio nel corso della trasmissione del giornale radio².

Era prevista la ripetizione dell'esperimento. Non nascose le proprie perplessità neppure il colonnello Benvenuti, comandante della legione territoriale carabinieri di Alessandria:

Gli esperimenti di oscuramento ordinati dal Duce sono stati molto propizi avendo messo in evidenza numerose deficienze che sono state in gran parte eliminate (...) le ferrovie durante gli esperimenti di oscuramento hanno mantenuto la normale illuminazione - La cosa ha stupito le popolazioni che trovavano superfluo quanto è loro imposto se i centri ferroviari, che costituiscono un vero e proprio obiettivo militare, non sono stati ancora attrezzati alla bisogna³.

Il suddetto colonnello non mancò neppure di segnalare che la difesa antiaerea nei grandi centri principali era deficiente, mancavano anche le maschere antigas mentre era già iniziata da parte dei cittadini di Torino, Milano, Genova e Alessandria la ricerca di abitazioni nei piccoli centri, specialmente in quelli rurali della provincia di Alessandria per eventuali sfollamenti. L'entrata in guerra dell'Italia, scrisse Nicola Della Volpe:

mise in evidenza la precarietà della difesa e della protezione antiaerea. Il 12 giugno 1940 l'ufficio del sottocapo per la difesa del territorio incominciò a stilare i notiziari giornalieri delle incursioni aeree. Il primo notiziario oltre a segnare i primi lutti (15 morti e 30 feriti a Torino), dà una



bastavano per costituire drappelli fissi nei numerosi impianti esistenti nel territorio di giurisdizione. Per quelli di minore importanza venne disposto per una sorveglianza a mezzo di pattuglie mobili, cosa

chiara idea di come l'organizzazione difensiva non riuscisse ad impedire agli aerei avversari di sorvolare quasi indisturbati il territorio nazionale⁴.

Già nel 1930 venne costituita la milizia contraerea, un corpo poco noto che doveva organizzare la difesa contraerea territoriale la D. A. T. (Difesa Aerea Territoriale) che divenne poi D.I. C. A. T. (Difesa Contro Aerea Territoriale):

L'esercito ne aveva il controllo tecnico e operativo (e ne forniva le migliori artiglierie) la milizia procurava, gestiva e pagava il personale, giovani sotto i 21 anni e anziani sopra i 40, era stabilito chiaramente che, in caso di guerra, la milizia contraerea sarebbe passata alle dipendenze dell'esercito (...) in concreto si trattava di operazioni di immagine di falsa modernità prive di contenuto tecnico (nel 1930 non c'erano artiglierie contraeree di qualche efficacia) che consentivano all'esercito di liberarsi di un problema considerato secondario⁵.

La D.I. C.A. T. di Alessandria aveva anche il compito di segnalare l'arrivo di eventuali incursioni aeree quindi dare l'allarme in provincia collegandosi poi con gli altri comandi principali del nord Italia. Riguardo al sistema di allarme di Ovada all'inizio del 1940 venne "modernizzato", non più suono di campane ma:

Sistema di 5 autoparlanti (*sic*) distribuiti nella città e collegato ad un comando centrale trasmittente in municipio⁶.

L'entrata in guerra dell'Italia. Provvedimenti per la ferrovia.

Nel giugno 1940 l'Italia entrò nel

conflitto a fianco della Germania, si trattava di riuscire a cogliere i frutti della imminente caduta della Francia invasa dai tedeschi. Pochi giorni di guerra sulle Alpi occidentali sarebbero dovuti bastare per sedersi al tavolo dei vincitori⁷.

La paura dei sabotaggi interni dovuti ai sovversivi ma, ancora di più ad opera degli inglesi, divenne una costante fissa nei responsabili del controspionaggio italiano già nei primi mesi di guerra. Nel luglio del 1940 al commissario compartimentale di P.S. delle Ferrovie dello Stato arrivò una disposizione del Ministro dell'Interno in cui gli veniva che, indipendentemente dai servizi di protezione alle linee ferroviarie disposti dal comando difesa territoriale di Genova, era stata istituita una squadra che aveva lo scopo di verificare giornalmente i punti più sensibili del compartimento e segnalarne le deficienze. Riguardo al tratto ferroviario Genova - Ovada, ed in particolare dal quadrivio Torbella (Genova - Rivarolo). A Rossiglione venne constatato che:

è percorso da una pattuglia solo ogni due o tre giorni. Stante le numerose e importanti opere d'arte (viadotto Acquasanta, Ceresolo ecc., alti 50 metri e le numerose gallerie) si riterrebbe più opportuno un più intenso pattugliamento. Inoltre si fa presente che le sottostazioni elettriche di Acquasanta e Campo Ligure non sono presidiate dalla milizia (contrariamente a quelle di Ovada e Predosa in provincia di Alessandria); alla notte, dalle 23 alle 5 tali stazioni sono disabilitate dal servizio e perciò non custodite nemmeno dagli agenti ferroviari⁸.

Le forze messe a disposizione non

del resto prevista:

Il complesso servizio è alle dipendenze di un comando di sottozona retto da un colonnello dei CC.RR., cui spetta di conseguenza provvedere alle necessarie ispezioni per controllare le regolarità del servizio.

Per sventare eventuali sabotaggi doveva essere intensificata la vigilanza integrata con propri elementi dagli Enti direttamente interessati (ferrovia, enti portuali, stabilimenti, aziende).

Fu anche disposto di assegnare al comandante della sotto zona un rinforzo di truppa traendola dai reparti della difesa costiera per provvedere alla vigilanza dei ponti ferroviari, gallerie, centrali elettriche. Tuttavia ancora nel mese successivo, sulla linea Genova - Ovada non era, in fatto di sicurezza, cambiato nulla. Il Comando di P.S. della Direzione Compartimentale delle Ferrovie dello Stato di Genova, aveva provveduto ad ispezionare le linee per verificarne la messa in sicurezza.

Riferendomi alla nota a margine, vi comunico che in carrello a motore ho percorso tutte le linee della provincia di Genova, ho constatato che da parte dell'Autorità militare sono state presidiate tutte le località (ponti, viadotti, gallerie, ecc.) che segnalai con note P.N. del luglio u.s.; solo sulla linea Genova - Rossiglione non vi è fino ad oggi alcun servizio⁹.

Il questore La Manna sollecitò le autorità competenti, cioè i dirigenti di P.S. delle stazioni di Principe, Brignole, Sampierdarena, Rivarolo e Sestri, tutte di area genovese, il commissario del

Alla pag. precedente, lo snodo ferroviario della linea Ovada - Genova e Ovada - Alessandria, parallelo a Via Vecchia Costa, in una rara immagine del 1944.

terza legione ferroviaria, le compagnie Carabinieri Reali di Genova interna e di Sampierdarena, assieme con altre autorità militari per la vigilanza sulla tratta ferroviaria Genova - Rossiglione (il resto della ferrovia interessava le autorità della Provincia di Alessandria.

Le prime incursioni aeree su Genova - Torino e Alessandria.

La ferrovia Genova - Ovada non era, nel 1940, molto differente da come la vediamo oggi. Inaugurata, nel tratto Genova - Ovada nel 1894, comprendeva 22 ponti di cui il più lungo, quello di Acquasanta, di 260 metri e alto 53 con 11 arcate, seguito da quello sul torrente Chiaravagna a Sestri Ponente, lungo 230 metri, il ponte sul Varenna (entroterra di Genova - Pegli) lungo 200 metri ed alto 57. Le gallerie erano 28 di cui la più lunga era quella del Turchino di 6447 metri a doppio binario¹⁰.

Questi tre grandi ponti avrebbero potuto essere ottimi obiettivi per i bombardamenti degli alleati invece, per quanto mi risulta, a parte qualche trascurabile incursione non ci fu mai nessun serio tentativo di distruggerli. La maggior parte delle incursioni furono effettuate contro le stazioni nel tratto Campo Ligure - Alessandria e contro qualche ponte meno importante dei tre prima accennati e che se distrutto poteva essere riattivato senza eccessivi problemi, cercheremo di capirne le motivazioni. Negli anni '20 la ferrovia venne elettrificata, nel marzo del 1929 si effettuò la prova di andata e ritorno del tratto Ovada - Sampierdarena:

Con un treno dotato di due locomotori (uno in testa e l'altro in coda) ed i vagoni carichi di carbone, tutto il peso complessivo di 800 tonnellate¹¹.

I primi mesi di guerra furono (per chi non era al fronte) relativamente tranquilli. A parte la momentanea reazione francese e inglese alla dichiarazione di guerra dell'Italia. Durante i primi sei mesi di guerra Alessandria e provincia sperimentarono l'emozione delle prime incursioni da come scriveva quasi stupe-

In basso: una tessera annonaria in vigore negli anni della "borsa nera", proseguita sino al 1949.

to un rapporto dell'U.N.P.A. cittadino

Sulla città di Alessandria e dintorni sono avvenute dal mese di giugno al dicembre 1940 ben 24 incursioni aeree da parte del nemico quasi tutte di notte¹².

Ben poca cosa in confronto a ciò che accadrà negli ultimi di guerra. Allo scoppio della guerra con la Francia. Cominciarono le incursioni da parte di entrambi. Il 13 giugno il porto di Tolone fu bombardato da 36 Fiat BR 20 italiani, nella notte del 13 e 14 giugno furono presi di mira i depositi di nafta a Vado Ligure e l'aeroporto di Novi da otto aerei LEO45 francesi nelle notti del 15, 16, 17, 18, 19, 22 giugno lievi incursioni subirono Genova, Savona, Voltri, Novi Ligure, Mondovì e Ciriè. I danni furono irrisori¹³. Al momento la vittoria sembrava vicina, la Francia era caduta come un castello di carte sotto i colpi della Germania.

La Gran Bretagna era sottoposta a terribili bombardamenti tedeschi, l'intervento americano ancora lontano e l'espansione nazista in Europa sembrava inarrestabile. Mussolini combatteva la propria "guerra parallela" accanto all'alleato Hitler¹⁴ ma tutto ciò era destinato a durare poco. Con l'invasione della Grecia inizierà per l'Italia la serie delle disfatte mettendone in evidenza la debolezza militare¹⁵.

Nondimeno continuò la paura delle autorità verso eventuali sabotaggi di spie e paracadutisti nemici. L'esercito mobilità

Nella pagina a lato: la coda per il pane, in un grosso centro dell'Italia martoriata dalla guerra e dalla penuria di viveri.

74000 uomini e 2500 ufficiali, una rete di sentinelle su 5500 elementi da presidiare.

Ponti, ferrovie, dighe, fabbriche e simili integrata da circa 350 nuclei antiparacadutisti, ognuno con un ufficiale, da 20 a 35 uomini, un fucile mitragliatore, un autocarro e due biciclette. Un apparato nato in seguito alla tendenza di militari e fascisti a vedere nemici e sabotatori dovunque, benché non risultino attentati dall'interno.

Dall'esterno si ebbe una sola azione di paracadutisti inglesi, 35 uomini lanciati il 10 febbraio 1941 tra le province di Potenza e Avellino, senza alcun successo concreto, ma con il grande risultato indiretto di incoraggiare la moltiplicazione su tutto il territorio nazionale di sentinelle e nuclei antiparacadutisti in aggiunta ai 105\110000 carabinieri.

Anche la Liguria venne divisa in vari settori, in Valle Stura il nucleo antiparacadutisti aveva sede a Campo Ligure, segnato con il n. 48.

Un altro nucleo si trovava a Ovada (n 28) e ad Acqui (n 27); questi ultimi due dipendevano dalla sottozona di Alessandria.

In Liguria ogni nucleo doveva essere formato da 24 uomini di truppa 2 sottufficiali ed un ufficiale.

Lo Stato Maggiore per la difesa del territorio ha stabilito che le operazioni di rastrellamento e la cattura dei paracadutisti nemici eventualmente discesi nel territorio nazionale sono operazioni di guerra e come tali, la loro direzione e il loro coinvolgimento sono di esclusiva competenza delle autorità militare¹⁹.

Il nucleo di Campo Ligure aveva di sua competenza la zona a nord del passo del Turchino fino al limite della provincia di Genova, limitata ad ovest dalla regione di Sassello ed a est dalla dorsale del Turchino - Monte Figne, il versante meridionale del Turchino, da Voltri a Sampierdarena restava di competenza del nucleo di Sampierdarena.

Tentativi di difesa aerea.

Per proteggere il territorio dalle incursioni aeree nemiche venne mobilitata la Regia Aeronautica. Ne diede notizia, nel luglio 1941, il comandante della





divisione territoriale di Alessandria al prefetto della medesima città:

Informo che sono stati iniziati da alcuni giorni e saranno effettuati, sino a nuovo ordine, voli notturni nel cielo di Alessandria e provincia da parte di apparecchi da caccia dei campi di Cameri e Novi Ligure, orario dei voli dalle ore 21,30 alle 1,30 circa¹⁸.

Riguardo alla difesa aerea il Piemonte e la Liguria dipendevano dalla I squadra aerea di Milano. A Cameri (Novara) c'era il 43° stormo formato da aerei da bombardamento (BR20).

Dalla 2° divisione aerea caccia di Caselle (Torino) dipendevano il 3° stormo (C.R. 42) di Novi Ligure di cui il 18° gruppo, 83a e 95a squadriglia¹⁹.

In un recente articolo sulla caccia notturna Novi non viene tuttavia indicata, la difesa notturna è stata così classificata:

La squadra aerea, sede Linate in difesa di Milano, Caselle e Torino Albenga. In difesa di Genova e Savona, Genova, in difesa di Genova, Sarzana in difesa di La Spezia²⁰.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, scriveva Giuseppe Grande:

La caccia notturna, intesa come specialità autonoma era praticamente inesistente in Italia. Infatti, mentre altri paesi belligeranti avevano sviluppato specifici progetti o modificato macchine preesistenti che saranno in seguito dotate di idonee apparecchiature radar. Lo Stato Maggiore della Regia Aeronautica non aveva

sentito la necessità di seguire la stessa linea di condotta, sia per il divario tecnologico e la vetustà del parco aereo esistente, sia per le errate valutazioni in merito all'impiego della specialità (...) altro elemento negativo era rappresentato dal sistema difensivo territoriale facente capo alla rete autonoma DICAT dipendente dal Regio Esercito. Questa, grazie ad un complesso sistema di punti di avvistamento e di ascolto basato su strumenti ottici ed aerofoni (ai quali erano preposti per lo più dei non vedenti per la maggior finezza uditiva), allertava - in verità poco tempestivamente - i centri di coordinamento e quindi le batterie contraerei.

In caso di avvistamento, le unità da caccia ricevevano dapprima un preavviso di allarme, seguito, se del caso, dall'allarme vero e proprio. Tale sistema, però, era poco funzionale, avendo a disposizione per lo più di personale impreparato e mezzi limitati: quasi sempre, il tempo di pre allarme era così breve che difficilmente i piloti riuscivano a trovarsi in quota al momento dell'attacco²¹.

Fu solo all'inizio del 1942 che, sull'esempio tedesco, fu creato a Treviso un ente denominato *Comando Intercettatori Leone* la cui sede doveva essere Tortona, la IX brigata aerea aveva il compito di difendere le aree industriali del nord. Ma fu solo nel 1943 che l'Italia riuscì ad avere dai tedeschi qualche radiolocalizzatore:

Che comportò un notevole miglioramento nelle capacità di scoperta degli incursori avversari, ove questi apparati erano disponibili²².

Al momento chi difendeva i cieli

sopra il Basso Piemonte e Liguria erano i caccia Fiat C.R.42 (C.R. significava Caccia Rosatelli). Il biplano (che lo faceva somigliare agli aerei della prima guerra mondiale):

...aveva una struttura interamente metallica e rivestimento in tela e alluminio, il carrello era fisso e del tutto carenato, il posti di pilotaggio era scoperto e godeva di buona visibilità²³.

L'armamento era costituito da due mitragliatrici fisse da 12,7 millimetri installate a prua e sincronizzate a sparare attraverso l'elica a tripala metallica, l'equipaggio era costituito dal solo pilota. Questo tipo di aereo restò in servizio dal 1939 al 1952²⁴.

I primi attacchi contro la ferrovia Propaganda e un sabotaggio

Gli inglesi (gli USA non erano ancora intervenuti nel conflitto) mescolavano le loro incursioni, ancora scarsamente efficaci, con la propaganda contro il Regime, come quello avvenuto nella notte tra il 28 e il 29 agosto 1941. Una bomba colpì la località *Cunaggi* a circa 500 metri dallo scalo ferroviario di Acquasanta provocando un incendio ad un terreno incolto subito domato. Uno spezzone incendiario cadde sulla scarpata della ferrovia Genova - Ovada tra Fegino e lo stabilimento Ansaldo - Artiglieria (attuale Ansaldo - Energia) senza provocare danni²⁵.

Durante l'incursione furono lanciati dei manifestini, poi raccolti in alcune località della provincia di Genova. Alcuni di essi caddero nel territorio del comune di Masone mediante "paracaduti illuminati"; ne diede notizia il commissario prefettizio di Masone:

Alcuni dei predetti paracadute raccolti dagli abitanti del luogo, vennero consegnati, per tramite del segretario del fascio, al tenente comandante il gruppo antiparacadutisti di Campo Ligure e così pure per i manifestini, alcuni dei quali vennero trasmessi alla Federazione dei Fasci di Combattimento. Nessun incidente da

segnalare: la popolazione s'è mantenuta calma e disciplinata, senza abbandonarsi a commenti di sorta sul ridicolo contenuto dei summenzionati manifestini, di cui allego un esemplare²⁶.

Il "ridicolo contenuto" in questione si riferiva ad un problema tutt'altro che ridicolo cioè l'invio di soldati italiani in Russia a fianco della Germania con la formazione del C.S.I.R. ²⁷.

I manifestini in breve così recitavano: Domani i vostri uomini possono essere mandati a morte in Russia – agite prima che sia troppo tardi! Entro una settimana o due gli uomini dovranno essere richiamati, caricati su un carro bestiame e inviati a morire lontani dalla loro patria. Gli italiani venivano invitati a ribellarsi ed a farla finita con la guerra. L'Inghilterra voleva la pace con l'Italia, Mussolini era il solo ostacolo alla pace. I manifestini terminavano con una frase: "Agite subito! Salvate i vostri uomini dalla morte in Russia". Gli eventi, purtroppo, diedero ragione ai "ridicoli" manifestini.

Oltre alla normale vigilanza sulla ferrovia, saltuariamente il servizio veniva rafforzato in occasione del passaggio di importanti personaggi come gerarchi, componenti della famiglia reale, ecc. Nel febbraio del '41, il giorno 10:

con treno proveniente da Genova e diretto a Savona viaggerà altissima personalità. Il treno transiterà per Ovada alle 13,30 circa – per Acqui alle 14 e per Spigno Monferrato alle 14.50 circa – Sulla linea bivio Polcevera – Ovada – Acqui – Spigno Monferrato – Marana, dovrà essere effettuato in conformità alle disposizioni ministeriali il piano di vigilanza²⁸.

Occorreva vigilare su passaggi a livello, sottopassaggi, viadotti, prendere accordi con il personale tecnico ferroviario e con la milizia ferroviaria riguardo alla vigilanza degli scambi, alle rotaie, ecc. In tutte le stazioni. In occasione del passaggio del treno staffetta, occorreva sincerarsi che rimanesse solo il personale. Lo sgombero delle stazioni doveva essere completo al passaggio del treno speciale. Alla stazione di Acqui doveva essere presente il questore mentre in quelle di Ovada e Spigno i com-

missari con personale della Milizia ferroviaria. Non viene specificato di quale alta personalità si trattasse. Il giorno precedente (9 febbraio) Genova era stata cannoneggiata dalla flotta britannica giunta dalla base di Gibilterra senza praticamente incontrare resistenza²⁹.

Il movimento di alcune alte personalità verso il ponente ligure era dovuto al fatto che il giorno 11 era previsto un incontro tra Mussolini e Franco a Bordighera, per convincere il Caudillo ad entrare in guerra al fianco dell'Asse, tentativo destinato a fallire³⁰.

Nel novembre del 1941 il capo della P.S. del compartimento di Genova segnalò alla questura di Genova un atto di sabotaggio sul tratto ferroviario Rossiglione – Ovada; la comunicazione si riferiva al giorno precedente (27 novembre):

Ieri sera sulla linea ferroviaria Rossiglione – Ovada e precisamente alla chilometrica 36 +470 in Provincia di Alessandria – il capo squadra cantonieri lavori rinveniva fra le gallerie Rocca e Cisa (limite province di Alessandria e Genova) una giunzione esterna della rotaia sprovvista di chiavarde consecutive, che furono rinvenute in una vicina cunetta.

Dette chiavarde furono subito rimesse in opera a cura del predetto capo squadra e furono riscontrate nuovamente mancanti in successiva visita né sono state più rintracciate. Nessun ritardo ai treni³¹.

Vennero impartiti ordini di effettuare indagini nella zona per individuare i responsabili. Si faceva inoltre presente che per l'indomani, giorno 29:

Transiterà per la linea ferroviaria Genova – Alessandria, proveniente da Roma, diretto a Torino, l'A.R. il Principe di Piemonte.

Per una singolare coincidenza (o forse no), il luogo del sabotaggio è il medesimo del disastro ferroviario del gennaio 1945 avvenuto per un attentato simile e su questo torneremo successivamente. Ma la psicosi di sabotaggio dilagava, in un paio di mesi (da maggio a giugno del '41) si erano verificati 5 attentati contro le linee ferroviarie in Calabria e in Sicilia³².

Alla pag. seguente, una desolante immagine di Corso Giuseppe Saracco durante un allarme aereo

L'incursione aerea del 13 aprile 1942.

Nell'aprile 1942 un'incursione aerea prese di mira il tratto ferroviario Ovada – Alessandria e alcune zone limitrofe i cui danni furono del tutto trascurabili. Gli attacchi di bombardieri inglesi erano ancora poco incisivi (si faranno pesanti a partire dall'autunno del 1942). Il rapporto steso dalle autorità sull'allarme ed incursione aerea del 13 aprile fu molto dettagliato e merita di venire pubblicato al completo perché difficilmente troveremo rapporti così precisi sulle successive incursioni (negli anni seguenti, specie nel 1944, saranno così numerose da renderlo impossibile).

In quegli anni tutte le incursioni aeree venivano dall'Inghilterra, cioè dai confini Nord – Ovest dell'Italia, sorvolando la Francia e spesso la neutrale Svizzera. L'allarme, per le zone a noi interessate, veniva dato dalla DICAT di Alessandria in comunicazione con altre stazioni di avvistamento del Nord Italia e della Francia lungo una linea ideale posta in direzione della Gran Bretagna.

Anche Giorgio Bonacina nel suo libro sui bombardamenti su Italia e Germania cita in modo generico questa incursione, citazione che ci permette di conoscere alcuni dettagli. Egli, fra tutte le località, nomina solo Genova:

Il piccolo attacco a Genova, la notte del 12 – 13 aprile compiuto da appena 12 Whintley su 18 inviati, non era stato neppure riconosciuto come tale dagli italiani, ai quali per la prima volta Sir Arthur Harris aveva rivolto le sue attenzioni. Un fallimento completo. Solo poche bombe sparse e incruente erano piovute sull'Italia settentrionale, nei luoghi più disparati³³.

L'incursione si svolse nel seguente modo:

ore 24 (del 12 aprile) il comando difesa comunica il seguente messaggio, avvistamento n. 1 da Reims aerei nemici direzione Sud – Est numero imprecisato quota media alt. Generale Trenti.

Ore 1,25 informa che Torino è in preallarme, tale notizia viene comunicata dalla Croce Rossa, ai Vigili del Fuoco, all'U.N.P.A.



H 1,45, le FF.SS., informano che Torino è in allarme dalle 1,25; tale notizia è stata confermata dal Comando Difesa aggiungendo pure che sono in allarme Milano, Pavia, Genova, Savona, Piacenza.

H 1,50 il locale comando DICAT. segnala l'allarme per la provincia

H 2,25 le FF.SS. informiamo che a Torino è entrata in azione l'artiglieria per 5 minuti e che ora ha cessato gli spari.

H 2,40 il comando difesa informa che apparecchi nemici hanno lanciato razzi incendiari e dirompenti su Sezzadio e Castelnuovo Scrivia.

H 2,45 comando DICAT comunica che da Madonna Bruciata è stata segnalata una bomba incendiaria caduta nei pressi di Molare che incomincia a sviluppare incendio.

H 3,00 il comando di protezione antiaerea di Ovada al quale sono state chieste notizie circa il contenuto del fonogramma della DICAT informano trattarsi di bombe ma bensì di razzi luminosi accompagnati da scoppi.

H 3,35 FF.SS. informano che Savona è ancora in allarme con spari che durano da circa un ora e che le batterie sono tutte in azione.

H 3,48 la DICAT comunica il cessato allarme che da questo punto tattico viene diramato a tutti gli enti sopra indicati³⁴.

L'incursione sulla provincia di Alessandria risultò proveniente dalla direzione di Novi Ligure e venne effettuata da una squadriglia di due o tre aeroplani di cui uno funzionava da conduttore della formazione. Quest'ultimo si distanziava dagli altri e lanciava razzi illuminanti per facilitare l'individuazione degli obiettivi mentre gli altri effet-

tuavano il bombardamento:

La squadriglia nemica durante la sua rotta lanciò bomba dirompenti e spezzoni incendiari nei pressi di Castel Spina e a sud di Molare, il lancio di bombe in ambedue le località fu preceduto da quello di razzi illuminanti con il paracadute sia nella prima che nella seconda località. Non si ebbero a lamentare danni di sorta alle persone³⁵.

Dai rapporti inviati dalla Croce Rossa, Carabinieri, U.N.P.A., ed altre segnalazioni, si può ricostruire l'itinerario seguito dagli aerei che, provenienti da Torino, si diressero verso Casale Monferrato dove lanciarono qualche razzo illuminante e manifestini di propaganda. Poi si diressero verso Novi, quindi virarono verso la zona di Castelspina, poi in direzione di Molare. Gli aerei sorvolarono lo spazio aereo sopra Castelspina e Sezzadio per circa un ora, come per cercare l'obiettivo da colpire, Comunque il rapporto sull'incursione fu estremamente preciso; gli aerei giunti nella zona di Castelspina verso le 2,30, lanciarono alcuni razzi illuminanti, tre grosse bombe dirompenti e una cinquantina di spezzoni incendiari:

La zona colpita è compresa fra Sezzadio e Castellazzo Bormida. Le bombe dirompenti caddero: la prima all'altezza di Cascina Genia ai margini della linea ferroviaria Alessandria - Ovada e a dieci metri ad Ovest di questa (...) per tutte e tre le bombe si ebbero lo scoppio completo risultante sia dall'imbutto come dal frazionamento delle schegge, non si ebbero a lamentare danni né alle

persone né alle cose, ad eccezione della rottura di alcuni vetri della Cascina Genia. Le bombe erano di quelle cariche di alto esplosivo dal peso probabile di 100 e 200 Kg. E con pareti di acciaio dello spessore da 15 a 20 millimetri. Gli spezzoni incendiari vennero lanciati tutti nei pressi della Cascina Pane situata a Nord - Ovest della stazione di Castelspina, in un rettangolo di metri 33 x 2,50 situato ad Ovest della linea ferroviaria Alessandria - Ovada. Quelli sinora rinvenuti, in numero di 50, hanno regolarmente funzio-

nato senza produrre materialmente danni, essendo per la maggior parte affondati nel terreno argilloso sino ad un metro di profondità, gli spezzoni incendiari di forma esagonale lunghi 60 cm e del peso di 3 kg. circa.

Dopo l'incursione di Castelspina gli aerei si spostarono a Sud - Ovest di Molare tra le località Albareto e Cascina Varanzana Superiore, l'obiettivo era probabilmente l'officina centrale elettrica di Molare "Alessandria":

In tale zona lanciarono tre bombe dirompenti di grosso calibro ed una settantina di spezzoni incendiari dello stesso tipo di quelli lanciati a Castelspina. Gli aerei hanno sorvolato la zona per circa un'ora, lanciando in un primo tempo parecchi razzi illuminanti sulla regione Granizza (Granozza), su Cremolino, su Cappelletta di Ovada ed in ultimo nella regione tra Albareto e Varanzana³⁶.

Gli spezzoni incendiari furono rilevati a Sud - Est della Cascina Varanzana ed in zone vicine, altri spezzoni bruciati furono rinvenuti nei pressi di Albereto, non si ebbero a rilevare danni alle persone. Un razzo cadde in regione Robbiano nel Comune di Cremolino, senza conseguenze³⁷.

Il "Bomber Command" e le sue armi.

Gli abitanti di Castelspina e Molare e di altre località italiane, forse non si impressionarono troppo delle incursioni aeree della "perfida Albione" senza immaginare che il peggio doveva ancora venire. In quel periodo le incursioni

sull'Italia erano ancora in via di sperimentazione ed alcune per il fatto che gli inglesi consideravano (per il momento) l'Italia un teatro di guerra secondario rispetto alla Germania. Nell'autunno del 1942:

Il Bomber Command cominciò a fare uso di ordigni appositamente studiati per l'area bombing, cioè per provocare le maggiori distruzioni possibili nelle zone densamente edificate: le bombe HC (high capacity) ad alto potenziale (...). Le bombe HC contenevano dal 70 all'80 per cento di esplosivo. Nel 1941 furono introdotti i tipi da 2000 e da 4000 libbre, nel 1942 apparve il tipo da 8000 e nel 1943 da 12000³⁸.

La caratteristica di queste bombe era la forma cilindrica, a forma di bidone. A causa della suddetta forma cadevano con una velocità minore causando il massimo di devastazione orizzontale al momento dello scoppio. Altre bombe esplosive in uso nella R.A.F. da 500, 1000 e 2000 libbre simulavano grossi proiettili di artiglieria ma con la coda munita di codoli.

L'altra arma terribile in possesso del Bomber Command, oltre alla bomba di alto potenziale, era lo spezzone incendiario. Si trattava di un piccolo ordigno a forma prismatica, lungo 54 cm e dal peso di appena 4 libbre. Aveva un fondello di ferro per poter penetrare, malgrado la sua leggerezza, attraverso i tetti e le finestre, mentre l'involucro era di alluminio. Conteneva termite e magnesio, bruciava per quaranta o cinquanta secondi e la sua fiamma, abbagliante, sfiorava i 2500 gradi. Talvolta gli spezzoni erano sparpagliati nel vuoto a centinaia ed anche a migliaia da ciascun bombardiere. Più spesso erano lanciati in appositi contenitori che si aprivano subito dopo lo sgancio³⁸.

Meno usata perché meno efficace era la bomba incendiaria da 30 libbre al fosforo. Le bombe incendiarie pesanti da 250, 500, 1000 e 2800 libbre furono usate come indicatori di obiettivi. Nella primavera del 1942 il Bomber Command era articolato in 44 *squadrons*:

Possedeva 784 apparecchi, ma solo 518 di essi erano di disponibilità immediata per la prima linea: 10 Lancaster, 22 Halifax, 31 Stirling, 25 Manchester, 206 Wellington, 45 Whitley, 51 Bleheim, 21 Boston americani. I bombardieri pesanti erano appena 88, i leggeri 72: fra gli uni e gli altri c'era la massa relativamente cospicua, ma avviata all'obsolescenza dei 358 medi³⁹.

Non possiamo illustrare le caratteristiche di tutti questi tipi di aereo ma limitarsi a indicare i dati degli aerei che hanno partecipato alle incursioni sulle zone che ci interessano direttamente. Nell'incursione del 13 aprile furono i bombardieri Whitley o meglio gli Armstrong Whitworth Whitley. Questi aerei avevano motori Rolls-Royce a 12 cilindri da 1145 HP ciascuno. L'apertura alare era di metri 25,60 e la lunghezza di metri 21,50. La loro velocità massima era di 357 km orari ad una quota di 5.200 metri e avevano un'autonomia di 2655 km.

L'armamento era costituito da 5 mitragliatrici e da 3175 kg di bombe, l'equipaggio era composto da 5 persone. L'aereo, commentava Matricardi:

Era un grande monoplano bimotore interamente metallico, caratterizzato da un'ala con forte incidenza che, in volo, gli faceva assumere un tipico aspetto a *muso basso*. La lunga fusoliera sosteneva i piani di coda a doppi timoni e nel complesso l'aereo era immediatamente identificabile, se non altro per la sua bruttezza⁴⁰.

Seminare molto e bene! La battaglia del grano

Seminare molto e bene! era una delle frasi di Mussolini utilizzate per *la battaglia del grano*. In Italia non c'erano solo problemi di natura militare, non c'era neppure autosufficienza. Nelle scorte di grano, con lo scoppio del conflitto i problemi aumentarono. Recitava un opuscolo propagandistico:

I raccolti ottenuti nel 1940 e 1941 pur essendo soddisfacenti non hanno raggiunto, come abbiamo potuto constatare le produzioni degli anni 1938 e 1939. Occorreva quindi, da parte dello Stato, controllare i

Alla pag. a lato, Ovada, 1° Aprile 1940, l'inaugurazione della littorina in servizio tra Ovada e Novi.

consumi e a tale scopo è stato introdotto dal 1° ottobre 1941 – XIX il tesseramento del pane per adeguare il consumo alle effettive disponibilità di grano esistenti. Con il tesseramento è stato assicurato il pane a tutti gli italiani (...). La quantità di pane assegnata ad ogni cittadino è stata limitata a 200 gr., più un supplemento di 100 gr. a coloro che svolgono un lavoro medio e di 200 gr. agli addetti a lavori gravosi⁴¹.

Ma non fu solo il grano a non essere sufficiente, la crisi alimentare coinvolse tutto il sistema dando origine al fenomeno della borsa nera o comunque di arrangiarsi per proprio conto. Una delle funzioni della ferrovia fu anche quello di "via della alimentazione", cioè il più importante mezzo di trasporto per chi faceva la spola tra Genova e le sue delegazioni con il Basso Piemonte per la ricerca di derrate alimentari, sia per uso familiare che per speculazione. Nell'Archivio di Stato di Genova è conservato un voluminoso faldone di denunce provenienti dalle autorità provinciali alessandrine e mandate per conoscenza alla prefettura di Genova. I cittadini della provincia di Genova erano stati denunciati dagli agenti delle squadre annonarie in servizio presso le stazioni ferroviarie della linea Genova – Ovada – Alessandria, sul tratto Ovada – Acqui, ed ovviamente anche sulle linee Genova – Novi – Torino o la Genova – Tortona – Milano.

Nel corso del 1942 l'ufficio di vigilanza annonaria della provincia di Genova inoltrò oltre 5000 denunce e venne sequestrata merce (di derrate alimentari) per oltre 7000 quintali del valore di molti milioni di lire⁴². Nel corso del 1943 furono inoltrate 1500 denunce (di cui 710 solo nel mese di aprile contro 128 esercenti) e sequestrata merce per 1454 quintali (escluso l'olio). Non mancò neppure una denuncia contro i macellai di Rossiglione accusati di macellare clandestinamente e rivendere pure clandestinamente le pelli a Bolzaneto⁴³.

La "guerra" delle patate

Nei primi giorni di agosto del 1942



il locale Comando dei Carabinieri e gli uomini del Fascio di Combattimento per attivare il servizio di vigilanza alla stazione ferroviaria di Ovada centrale; questo per stroncare il commercio abusivo di generi razionati verso Genova e provincia. Il podestà di Ovada ribadì, al prefetto di Alessandria, le difficoltà in proposito:

la sezione provinciale dell'alimentazione della provincia di Alessandria segnalò, al comando della milizia ferroviaria, una comunicazione giunta dal comune di Castellazzo Bormida. Un buon numero di "evasori", cioè acquirenti abusivi, utilizzavano i treni della linea Alessandria - Ovada - Genova per fare acquisti nei dintorni delle stazioni⁴⁴. Anche dal comune di Castelspina venne segnalata, nei pressi della stazione l'evasione della disciplina delle patate (e il commercio abusivo di grano e farina), contravvenendo al regolamento stabilito dai decreti ministeriali e prefettizi⁴⁵. Ma arginare il fenomeno era assai difficile:

Ieri 6 corrente, allo scalo ferroviario di Castelspina (Castellazzo Bormida), provenienti dalla Liguria, sono giunte circa 200 persone che riversatisi in quelle campagne hanno acquistato dai contadini quantità di patate variabili dai 10 ai 30 chili per persona. E' stato inviato sul posto il comandante della locale tenenza che ha proceduto a organizzare opportuno servizio allo scopo predetto, sequestrando circa sei quintali di patate che, previo accordo con il podestà locale, saranno consegnate ai grossisti incaricati della raccolta⁴⁶.

L'azione dei carabinieri si era limitata a sequestrare la merce senza procedere a denuncia del contenuto per evitare malcontento ed eventuali incidenti. Ma il comandante dell'arma non mancò di polemizzare contro le autorità liguri che non informavano a sufficienza i "pendolari" accaparratori di patate facendo loro intendere che il commercio di questo

alimento fosse libero, cosa non vera⁴⁷. Per l'esattezza i quintali sequestrati furono 65 (50 a Castelspina, 15 a Castelferro), le persone, circa 300, provenivano in maggioranza dalle delegazioni di ponente di Genova cioè Sestri, Pegli, Multedo e Prà. La quantità di patate acquistate illegalmente si aggirava dai 40 ai 60 chilogrammi a persona, ci furono scene di "pietosa" protesta:

sintomo poco lieto dello stato di orgoglio e di preoccupazione in cui versano le popolazioni del genovese e delle precarie condizioni dell'alimentazione in quella provincia.

Intervenire sulla questione anche il questore di Alessandria specificando:

Gli acquirenti provengono quasi tutti da Genova e specialmente da Sestri e appartengono in prevalenza al cetto operaio che usufruisce delle ferie per recarsi nella campagna per rifornirsi di generi alimentari - in maggioranza si tratta di donne, alcune delle quali hanno dichiarato che in Genova era stato loro detto che nella provincia di Alessandria il mercato delle patate era libero⁴⁸.

Il questore era preoccupato del fatto che si stava avvicinando il Ferragosto con prevedibile aumento di pendolarità dalla Liguria alle linee ferroviarie della provincia di Alessandria. Ben difficilmente il fenomeno si sarebbe potuto arginare con i mezzi normali, sarebbe stata opportuna un'operazione di persuasione delle autorità genovesi.

Ad Ovada si mobilitò il podestà con

Stante la scarsità di agenti e di militi della benemerita lo scrivente interpellava i podestà dei comuni di Tagliolo, Belforte, Rocca Grimalda, Silvano d'Orba, Montaldeo, i quali gentilmente rispondevano perché la loro guardia comunale fosse trasferita in Ovada a disposizione del comandante la stazione CC.RR. (il comune di Castelletto d'Orba invece non riteneva di poter aderire alla nostra richiesta). Il locale fascio di combattimento dava alcuni fascisti per completare il pattuglione. Ieri con il treno di Alessandria in arrivo ad Ovada alla 13,25 si iniziavano le operazioni predette dirette dal comandante la stazione CC. RR. Maresciallo maggiore Venturini Giuseppe.

La natura stessa del servizio, il grandissimo numero di viaggiatori, il pochissimo tempo disponibile tra un treno e l'altro, l'opportunità di non trattenere masse di viaggiatori hanno imposto di limitare queste prime operazioni al sequestro dei sacchi e bagagli più appariscenti fatti vuotare in tutta fretta e senza naturalmente possibilità di assumere le generalità dei viaggiatori. Compilare i verbali, ecc. Nel solo pomeriggio di ieri sono state sequestrate complessivamente 15 ql. di patate⁴⁹.

La merce sequestrata venne consegnata al comune in attesa delle disposizioni ma era palese che il limitato numero di agenti e militi a disposizione ed il crescente numero di viaggiatori non consentivano lo svolgersi di un servizio accurato necessario per poter verificare il bagaglio di tutti i passeggeri.

Non solo occorreva controllare i treni diretti da Alessandria per Genova

(o da Acqui per Genova) attraverso il nodo ferroviario di Ovada, ma anche le autocorriere che facevano capolinea alla stazione di Ovada e provenienti da Mornese, Lerma, Tagliolo, Castelletto, Silvano, Carpeneto, Montaldeo e Trisobbio. Nelle feste di ferragosto furono sequestrate complessivamente kg. 2810 di patate, ma i sequestri di merce continuarono anche al mattino del 17, e tutto stamane, scriveva il podestà di Ovada:

Risultano sequestrati: patate oltre 30 ql., uova 200, farina di grano kg. 89,500, grano kg. 56,500, fagioli secchi kg. 27, ceci kg. 7, orzo kg. 2,500, granturco kg. 2⁵⁰.

Tuttavia, come era prevedibile, appena si era diffusa la notizia dei controlli da parte del comune di Ovada:

I viaggiatori della linea Ovada - Alessandria e dei comuni verso Acqui e Novi hanno scelto altre vie per l'esportazione dei prodotti razionati.

Invece di prendersela solo con gli acquirenti della merci razionate il questore di Alessandria Alloati, riteneva più utile una maggiore severità nei confronti degli agricoltori responsabili degli imboscamenti e che si prestavano alla vendita illecita, quindi suggeriva che:

In tutti indistintamente i comuni arrestarne un paio di persone, monito salutare per tutti⁵¹.

Per il questore era l'unico modo possibile per stroncare la mala pianta del commercio nero, controllarne effettivamente la produzione e, forse, persino giungere ad una più larga assegnazione per il normale razionamento.

Nuovi provvedimenti per arginare la borsa nera.

Il fenomeno così continuava, anzi prendeva vigore. Alla fine di agosto del 1942, fu segnalato un forte afflusso di persone alle stazioni di Castelferro e Castelspina, sempre crescente, per far incetta di patate. Il questore Alloati auspicò la creazione, almeno temporanea, di posti di blocco fissi di carabinieri

ri alfine di arginare e stroncare il fenomeno.

Una circolare emanata dal Ministro degli Interni Carmine Senise, nell'ambito della disciplina dei consumi in merito ai servizi di vigilanza annonaria, spettava solo ai compartimentali di P.S. presso le Ferrovie dello Stato, ai commissari di P.S. presso le ferrovie e i Comandi di Milizia Ferroviaria, di esercitare la vigilanza e di reprimere le infrazioni anche in materia annonaria con il proprio personale⁵².

In settembre il capo ufficio provinciale dell'alimentazione di Alessandria B. Migliore ribadì, in una sua lettera al prefetto la precarietà della situazione alimentare per il fenomeno dell'incetta degli alimenti:

Si accentua sempre più l'esodo di patate, grano e farina verso la provincia di Genova. Sono correnti continue di persone che con tutti i mezzi possibili sciamano nelle campagne dei circondari di Alessandria, Tortona, Acqui, Ovada, spingendosi alle volte fino a Valenza e Casale Monferrato, appoggiandosi poi nel viaggio di ritorno alle stazioni delle reti ferroviarie che adducono a Genova, oppure rientrano in provincia di Genova per le rotabili, naturalmente in queste correnti non mancano gli speculatori. Il fenomeno si va aggravando con l'avvicinarsi della stagione invernale ed assume oggi stesso, punte impressionanti nei giorni festivi in cui i treni viaggiatori per Genova sono affollati di persone con sacchi, cassette di ogni specie, naturalmente contenenti merci agricole sottratte al consumo della provincia di Alessandria⁵³.

Il capo ufficio alimentazione fece alcune proposte per reprimere il fenomeno:

1 Sorveglianza alle stazioni ferroviarie scaglionata lungo la rete ferroviaria Alessandria - Arquata Scrivia - Tortona - Cassano, con carattere di permanenza alla partenza dei treni per la Liguria. Il servizio dovrebbe essere svolto dall'arma dei CC.RR. in concorso colle Guardie Comunali, in modo da ripartire equamente i compiti.

2 Come sopra per la linea Acqui - Spigno Monferrato

3 Vigilanza permanente al blocco stra-

Nella pag. a lato, 1944: l'illustrazione immortala l'iniziativa di un contadino che, per contrastare la "borsa nera" smercia le proprie patate a prezzo popolare.

dale di Serravalle da parte della Milizia Stradale e dei CC.RR. e, se occorre, Guardie Comunali.

4 Visita permanente ai treni diretti a Genova da parte della Milizia Ferroviaria da esercitarsi sui treni stessi.

5 Blocco della strada da Acqui per Cairo Montenotte da parte dei CC. RR. di Bistagno e di Spigno e delle Guardie Comunali dei rispettivi comuni. Ripartirne i compiti in modo da creare una vigilanza permanente della rotabile.

6 Blocco della strada Ovada - Campo Ligure da parte della stazione CC. RR. di Molare⁵⁴.

Un servizio permanente di vigilanza fu istituito alla stazione di Alessandria per tutti i treni in partenza per Genova. La vigilanza sembrò dare subito qualche risultato. La sera del 23 settembre, in un treno diretto a Genova, furono sequestrati circa 40 quintali di patate. In tutto il mese ne risultarono sequestrati 241 quintali. Nonostante questi successi il questore di Alessandria continuava a lamentarsi della scarsità di uomini utilizzati a questo scopo. Ad Ovada e Arquata si trovava in servizio solò una camicia nera, come aiuto alle squadre annonarie poiché:

Non sono state neppure sufficienti le squadre annonarie formate da elementi di P.S. e dei CC.RR. inviati sul posto dalla Prefettura di Alessandria, squadre che, come nel caso di quella destinata ad operare nella stazione di Ovada, si componeva persino di venti elementi⁵⁵.

Si riteneva fosse opportuno che le squadre annonarie procedessero nei loro controlli fuori delle stazioni ferroviarie, cioè nel piazzale antistante. Il questore di Alessandria sottolineò come, ad eccezione delle stazioni di Castellazzo, Castelferro, Castelspina, Portanova, Predosa, sulla linea Alessandria - Ovada dove continuavano ad operare nell'ambito ferroviario squadre annonarie composte da CC. RR. in tutte le altre è venuto a cessare il controllo da parte delle suddette squadre⁵⁶.

Infrazioni annonarie. Denunce contro i liguri.

Dalle centinaia di denunce delle



autorità alessandrine contro cittadini genovesi (specie delle delegazioni di ponente) si può ricostruire, a grandi linee, il fenomeno (diffuso in tutta Italia durante gli anni del conflitto) e cercare di individuarne il profilo sociale e che tipo di merce veniva acquistata illegalmente. Ci atterremo alle sole denunce dei pendolari della linea ferroviaria Alessandria - Ovada - Genova (ed il tratto Acqui - Ovada) Nell'arco temporale di un anno, dal dicembre 1941 al dicembre 1942, le persone fermate e denunciate furono (circa) 162 (117 uomini e 45 donne), 63 furono fermati alla stazione di Acqui, 5 a quella di Castellazzo Bormida, 29 a Castelspina, 12 alla stazione di Ovada (e 5 fuori) 5 a Sezzadio e 5 al ponte di Belforte, 5 alla stazione di Visone (e 2 fuori), 3 a Predosa, una a Molare e una a Prasco.

Le persone fermate provenivano: 19 da Genova centro, 5 da Genova - Sampierdarena, 3 da Genova - Cornigliano, 23 da Genova - Sestri, 14 da Genova - Pegli, una da Genova - Prà, 22 da Genova - Voltri.

Nella zona del levante genovese risultano denunciate 3 persone di Genova - Nervi, ed una da Genova - Quarto ed una da Genova - Prato in Val Bisagno.

In Val Polcevera risultano denunciata una persona di Genova - Pontedecimo, così sempre una a Genova - San

Quirico, Rivarolo, Fegino, e tre da Genova - Borzoli. Quest'ultima località si trova sulla linea Genova - Ovada mentre gli abitanti della Val Polcevera tendevano a frequentare la ferrovia Genova - Arquata - Novi (o Genova - Tortona); ed infatti troviamo molte denunce e segnalazioni nelle rispettive stazioni.

Tornando alla Genova - Ovada troviamo denunce contro 4 persone di Acquasanta, 21 di Mele, 23 di Masone, 7 di Campo Ligure e 6 di Rossiglione.

La categoria sociale delle persone denunciate era medio - bassa (ma non in tutti i verbali era specificata era specificata la professione o il mestiere). Tra gli uomini risultano esserci 8 operai, 8 manovali, 7 commercianti, 3 impiegati, 2 contadini, 3 muratori, 2 lattonieri, 2 falegnami, 2 saldatori, 3 venditori ambulanti, 2 pensionati, un fattorino autista, un ponteggiatore, un elettricista, un mugnaio, un tranviere, un disoccupato marittimo. Tra le donne 14 erano casalinghe, 2 tessitrici, una sarta, una filatrice, una esercente.

La merce sequestrata proveniva dalla zona di Castelspina - Sezzadio (28 sequestri), 8 a Castelferro 5 tra Castelferro e Predosa, 4 da Castelspina - Castellazzo, 4 Castellazzo Bormida, 2 da Montatone, Cassinelle, Strevi, Cavatore, 4 da Gamalero, 10 da Borgoratto.

Nei seguenti comuni (o località)

Carpaneto, Castelfranco, Visone, San Rocco, Cantalupo, Cartosio, Incisa Scapaccino Nizza Monferrato, Triobbio, Morbello, Cessole, Camalandrana, Cimaferle, Castel Bazana, dal mercato di Acqui e cascate di Ovada, risulta un sequestro ogni località. Tutta questa merce sequestrata finì in varie "sezioni alimentazioni" dei Comuni: 60 sequestri ad Acqui, 16 nella sezione alimentazione della Provincia di Alessandria, 9 a Castellazzo Bormida, 25 ad Ovada, 10 a Castelspina, 2 a Visone, uno a Molare e uno a Castelferro. Le derrate alimentari più sequestrate furono ovviamente le patate, le altre risultano notevolmente inferiori come quantità e numero di sequestri: patate ql. 20 e kg. 67; grano ql. 4 kg. 27; farina di frumento ql. 3 kg. 98; granoturco ql. 2 e kg. 88; farina di granoturco ql. 1 kg 35; frumento kg 69; fagioli kg 61; segale kg. 30; farina di grano kg. 10; pasta da minestra kg 25; salamini kg. 7,6; groviera kg. 8,5, ceci kg. 2, burro kg. 3; uova numero 2250.

La spesa totale fu di circa 8.805 lire che rimasero tutte in tasca dei rivenditori abusivi. La merce mandata agli ammassi provinciali fu venduta (a prezzo calmierato) ed il ricavato messo sul conto del Tribunale di Alessandria. La somma ricavata fu di lire 2453 quindi ben inferiore di quella ottenuta dagli speculatori, tenendo conto che non in tutte le denunce è segnalato il ricavato, solo una sessantina (circa la metà). I verbali sono infatti 130, le persone denunciate 162, questa differenza è dovuta al fatto che in alcune denunce si trovano più persone segnalate⁵⁷.

Ma i cittadini non si limitavano a recarsi a fare acquisti illeciti nell'Ovadese e nell'Acquese, quando potevano il cibo lo consumavano sul posto. Ciò che in tempo non di guerra era un normale pasto in tempo di guerra diventava un "lauto pasto". Dopo una "soffiata" che a Cremolino si consumavano in una trattoria pasti abusivi vennero fatti i controlli e denunciate 13 persone tutte provenienti dalla zona di Genova e sprovvisti di carta annonaria⁵⁸. Questa la situa-

zione a tutto il 1942; non si poteva abbassare la guardia che il fenomeno del mercato nero riprendeva in modo virulento. Nel marzo 1943, nella zone di Castelnuovo Bormida, in sole tre giornate furono sequestrati 150 ql. di patate⁵⁹. Nel luglio del '43 altra segnalazione del podestà di Sezzadio al prefetto di Alessandria:

Comunico essere ripreso a Castelspina il mercato clandestino di farina e del grano nonché quello di patate; il comune non dispone dei servizi di vigilanza che di tre guardie cantoniere, impegnate spesso in sevizi di vario ordine⁶⁰.

Il mercato nero si era esteso in misura notevole ai privati o commercianti non autorizzati e mense aziendali, e ciò avviene:

Giornalmente, in modo particolare dalle stazioni di Castellazzo Bormida – Castelspina – Sezzadio e Pontecurone, le cui evasioni vengono effettuate alle partenze dei treni, da una vera fiumana di persone che asportano le patate con ogni mezzo, dalle ceste ai sacchi⁶¹.

In definitiva dopo poco più di un anno e mezzo di polemiche, provvedimenti e minacce non sembra che la situazione fosse cambiata granché, anzi, la situazione generale sarà destinata a peggiorare ulteriormente nel corso del 1943 dopo lo sbarco anglo – americano in Sicilia, la caduta del regime ed il cambiamento di alleanze in conseguenza dell'8 settembre.

Note

1 ARCHIVIO DI STATO DI ALESSANDRIA, d'ora in poi A.S.A., Prefettura di Alessandria, 79 (II versamento). Dal Comando Provinciale Militare, Colonnello Divisione G. Ceccarini, Alessandria, 19 luglio 1939.

2 A.S.A., Prefettura di Alessandria, 91. Esperimento di oscuramento parziale, Ovada, 31 agosto 1939.

3 A.S.A., Prefettura di Alessandria, 91, cit. Al Colonnello G. Benvenuti, Legione Territoriale dei CC.RR. di Alessandria, 3 settembre 1939.

4 N. DELLA VOLPE, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915 - 1943). Storia, documenti, immagini*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1986, pp.

42 – 43.

5 G. ROCHAT, *Le Guerre Italiane 1935 – 1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi Torino, 2005, p. 193.

6 A.S.A., Prefettura di Alessandria, 79, Sistema di protezione antiaerea, Alessandria, 8 gennaio 1940.

7 Per la guerra sulle Alpi contro la Francia: ROCHAT, *Le Guerre Italiane...*, cit. pp. 246 - 251; in modo specifico: V. Gallinari, M. Saporiti, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1994; H. Azeav, *La guerra dimenticata*, Mondadori, Milano 1969; D. Gariglio, *Popolo Italiano! Corri alle armi. 10 – 25 giugno 1940, l'attacco alla Francia*, Blu Edizioni, Peveracno, 2001.

8 ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, d'ora in poi A.S.G., Prefettura di Genova (sala 21), 155. Misure di prevenzione contro attentati del nemico, Questura di Genova 3 luglio 1940.

9 A.S.G., Prefettura di Genova, 155, cit. Misure di prevenzione contro attentati del nemico, Questura di Genova 3 luglio 1940.

10 B. CILIENTO, E. Olivieri, *In treno da Genova ad Ovada*, Genova, Sagep, 1989.

11 C. BOZZANO, C. PASTORE, E. SERRA, *La freccia del Turchino, storia illustrata dei trasporti pubblici tra Genova e il Monferrato*, Compagnia dei Liguri, Genova, 1999, p. 86.

12 A.S.A., Prefettura di Alessandria, 27. Dal Comitato Provinciale U.N.P.A. di Alessandria, s.d.

13 G. BONACINA, *Comando Bombardieri, storia dei bombardamenti aerei nella Seconda Guerra mondiale*, Longanesi, Milano 1983, pp. 40 – 41.

14 M. KNOX, *La guerra di Mussolini 1939 – 1941*, Editori Riuniti, Roma 1984.

15 Ibidem, pp. 296 – 359, ROCHAT, *Le Guerre Italiane...*, cit.

16 ROCHAT, *Le Guerre Italiane...*, cit. pp. 324 – 325, M. FRANZINELLI, *Guerra di spie, i servizi segreti fascisti nazisti e alleati, 1939 – 1943*, Mondadori, Cles (Tn), 2004, pp. 37 – 40.

17 A.S.G., Prefettura di Genova, 155, cit. Dal Comando difesa territoriale di Genova al Prefetto, Genova 21 aprile 1941. In Liguria vennero attivati 12 nuclei antiparacadutisti con i quali dovevano collaborare le truppe adibite alla protezione e difesa delle comunicazioni e impianti nonché le forze di polizia.

18 A.S.A., Prefettura di Alessandria, 81. Dal Comandante della Divisione territoriale di Alessandria, A. Trenti, al Prefetto, Alessandria 20 luglio 1941.

19 L. CEVA, *Le Forze Armate*, vol. 11, UTET, Torino 1981, p. 496.

20 G. GRANDE, *La caccia notturna italiana 1940 – '43*, in *Storia Militare*, n. 151, anno XIV, Alberelli ed. Parma, aprile 2006, p. 16. Nel periodo 10 – 24 giugno l'aeroporto subi

Nella pag. a lato, Ovada 1944, tra un allarme aereo e l'altro, si raggiunge in bicicletta la campagna alessandrina per comprare generi alimentari a "borsa nera".

diversi attacchi da parte dell'aviazione francese, nella notte tra il 13, 15 e 17 venne attaccato dai LEO 451; nella notte del 18 fu attaccato dai L.N. 411. M. MORI, *Brevi notizie sul campo di aviazione di Novi Ligure in Novinostra*, anno XXIII, n. 3, settembre 1983, pp. 182 – 188, i danni non furono elevati; solo grandi buche nel terreno.

21 Ibidem, p. 14.

22 S. LICHERI, *L'Arma Aerea Italiana, 10 giugno 1940 – 8 maggio 1945*, Mursia, Milano 1976, p. 228.

23 E. ANGELUCCI, P. MATRIACARDI, P. DEL PINTO, *Aerei da combattimento della II° guerra mondiale, illustrazioni a colori di tutti i principali aerei militari dal 1933 al 1945, compresi i bombardieri, gli aerei da caccia, i velivoli d'assalto e tanti altri*; Edit. White Star, Roma – Vercelli 1988, p. 193. L'aereo aveva un'apertura alare di m. 9,70 era lungo 8,30. La sua velocità era di 439 km orari a 6000 metri di quota. La sua quota massima operativa era di 10200 metri, aveva un'autonomia di 775 km.

24 N. MALIZIA, *Il FIAT S.C. 42, l'ultimo biplano da caccia italiano*, Regia Aeronautica - Aeronautica Militare 1939 – 1952, Editrice Innocenti, Grosseto 2003, alle pagine 162 – 164 la scheda tecnica dell'aereo. I reparti della Regia Aeronautica sono ben elencati nel libro di C. DUNNIG, *Solo coraggio! La storia completa della Regia Aeronautica dal 1940 al 1943*, Delta Edit., Parma 2000.

25 A.S.G., Prefettura di Genova, 153\154. Rapporto dei CC.RR. gruppo di Genova al Prefetto, Genova 29 settembre 1941.

26 A.S.G., Prefettura di Genova, 153\154, cit. Dal Commissario prefettizio di Masone al Prefetto di Genova, 30 settembre 1941.

27 ROCHAT, *Le Guerre Italiane...*, cit.

28 A.S.A., Prefettura di Alessandria 49. Dal Questore di Alessandria alla Prefettura.

29 G. GIORGERINI, *La guerra italiana sul mare, la Marina tra vittoria e sconfitta. 1940 – 1943*, Oscar Mondadori, Milano 2000, pp. 253 – 269.

30 P. PRESTON, *La lunga vita del Caudillo*, Oscar Mondadori, Milano 1997, pp. 422 – 423.

31 A.S.G., Prefettura di Genova 155, cit. Dal Questore di Genova ai Prefetti di Genova ed Alessandria, Genova 28 novembre 1941.

32 M. FRANZINELLI, *Guerra di spie*, cit. p. 19.

33 G. BONACINA, *Comando Bombardieri*, cit., p. 109. Sir Arthur Traves Harris era il capo del *Bomber Command* britannico, decideva in merito alle incursioni aeree su Italia e Germania.

34 A.S.A., Prefettura di Alessandria 81. Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea, Generale di Divisione Giuseppe Ceccardi, Alessandria 13 aprile 1942. Era stato comuni-



cit. Dal Ministero degli Interni alla Provincia di Alessandria, Roma 16 novembre 1942. La forza dell'Arma dei Carabinieri era, nella provincia di Alessandria, di 770, cifra notevolmente superiore a quella organica di 403. Era previsto l'arrivo di 100 nuovi carabinieri alla fine dei

cato l'allarme ai comitati di protezione antiaerea di Asti, Pavia e Vercelli nonché al centralino della locale stazione ferroviaria per l'avviso da dare a quelle di smistamento di Novi San Bovo ed Arquata Scrivia.

35 A.S.A., Prefettura di Alessandria 81, cit. Dal Provinciale Comitato Antiaereo di Alessandria, 18 aprile 1942. Una bomba esplose presso la Cascina Genia provocando un imbuto di 10 metri di diametro con una profondità di 3 metri. La seconda bomba cadde a nord della Cascina Novella producendo un imbuto del diametro di 11 metri e profondo 3,50 metri. La terza produsse un imbuto del diametro di 8 metri circa, con una profondità di metri 2,50.

36 Ibidem. Le bombe dirompenti caddero: la prima ad est di Cascina Varanzana Superiore, a distanza di circa 170 metri, producendo un imbuto di 7 metri di diametro e con una profondità di 2 metri; la seconda bomba a sud - est della stessa cascina a distanza di metri 50 da essa; la terza a circa 25 metri verso sud.

37 Durante il raid sul Piemonte gli aerei sconfinarono, oltre che su Genova e Savona, anche nella Liguria di Ponente su altre località della Provincia di Imperia; cioè nel territorio dei Comuni di Aurigo, Conio Rezzo e Borgomaro "con tutta probabilità per colpire la polveriera di Ville ben mimetizzata nel bosco a ponente dell'abitato". Manifestini furono lanciati a Taggia, 2 bombe incendiarie caddero fuori Rezzo e 7 bombe dirompenti causarono l'interruzione della strada militare tra San Bartolomeo e Colle San Bernardo. A. MELA, *Imperia sotto le bombe. I bombardamenti aeronavali durante l'ultimo conflitto (1943 - 1945)*, Dominaci editore, Imperia 2001, pp. 11 - 12.

38 G. BONACINA, *Obiettivo Italia, i bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano 1970, p. 91.

39 G. BONACINA, *Bomber Command*, cit., p. 97.

40 P. MATRICARDI, *I bombardieri della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano - Toledo 2002, pp. 32 - 33.

41 *Il fronte interno Z, il grano e la guerra*,

Mondadori, Verona 1941, p. 24.

42 A.S.G., Prefettura di Genova 175. Dalla Questura di Genova al Segretario Approvvigionamenti e Prezzi di Roma, 18 maggio 1943.

43 A.S.G., Prefettura di Genova 175, cit. Dal Ministro degli Interni alla Prefettura di Genova, Roma 31 agosto 1943.

44 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104. Dalla sezione provinciale alimentare, il Presidente D. Soprano, Alessandria 5 agosto 1942.

45 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dalla sezione provinciale alimentare, il Presidente D. Soprano, Alessandria 7 agosto 1942.

46 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dal Colonnello Comandante del Gruppo Carabinieri Luigi Fusco, Alessandria, 7 agosto 1942.

47 Ibidem, 8 agosto 1942.

48 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dal Questore Alloati, Alessandria, 8 agosto 1942.

49 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dal Podestà di Ovada alla Prefettura di Alessandria, Ovada 15 agosto 1942.

50 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dal Podestà di Ovada alla Prefettura di Alessandria, Ovada 17 agosto 1942.

51 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dal Questore Alloati al Prefetto di Alessandria, 28 agosto 1942.

52 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dal Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, Roma 31 agosto 1942.

53 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dalla Sezione Provinciale dell'Alimentazione T.Col. B. Migliore, Alessandria, 21 settembre 1942.

54 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dal Questore Alloati alla Prefettura, Alessandria, 24 settembre 1942.

55 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dal Questore di Alessandria, 13 ottobre 1942.

56 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104,

nuovi corsi.

57 A.S.G., Prefettura di Genova 174. Denunce ricevute dalla Prefettura di Alessandria nel corso dell'anno 1942.

58 A.S.G., Prefettura di Genova 174, cit. Dalla Legione Carabinieri alla Sezione Alimentare di Alessandria, 15 settembre 1942.

59 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dall'Unione Fascista dei commercianti della provincia di Alessandria, 17 marzo 1943.

60 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dal Podestà di Sezzadio A. Ricagno, 15 luglio 1943.

61 A.S.A., Prefettura di Alessandria 104, cit. Dall'Unione Fascista dei commercianti della provincia di Alessandria, 16 luglio 1943.

U.N.P.A. : Unione Nazionale Protezione Antiaerea composta da personale volontario e da mobilitati civili, disponeva di nuclei mobili facenti capo ai centri provinciali e comunali.

All'U.N.P.A. facevano capo anche i nuclei di vigilanza costituiti in ogni palazzo e in ogni isolato e diretti dai "capo fabbricato". Questi ultimi avevano soprattutto il compito di provvedere alla manutenzione dei ricoveri, all'ordine pubblico degli stessi e al rispetto delle norme preventive.

MILIZIA FERROVIARIA: i nuclei di polizia ferroviaria vennero sostituiti per il servizio di vigilanza ferroviaria dalla Milizia Ferroviaria istituita con RDL 30.10.1924 n° 1686. La M.F. aveva giurisdizione nell'ambito ferroviario e faceva parte delle Forze Armate dello Stato. Dipendeva per il servizio ed impiego dal Ministero delle Comunicazioni e, per il mantenimento dell'ordine, da Commissariato compartimentale di Pubblica Sicurezza.

Nuovi documenti su *Marietta Camera* (1818 - 1894), fondatrice delle Figlie di N.S. della Pietà

di Paolo Bavazzano

L'indagine archivistica svolta a luglio di quest'anno presso l'archivio storico dell'Ospedale Sant'Antonio di Ovada, volta a raccogliere dati e notizie per meglio inquadrare l'opera di carità cristiana svolta da Madre Maria Teresa Camera e dalle sue prime compagne, ha significato alcune importanti conferme e, al tempo stesso, è stata utile per un'ulteriore integrazione, attraverso i documenti esaminati, degli eventi e delle condizioni sociali che motivarono Madre Camera e le sorelle che la imitarono nell'operoso impegno a sollievo degli infermi e dei bisognosi.

Come vivamente si sperava il vaglio delle numerose carte d'archivio ha portato all'accertamento ufficiale che prima del 1873 anno in cui presso l'ospedale ovadese, su invito del sacerdote Don Tito Borgatta, iniziarono ad essere impiegate in qualità di infermiere le Suore di S. Anna, mandate da Suor Anna Maria Rosa Gattorno, tale delicata mansione era affidata alle *Teresiane*, peraltro non ancora riunite in Congregazione. La conferma è anche avvalorata da un mandato di pagamento risalente al 1863 che certifica la riscossione di lire 535, di cui 285 come "salario a conto" riscosse da "Ferando Catarina e Camera Marietta - infermiere", la prima, dice il Sartorio, nativa di Molare, e prima superiora?, la seconda nient'altro che la Fondatrice delle Figlie di N.S. della Pietà. Nella parte destra del foglio le destinatarie della somma appongono, per quietanza, la propria firma e, l'incertezza nel tratto denota la loro scarsa scolarizzazione. Una testimonianza archivistica così rilevante per il nostro assunto merita di essere integralmente trascritta.

Libro Mandati 1862
Modulo N. 19
Art. 226 del Regolamento 21
Dicembre 1850
Circondario di Novi
Bilancio 1862
Categoria 1 Capitolo 8
Somma stanziata L. 535

Mandato di pagamento dell'Ospedale d'Ovada

Il Signor Av. Gius. Grillo Tesoriere dell'Ospedale favorirà pagare sui fondi risultanti dal bilancio di quest'Ospitale dell'anno 1862 a individui infra nominati la somma di lire nuove cinquecentotrentacinque, per le cause qui appresso, che mediante il presente debitamente quitanzato e corredato degli annessi vi documenti, ne sarà scaricato nel suo conto.

Nome e cognome dei creditori: Enrile P. Gio Batta - Economo.

Indicazione della spesa: stipendio.

Somma da pagarsi 190.

Documenti di appoggio: bilancio.

Firma: P. Enrile

Nome e cognome dei creditori: lo stesso Enrile P. Gio Batta - Economo.

Indicazione della spesa: Gratificazione del legato Soldi.

Somma da pagarsi 60.

Documenti di appoggio: bilancio.

Firma: P. Enrile

Nome e cognome dei creditori:

Ferrando Caterina e Camera Marietta Infermiere

Indicazione della spesa: Salario a conto.

Somma da pagarsi 60.

Documenti di appoggio: bilancio.

Firma: Ferando Catarina Camera Marietta

Dat. A Ovada il 10 marzo 1863

Il Presidente dell'Amministrazione

G.M. Oddini

Il Segretario

Firma illeggibile, ma presumibilmente: Perrando.

Ma vediamo in dettaglio altri documenti importanti per noi:

Nel voluminoso registro dei "Reso Conti dal 1838 al 1859" al Capitolo 8° relativo agli "Stipendi e salari agli impiegati interni" per quanto riguarda il conto esercizio dell'anno 1858 non risulta ancora la presenza in Ospedale di Madre Maria Teresa Camera e della compagna Ferrando Caterina, mentre risultano pagate le seguenti somme a:

13 - A Enrile Prete G.B. - Economo p. suo stipendio e gratificazione solita come da mandato n. 6 Lire 200.

14 - Oddone Giuseppe Infermiere in conto suo salario Lire 250.

Totale (spese) del capo 8° Lire 450.

Pure per l'anno 1859 allo stesso capitolo sta scritto:

14 - All'Economo per suo stipendio e gratificazione solita come da mandato n. 10 L. 200.

15 - Agl'infermieri coniugi Oddone come da mandato n. 11 L. 285.

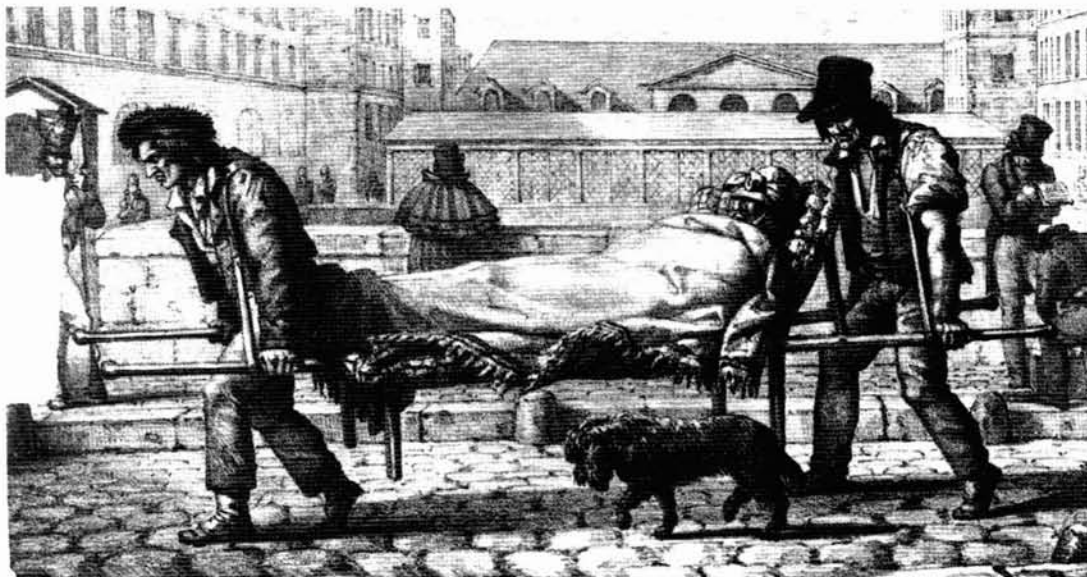
Totale spese del capitolo ottavo Lire 485.

Dal registro dei conti relativi al periodo 1870 - 1883, per l'anno 1870 al capitolo ottavo relativo agli stipendi dei salariati interni si legge: "13 - Sig. Repetto Vincenzo e Catterina coniugi infermieri" ai quali è corrisposto a ciascuno la somma di lire 150.

Ma ecco che nel:

Registro "Ospedale S. Antonio -





Alla pag. precedente Marietta Camera dedica le proprie cure ad una giovane malata.

A lato, barellieri che trasportano un malato all'ospedale dei poveri

Stipendi e salari ad impiegati interni:

13 Repetto Vincenzo e Catterina Coniugi. Salario 1.mo Semestre £. 150

Suddetti idem 2° 1866 £. 150.

12 Enrile P. Gio Batta . Stipendio come economo £ 190

Per gratificazione del legato

Soldi £. 60

Totale spese capitolo 8° £. 550.

1867

Capitolo 8°

Stipendi e salari ad impiegati interni:

14 Enrile P. Gio B.a stipendio £ 190

15 Gratificazione Soldi £. 60

16 Repetto Vincenzo e Catterina Coniugi Infermieri Salario per 1° semestre £. 150

17 Suddetti idem 2° Semestre £. 150

Totale spese capitolo 8° £. 550.

In base ai documenti appena riportati si può quindi stabilire che Ferrando Caterina e Camera Marietta prestarono la loro opera presso l'ospedale di Sant'Antonio, quello di fronte all'antica Chiesa intitolata al Santo, nel 1860 - 1861 - 1862 - 1863 - 1864, quindi per ben cinque anni consecutivi, percependo 285 e 300 lire di stipendio annuo.

La loro presenza risale ad un periodo particolarmente significativo perché è proprio in quel quegli anni che si sta ultimando il nuovo ospedale, la cui prima pietra è posta nel 1842 ed è inaugurato nel 1867.

L'archivio da me consultato non ha avuto una recente schedatura e varia documentazione può essere andata dispersa; inoltre esso ingloba una parte dell'archivio dell'Ospizio Lercaro e alcuni documenti della Società di Mutuo Soccorso, quella in origine fondata da Don Tito Borgatta (1870), divenuta *Unione Ovadese* nel 1893, soppressa durante il ventennio fascista e rinata nel 1945.

Lo scrivente, ha esaminato i vari registri esistenti, le cartelle, ecc. pre-

Conti dal 1860 al 1868"

Esercizio 1860 - Circondario di Novi - Comune di Ovada

Pio Istituto Denominato Ospedale di S. Antonio. Conto delle entrate e delle spese che rende il Signor Grillo Giuseppe come Tesoriere dell'Ospedale di Ovada per l'esercizio finanziario (sic) 1860. (...) appare:

1860

(...) Parte 2A Spese di Beneficenza e Amministrative

Capitolo 8°

Stipendi e salari ad impiegati interni:

1 - Enrile P. Gio Batta Economo - Stipendio per 1860 £ 190.

2 - Suddetto (sic). Annuua gratificazione in virtù di testamento Soldi. £. 60.

3 - Ferrando Caterina e Camera Marietta. Infermiere a conto salario £. 285

Totale spese capitolo £ 535.

1861

(...) Parte 2A Spese di Beneficenza e Amministrative

Capitolo 8°

Stipendio e salari ad impiegati interni:

29 - Enrile P. Gio Batta Economo - Stipendio per 1861 £ 250.

Ferrando Caterina e Camera Marietta. Infermiere a conto salario £. 285

Totale spese capitolo £ 535.

1862

(...) Parte 2A Spese di Beneficenza e Amministrative

Capitolo 8°

Stipendi e salari agli impiegati interni:

17 - Enrile P. Gio Batta Economo e Capellano Onorario £ 190.

16 - Suddetto. Gratificazione del legato Soldi. £. 60.

17 - Ferrando Catt.a e Marietta Camera, Infermiere, salario £. 285

Totale spese capitolo 8° £ 535.

1863

Capitolo 8°

Stipendi e salari agli impiegati interni:

17 - Enrile P. Gio Batta Economo stipendio per 1863 £ 190.

Suddetto. Gratificazioni Soldi. £. 60.

Ferrando Caterina e Camera Marietta, Infermiere, salario £. 300.

Cazzulo Francesco Indennità per servizio agli infermieri £ 96.64

Totale spese capitolo 8° £ 646.64.

1864

Capitolo 8°

Stipendi e Salari ad impiegati interni:

17 - Ferrando Caterina e Camera Marietta salario per 1° Semestre £. 150

18 Idem per il salario del 2° Semestre £. 150

19 Enrile P. Gio Batta Economo e Capellano - Indennità £ 190

Altre indennità portate da legato Soldi £ 60

20 Cazzulo Francesco - Servizi prestati nel 2° semestre 1863 e nel 1° semestre 1864 £ 44.40

Totale spese capitolo 8° £. 594.40 di cui 55.60 "Da passare in economia".

1865

Capitolo 8°

Stipendi e Salari ad impiegati interni:

10 Repetto Vincenzo e Catterina Coniugi. Salario quale infermieri £. 150

11 Suddetti idem per 2° Semestre £. 150.

12 Enrile P. Gio Batta Economo. Stipendio per tale qualità £ 250

Totale spese capitolo 8° £. 550.

1866

Capitolo 8°



stando particolare attenzione ai bollettari, ai mandati di pagamento che finalmente hanno portato alla sperata scoperta. Sulla scorta dei documenti visionati e di varie fonti, cercherò in seguito di ricostruire la situazione della Società ovadese negli anni in cui Madre Camera cominciò l'opera caritativa a favore dei più bisognosi. Intanto c'è da dire che le *Marietta Camera e Caterina Ferrando*, operarono, in qualità di infermiere, nell'antico ospedale sorto nel 1444 lungo la strada che per la via dei monti conduceva a Genova, quello esistente di fronte alla chiesa di sant'Antonio abate.

Vediamo per Ovada i dati che si hanno per quanto riguarda i degenti maschi nel corso di un decennio.

1862 – n. 27; 1863 – n. 33; 1864 – n. 24; 1865 – n. 28; 1866 – n. 37; 1867 – n. 50; 1868 – n. 42; 1869 – n. 40; 1870 – n. 52; 1871 – n. 64; 1872 – n. 64. (Cfr. Archivio Ospedale S. Antonio Ovada. Registro: sul dorso *pos IP° - 2, Annessione uomini 1847 – 1877*. Sull'etichetta frontale: *Registro degli uomini ricoverati nel Civico Ospedale di S. Antonio 1847 – 1877*). Sono dati che potrebbero stupirci se rapportati alla realtà odierna e se non fosse noto che sino alla fine dell'Ottocento ospedale era sinonimo di ospizio e che solo in casi estremi, quando ogni altra possibile forma di assistenza era venuta meno, si era disposti ad accettare il ricovero. L'alta mortalità e l'esposizione a possibili contagi, il regime di scarsa libertà, la mancanza di terapie specifiche, che non potessero svolgersi in un ambiente familiare e per finire la pessima fama che il luogo aveva nell'immaginario popolare tenevano distanti tutti coloro che non fossero alla disperazione, o li induceva,

se ricoverati, non appena si sentissero più in forze, a fuggire, come la lettera che riportiamo di seguito dimostra.

In tale contesto l'opera delle *Teresiane* trovava sicuramente terreno fertile e sopperiva a vasti bisogni di assistenza soprattutto al di fuori delle mura dello *Spedale*.

Altro documento (1854) interessante e indicativo della situazione sanitaria locale, riguarda una povera famiglia di San Lorenzo di Ovada, la frazione nella quale Madre Camera nel 1818 vide la luce.

Si tratta di una lettera di certificazione stilata dal medico Malvicini, il 23 giugno 1854. Di lì a poche settimane la popolazione ovadese avrebbe fatto i conti con la più spaventosa epidemia di colera del secolo.

La Lettera: *Il sottoscritto nel giorno 23 chiamato a visitare una povera famiglia in S. Lorenzo nel cassinale Bacciorini trovò il padre Domenico Marengo nella grave età di anni 70, ernario, a letto con sintomi di pellagra la di lui moglie Maria anche più vecchia, sebbene in piedi, e pure affetta ma mania pellagrosa, epperò impotente al lavoro, non solo ma bisognosa di continua assistenza e sorveglianza.*

Unico loro sostegno è la figlia Maria, i figli maschi disertarono la misera famiglia, la quale obbligata a prestare ai genitori continuo soccorso, non può attendere al lavoro, e procacciarsi onde sussistere, perciò la miseria è estrema e spaventevole.

Consigliati a ricoverare nello Spedale, fu da essi osservato che la suddetta Maria, moglie, difficilmente vi si accomoderebbe, e tenderebbe continuamente la fuga; essere perciò loro gradi-

A lato, la Parrocchia della frazione di San Lorenzo in una immagine del Manieri (1925 c.a).

In basso: le firme di Caterina Ferrando e di Marietta Camera.

to un più tenue approvvigionamento a domicilio, come quello che mantenendo la loro unione di famiglia lascerebbe loro più tranquillità. E trattandosi di malattie incurabili, cui il ricovero nello Spedale non recherebbe alcun più utile giovamento, sarebbe certamente preferibile un soccorso a domicilio. Il sottoscritto si fa pertanto premuroso dovere di riferire all'Ill.mo Sig.r Sindaco quanto sopra, onde nella di lui saviezza arrivi ai mezzi per più prontamente venire in sollievo di tanta miseria, che tanti patimenti fisici e tanta moralità ne rendono maggiormente meritevole.

In fede etc-

Ovada, 21 giugno 1854

Medico Gio Malvicini

Il sottoscritto prega il sig. Economo Sacerdote D. Eurile a voler ricoverare nell'Ospedale Domenico Marengo e moglie perché possano avere le convenienti cure.

I Buffa Preside

Ovada, 25 giugno 1854.

(Registro Sul frontespizio Spedale S. Antonio - Corrispondenza Siri 1806).

Ricerca effettuata dallo scrivente presso l'archivio storico dell'Ospedale Civile S. Antonio di Ovada, volta ad accertare la presenza delle Suore di N.S. della Pietà presso l'ospedale in qualità di infermiere. Un ringraziamento particolare devo esprimere alla dott.ssa Clara Maria Fiori per la disponibilità e la cortesia dimostrata nell'agevolare la mia ricerca archivistica.

L'Oratorio della SS. Annunziata in Orsara Bormida

di Gigi Vacca

NOTIZIE STORICHE

“Nell'antico recinto di questo luogo denominato 'il Castellaro' (in dialetto: an Castlé da non confondere con “an castè”, cioè “in castello”) vi è la Chiesa dei Disciplinanti o Confraternita dei laici sotto il titolo della SS. Annunziata, altra volta antica parrocchiale...”. Così il parroco dell'epoca, Don Giovanni Scazzola, descrive l'Oratorio in una relazione inviata alla Curia vescovile, “nell'anno del Signore 1754”.

L'antico edificio religioso, originariamente dedicato a San Martino di Tours, fu, fino al 1676, la chiesa parrocchiale di Orsara.

Solo nel 1660, infatti, iniziarono i lavori per la costruzione di una chiesa più grande, a metà del declivio verso oriente, dove si era nel frattempo sviluppato il “nuovo” del paese.

Nel luogo in cui stava sorgendo il nuovo tempio, esisteva l'antico Oratorio dei Disciplinanti che fu demolito per far posto alla nuova fabbrica. Nel 1676, terminati i lavori, la parrocchia di San Martino Vescovo fu trasferita nella nuova sede e la Confraternita s'insediò nell'ex chiesa parrocchiale, esistente in prossimità del castello che fu intitolata alla SS. Annunziata.

La prima notizia scritta riguardante l'antica parrocchiale di San Martino (cioè l'attuale oratorio) risale al 1276. Risulta, infatti, da un atto esistente presso l'archivio vescovile, che la chiesa di S. Martino “*de Ursaria*” aveva annesso un chiericato e il parroco “*Guglielmo de Mirabello*” veniva promosso, in quell'anno, canonico della cattedrale di Acqui.

La parrocchia d'Orsara disponeva, probabilmente già allora, di una propria dotazione immobiliare (terreni e vigne) della quale fu investito, nel 1304, “*tenendo in mano il panno dell'altare di detta chiesa*”, secondo il consueto cerimoniale della presa manuale di possesso, tale prete “*Giacomo de*

Rocha Vallis Urbae” (l'attuale Rocca-grimalda).

Don Pietro Gaino, parroco di Orsara dal 1919 al 1945, in una relazione, redatta nel 1931, scrive:

“Esiste nella Parrocchia d'Orsara la Confraternita della SS. Annunziata che ha sede nell'oratorio omonimo. Tale chiesa è antichissima e fu fino al 1676 parrocchiale... credo che l'antico oratorio fosse dov'è l'attuale parrocchia

Lo stile della chiesa è lombardo-romanico ha discreto pregio artistico; il campanile tutto in mattoni venne, nel 1929, restaurato e liberato dalla vecchia sacrestia che ne occultava le linee architettoniche; la facciata della chiesa fu costruita su disegno dell'Ing. Conte Giuseppe Ferrari sotto il parroco don Angelo Cassini, verso il 1890 ... Fu ampliato in tempi remoti, verso il 1640; dell'antica chiesa appaiono ancora una parte dell'abside e il campanile. Sembra che risalga a prima del 1000.

Provvede alle riparazioni necessarie l'amministrazione apposita, che è composta dal Priore, Vice-Priore e Maestro dei Novizi pro tempore e dagli

altri ultimi quattro Priori scaduti, sotto la presidenza del parroco.

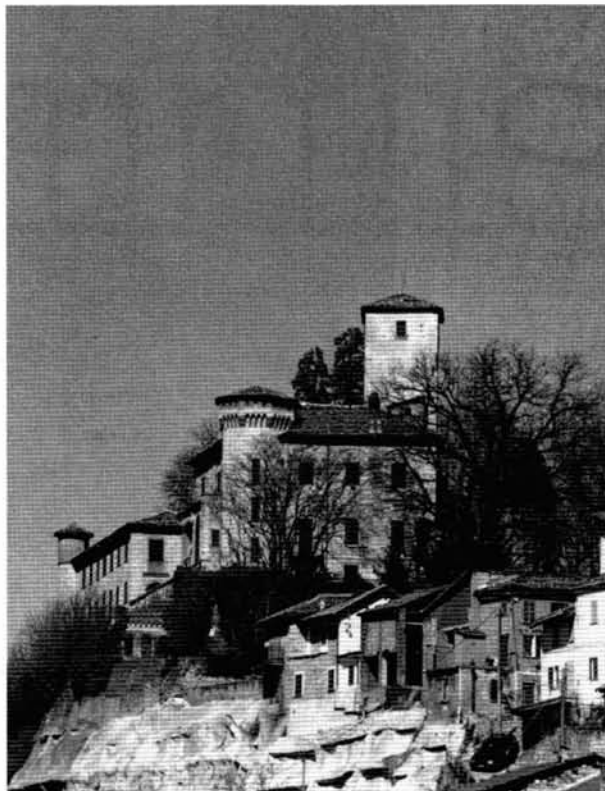
Lo scopo primario della Confraternita è quello di suffragare le anime dei confratelli defunti con messe e con la recita dell'ufficio dei morti ed altre preghiere pubbliche; il secondario è quello di rendere le funzioni e le processioni più decorose col loro intervento in divisa e gli splendidi misteri che portano, e più ordinate per mezzo dei dirigenti o sergentini.

La Confraternita è antichissima, ma non trovai da chi sia stata eretta, né quando. Per quante ricerche abbia fatto nell'archivio e nell'oratorio non riuscii a scoprire gli statuti antichi e neppure i vigenti. I resoconti della Compagnia risalgono al 1681. Da una memoria scritta in detto libro risulta che detta Confraternita ottenne l'aggregazione alla Veneranda Arciconfraternita della SS. Annunziata dell'alma città di Roma, come da bolla datata 31 agosto 1764 in cui si stabilisce di accettare in essa non solo i confratelli, ma anche le consorelle nella debita forma e con gli stessi privilegi. Un decreto del Vescovo Alessio Ignazio Marruchi dell'anno 1750 minaccia l'interdetto alla Confraternita, se vuol persistere ad andare a prendere i morti fuori del recinto del paese senza la licenza del Vescovo o del Prevosto pro tempore.

Per mancanza di fondi sufficienti e soprattutto di clero, da tanto tempo la Confraternita non ha più cappellano proprio...”

La chiesa dell'oratorio ha da soddisfare a tre legati di messe: una messa annuale per fu Pronzato Gervasio; una per Marchese Teodoro Ferrari; una per la fu Orecchia Maria ved. Ragazzo”....

Vi si celebrano “le S. Quarant'ore negli ultimi tre giorni di Carnevale in riparazione delle offese fatte a Dio ed a suffragio delle anime, però in esse si fa solo l'esposizione del SS. Sacramento prima del S. Rosario che si dice avanti di cominciar vespro. Da ultima la festa della SS. Annunziata



Alla pag. precedente, uno scorcio di Orsara e del suo castello.

A lato il campanile dell'Oratorio della SS. Annunziata

Patrona e titolare della Chiesa; in generale si trasporta alla 2^a domenica dopo Pasqua, se non corre in di festivo...".

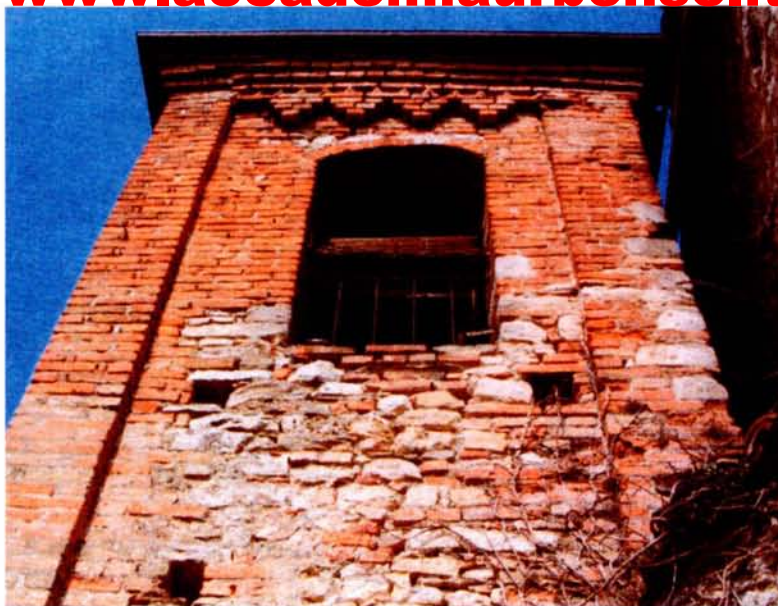
L'oratorio fu per lungo tempo luogo di sepoltura degli Orsaresi. E ciò avvenne fino al 1811. In quell'anno entrò in funzione l'attuale cimitero costruito in osservanza dell'editto napoleonico che vietava, per motivi di igiene, le sepolture nei centri abitati e imponeva la costruzione dei cimiteri in aperta campagna

Esistevano nell'oratorio due sepolcri scavati sotto il pavimento della chiesa e ricoperti da botole di pietra (tuttora visibili): uno era destinato alla sepoltura degli uomini (*sepulcrum virorum*) l'altro riservato alle donne (*sepulcrum mulierum*).

Anche il terreno esistente intorno all'Oratorio (*Cemeterio prope Oratorio Disciplinantibus*) fu utilizzato per le sepolture.

I bambini, morti dopo aver ricevuto il Battesimo, venivano sepolti o in tale "Cemeterio", o nel sepolcro riservato alle donne.

Nell'anno 1714 il Visitatore Generale della diocesi di Acqui recatosi ad Orsara, giudicò sconveniente l'utilizzo di un unico luogo di sepoltura per adulti e fanciulli e prescrisse la costruzio-



In basso, la facciata dell'Oratorio

ne di un nuovo sepolcro destinato esclusivamente a questi ultimi. Così, dal 1721, i cadaveri dei bambini furono deposti in un nuovo sacello costruito sotto il pavimento della chiesa di Sant'Orsola.

Quanto sopra è documentato da più fonti, ma, trova soprattutto, conferma in

due deliberazioni del Consiglio comunale. Nella prima ("Liber convocatorum" verbale del 24 ottobre 1756) si legge quanto segue:

"Nel qual consiglio è stato proposto che le pietre dei tre sepolcri destinati alla sepoltura degli Uomini, Donne e Fanciulli di questo luogo esistenti le due prime nella Chiesa della Confraternita dei Disciplinanti e l'ultima in quella di Sant'Orsola si ritrovano tutte e tre infrante, di maniera che non può altrimenti ripararsi il puzzone dei cadaveri, che ben sovente si fa

sentire in dette chiese se non che con la rinnovazione delle dette pietre sepolcrali e specialmente con il loro relativo telaio di pietra a due incastri; perciò ritrovandosi in questo luogo Alessandro Cavatore fu Guido di Cavatore perito in lavorare pietra ... affida ad esso il lavoro per un compenso di Lire 42. Nella stessa deliberazione il Comune si impegna a fornire due carri al tiro di buoi e tre bestie equine per prelevare tali pietre dai fini di Visone e trasportarle ad Orsara.

In un'altra delibera del 1792, nell'elenco dei lavori decisi dal consiglio comunale, si legge: "ricostruzione muraglia per sostenere il terrapieno del cimitero dell'Oratorio dei disciplinanti".

Don Giovanni Battista Monteggio che resse la parrocchia di Orsara dal 1634 al





1673, fece costruire per sé (*ad usum suum*) e per i sacerdoti della parrocchia un nuovo sepolcro nella parte centrale dell'Oratorio, in prossimità della balaustra. La pietra sepolcrale, tuttora esistente, porta scolpita la data del 20 maggio 1642.

L'ultimo prete che vi fu sepolto fu un orsaiese: il Reverendo Padre Filippo *de Carotiis* dell'Ordine dei Riformatori di San Francesco.

Nell'antica parrocchiale di San Martino si riunivano gli "*huomini d'Orsara*" ogni qualvolta un nuovo conte riceveva l'investitura del feudo di Orsara da parte dei Marchesi del Monferrato per prestare al nuovo signore il giuramento di obbedienza e di fedeltà. Una di queste assemblee si svolse il 17 novembre 1592, ricorrendo l'*ottava* della festa patronale. In quella occasione gli orsaiesi riconobbero la signoria dell'ultimo Lodrone, il conte Battista

IL RESTAURO

Negli ultimi cinquant'anni l'oratorio, lasciato in stato di completo abbandono, fu spogliato dei suoi preziosi arredi, furono dispersi gli splendidi "*misteri*"

dei "*Battuti*" che per secoli resero più solenni le funzioni religiose. L'edificio rimase per decenni esposto alle ingiurie del tempo e, purtroppo, anche degli uomini. La porta, rimasta per lungo tempo spalancata, lasciò alla mercé di vandali e rigattieri l'oratorio, ridotto ormai, di fatto, a ricovero di attrezzi e di carri agricoli.

In questi ultimi anni la chiesa è stata oggetto di importanti lavori di restauro: è stata completamente rifatta la copertura, sono state ricostruite tratti di volta crollate o pericolanti: è stata recuperata parte dei preziosi stucchi risparmiati dalle infiltrazioni d'acqua. Sono stati ripresi e riportati al primitivo splendore

gli affreschi e le decorazioni ancora "*leggibili*". Di particolare pregio - anche per la sua datazione - è l'affresco raffigurante il battesimo di Gesù posto in fondo all'oratorio, a sinistra, sotto il quale, nel periodo in cui la chiesa funzionava come parrocchia, era collocato il fonte battesimale.

(fig.1) L'Oratorio dei Disciplinanti, intitolato alla SS. Annunziata, fu la chiesa parrocchiale di Orsara fino al 1676, sotto l'invocazione di San Martino. La costruzione subì nei secoli rimaneggiamenti ed ampliamenti; gli ultimi in ordine di tempo furono la modifica della facciata eseguita su disegno del Conte architetto Giuseppe Ferrari d'Orsara alla fine del sec XIX e l'abbattimento della vecchia sacrestia (1929). Della struttura originaria, che pare risalga ai tempi di San Guido (sec.XII), si riscontrano tracce nell'abside e nella base del campanile.

(fig. 2) resti di antica cornice in stucco di un altare laterale.



La bottega d'un artista ad Ovada nella prima metà del XVIII secolo: il caso Luigi Fasce

di Alessandro Laguzzi e Paolo Bavazzano

Fra le ricadute positive della mostra ovadese sul Maragliano* vi è la messa a fuoco della figura di un artista che nella prima metà del XVIII secolo aprì ad Ovada una vera bottega d'arte: si trattava del genovese Luigi Fasce (1695-1760). Scrive in proposito Fulvio Cervini:

IL CASO LUIGI FASCE

Luigi Fasce è scoperta recente della letteratura artistica, che comincia a riconoscerlo quando Daniele Sanguineti può riferirgli su base documentaria alcune piccole sculture già a San Remigio di Parodi e poi confluite a Cadepiaggio, e per giunta molto avanzate nel tempo rispetto ai lavori per l'oratorio di San Giovanni: uno snello «Crocifisso», dei due pagati nel 1742 e nel 1752; un'increspata «Madonna del Rosario» (fig.3) eseguita tra il 1740 e il 1742; e un più fermo «Santo vescovo» (fig.1), unico superstite di una partita di busti-reliquiario commissionati nel 1754¹. Il gioco incrociato dei documenti e delle attribuzioni permette ora di ricostruire un catalogo piuttosto onorevole che aveva il suo punto d'irradiazione proprio a Ovada, città dove l'artista, genovese di origine e di formazione, si sposò, visse e lavorò sino alla morte (1760). La «cassa» del «Battesimo» (fig. 10) facilita intanto il riferimento a un'altra compagine di analogo soggetto, ma stavolta eseguita in toto dal Fasce, che si trova nell'oratorio dei Rossi a Serravalle Scrivia e sconta con la sua minima notorietà attuale un'insostenibile vecchia attribuzione ai Montecucco². Il suo autore ci appare di rango tutt'altro che vile: egli non si è limitato a perfezionare con miglior esito l'esperimento dell'Eterno in volo, ma ha concepito un Battista serpentinato e un Gesù dal torso energico che calcano un abbondante suolo roccioso e denunciano qualche attenzione nei riguardi del fortunato «Battesimo» scolpito nel 1723-1725 da Maragliano³ per l'oratorio di San Giovanni a Pieve di Teco. Il gruppo di Serravalle tuttavia non ne deriva letteralmente, come per le opere di analogo soggetto a Sassello e Vado Ligure⁴, ma tende a distaccarsene lasciando giusto



alla figura del Battista il margine per un generico confronto. Quasi che Fasce - direi non prima del 1730 - consapevolmente rinunci all'ardua avventura di



imitare Maragliano (al cui cospetto si era forse educato) per sviluppare invece un moderato percorso individuale e ritagliarsi una visibilità adeguata almeno a una zona operativa dove è importante farsi riconoscere. Riconoscibile è certo il patetismo controllato di una movimentata immagine di san Rocco (fig.11) che campeggia in gloria d'angeli al centro di una «cassa» nella parrocchiale di Ovada in cui non è difficile leggere la committenza diretta della comunità - giacché uno dei puttini ostenta il blasone cittadino - e dunque una sorta di riconoscimento ufficiale nei riguardi dell'artista. Calibrata e tranquilla è invece la *ponderatio* che distingue il medesimo santo nella bella versione di Bosio (fig. 4), facendo affiorare una seconda tendenza dominante nell'arte di Fasce, ovvero la propensione a rallentare il ritmo guadagnando esiti classicheggianti. Suo ideale ascendente pittorico sarebbe così Marcantonio Franceschini e non Gregorio De Ferrari.

Una simile via sembra guidare al culmine ulteriore della parabola: la «Madonna del Carmine con san Simone Stock» (fig.5, 8), commissionata nel 1735 dall'oratorio dell'Annunziata a Ovada. In quell'anno i confratelli discutono intorno al disegno di una «cassa» proposto dal Fasce, che del resto risulta impegnato in lavoretti per l'oratorio (dalle manutenzioni alle dorature) almeno tra il 1720 e il 1737⁵. A sciogliere i dubbi attributivi provvede la temperatura stilistica, che associa una composizione bilanciata a forme efficacemente chiaroscurate, prediligendo un panneggiare ampio ma non troppo ridondante né troppo vorticoso, e insistendo sulla fine gentilezza un poco infantile dei tratti fisiognomici. Ancora una volta, si profila dietro la «cassa» del Carmine - forse la più riuscita delle sue immagini processionali - l'ombra lunga di Maragliano, che proprio nel 1730 aveva spedito a Pieve di Teco l'ideale pietra di paragone del gruppo di Fasce. Ora i riscontri sono più diretti che nel caso del «Battesimo», e la prossimità della cronologia tradisce una più scoperta volontà di aderenza al prototipo. A parte le



ai committenti piaceva già senza l'indispensabile veste policroma e che quasi certamente, come confermeremo tra poco, l'artista sarebbe stato in grado di dipingere da solo. I medesimi caratteri del gruppo all'Annunziata si ritrovano nelle interessanti Madonne del Rosario delle parrocchiali di Lerma e di Mornese (fig. 14)⁸, come in altre versioni appena meno ricercate (ne segnalo due nelle parrocchiali di Carpeneto e Cremolino, rispettivamente fig. 13 e 7) che attestano il consolidato successo locale dell'atelier. Le formule d'impaginato e di stile suggeriscono ancora una personale rivisitazione di modelli maraglieschi scelti magari tra quelli meno arditi, sul tipo della «Madonna del Rosario» a



diverse inclinazioni dello stile individuale, Fasce cerca comunque di perseguire un suo traguardo di monumentalità alzando una nube raggiata, allungando il manto della Vergine e raddoppiando l'angioletto alla base. Sta di fatto che i lavori della «cassa» sembrano essere andati molto a rilento, con un primo acconto versato soltanto nel 1739 e gli ultimi pagamenti documentati addirittura nel 1750, quando la confraternita deve per giunta sostenere spese su molti fronti. Ciò spiega l'implicito confronto con la contigua «cassa» dell'Annunziata, dove la raggiera svolge la medesima funzione di quinta scenografica levata a chiusura del lato posteriore. Nel 1763, con lo scultore ormai morto e sepolto, i confratelli si rendono conto di non poter più tollerare la vista di una cassa «ancor affatto ruvida, e non colorita, per cui nulla riglieva di quella vaghezza colla quale dal perito artefice ella è stata et ideata, ed eseguita», e quindi incaricano della policromia Giovanni Battista Canepa (o Caneva), «pittore supposto d'ottimo gusto, capace per rendere tale opera al desiato fine colla bontà de colori necessaria, e colla perizia di lei non poca». All'artista si chiede di distinguere per «vaghezza» degli incarnati ogni singolo cherubo, di abbondare nell'oro sia per la raggiera che per i fiori sulle vesti della Vergine, che dovranno essere «cerulee» (il manto) e «color di perla» (la cappa), con effetti che trovano aderente corrispondenza in quel che ancora si vede⁶. Quando agisce come pittore puro il decantato gusto del Canepa non sembra peraltro dei più entusiasmanti, a giudicare dalla tela, fiaccamente accademica, con la «Vergine e i santi Giovanni Evangelista e Andrea Avellino» dipinta nel 1762 per l'oratorio di San Giovanni sempre a Ovada, dove evidentemente questo artefice misconosciuto era riuscito a ritagliarsi un piccolo spazio operativo⁷. Meglio lo vediamo come dipintore di statue, forse perché lui e Fasce parlavano una lingua figurativa affine. Solo una cronica penuria di fondi o una controversia contrattuale dovevano aver impedito a Luigi di terminare un gruppo che

Montesignano, del 1712, peraltro scolpita dal maestro con estesa collaborazione⁹. Con questi presupposti, e tenendo per ferme le fisionomie gradevoli ma un poco monocordi, le increspature avvolgenti dei manti e perfino dettagli morelliani come il velo adagiato sul capo, non sarà difficile anettere al repertorio di Fasce anche la deliziosa «Immacolata» dell'oratorio di San Giovanni a Voltaggio (fig. 2), piccolo capolavoro che indica tra l'altro quanto apprezzabile potrebbe rivelarsi la «Madonna» di Cadepiaggio una volta rimosse le grossolane ridipinture. L'«Immacolata» apparteneva alla Compagnia dell'Immacolata Concezione, che aveva sede nel vicino convento di San Francesco; è quasi certamente la medesima effigie già citata nel 1748, e mantiene la veste cromatica conferitale dai Montecucco nel 1869¹⁰. Il modello mariano di Voltaggio è amplificato in termini monumentali nella statua che campeggia sull'altar maggiore dei Cappuccini a Ovada (fig. 36): incoronata nel 1764 ma certo anteriore almeno di qualche lustro, come suggerisce il riscontro dello stile¹¹. Che anche questa effigie si debba allo scalpello del Fasce, in attesa di un esame ravvicinato che faccia la tara al rinnovamento della policromia, è ipotesi di lavoro che mi pare corroborata da una qualche ragionevolezza. Ancora una volta, il presupposto di queste elaborazioni linguistiche è dato da prototipi di Maragliano anche lontani (tipo l'«Immacolata» di San Teodoro 1704), ma lentamente meditati e digeriti fino a trasformarli in nuovi e personalizzati modelli «territoriali».

Non può che spettare al Fasce un «Crocifisso» ancora all'Annunziata di Ovada (fig. 12), dove la consueta gentilezza del volto si accompagna a un'enfatica resa del torso staccato dal bacino con un minimo di compiacimento volumetrico (e una buona dose di fraintendimenti anatomici) quasi negli stessi termini del Cristo nel «Battesimo» Seravalle¹². Era questa una via per distinguersi dai più eleganti crocifissi di Maragliano. Sia come sia, le medesime caratteristiche tornano in due esemplari di Castelletto d'Orba, uno processionale



in Sant'Antonio Abate e quello d'altar maggiore in San Lorenzo, che ribadiscono come il nostro eroe fosse riuscito a imporre nell'Oltregiogo ovadese un tipo di nudo virile in cui la grazia della linea fluente era in qualche modo contraddetta da una sintesi plastica appena più tormentata. Un quarto crocifisso della medesima sequenza viene pagato al Fasce nel 1746 e si trova tuttora all'altar maggiore della parrocchiale di Mornese¹³, comunità con cui l'artista intratteneva allora un buon rapporto di lavoro. Da commiserare è semmai la perdita di un dipinto raffigurante il titolare san Silvestro, rimpiazzato nel secolo XIX da una grande tela di Santo Panario, che nel 1745 viene acquistato presso Fasce insieme alla sua cornice. L'aspetto interessante della vicenda è che nella ricevuta di pagamento Fasce si dichiara esplicitamente «scultore e pittore», lasciando intendere allo storico che il quadro l'avesse dipinto proprio lui¹⁴. Viene dunque da credere che la sua bottega fosse abbastanza organizzata da assicurare ogni fase dell'esecuzione di una





scultura policroma, dalla sbazzatura alla doratura; e che la sua versatilità operativa, fors'anche condizionata dalla domanda locale, si estendesse alla pittura tout-court, esercitata magari in forma saltuaria ma comunque secondo una prassi estranea alle officine genovesi, dove in genere scultori e pittori collaboravano senza confondersi (mero incidente sarà dunque la vicenda del Carmine). Mancando il riscontro del quadro di Mornese, non possiamo sapere come Fasce dipingesse e a chi amasse guardare: è tuttavia suggestivo cogliere anche su questo versante il tentativo di cercare e trovare una propria strada, talvolta eccentrica nei riguardi della capitale. Questo intraprendente outsider era tuttavia capace di altre prodezze, come dimostra una gigantesca statua in stucco



di san Pietro nel coro di Sant'Andrea a Novi (fig.15), che risulta pagata nel 1756 a un signor Luigi di Ovada¹⁵. Vista l'oggettiva distanza tra il *modus operandi* degli stuccatori e quello degli intagliatori, verrebbe da avallare un caso di omonimia: se non fosse che davvero il misurato santo novese rappresenta una sorta di traduzione plastica dei modelli lignei coltivati dal Fasce, che potrebbe ben essersi avvalso qui del contributo di uno stuccatore professionista per riportarli nella scala grande.

Pur nelle oscillazioni qualitative, il caso Fasce conferma il radicamento territoriale di una *koiné* maraglianese che coincide con la fortuna di una bottega d'artista, in modo che entrambi i fenomeni si alimentano a vicenda. Di fatto l'attività ovadese del Fasce si sovrappose all'ultimo ventennio di lavoro di Maragliano e proseguì per altri due decenni, confermando la tenuta spazio-temporale di un linguaggio che seguiva a nutrire d'oro e di luce gli occhi di molte generazioni: ma l'interpretazione che Luigi ne diede era spesso scandita da accenti di posato classicismo, depurato da slanci eteri. Forse per la prima volta, Ovada guardava Genova attraverso un mediatore. Il suo insediamento in loco fu certo legittimato da una domanda forte del mercato locale (a sua volta incoraggiato dalla bottega: si chiedono certe immagini perché esiste qualcuno in grado di produrle), ma non bisogna neppure nascondersi le difficoltà che uno scultore onestamente attrezzato ma non di primo rango avrebbe incontrato a Genova misurandosi con Pietro Galleano o Agostino Storace (e nei primi tempi con Maragliano stesso, si capisce). Sull'Appennino c'era invece una committenza abbastanza articolata da richiedere i servizi di uno scultore medio, che talora riusciva a volare abbastanza alto, mentre dovevano mancare, tolti i semplici «bancalari», officine davvero specializzate nella scultura lignea di figura a tutto tondo. Luigi riconobbe il vuoto, e



andò a riempirlo.

Note

¹ SANGUINETI D, *La scultura lignea*, in *La*



Parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano di Parodi Ligure tra medioevo e età contemporanea, a cura di C. Paolucci, Genova, 1995, pp. 51-56. Noto che l'*hanchement* del Cristo di Cadepiaggio è affine a quello più insistito di un crocifisso processionale nell'oratorio della Santissima Trinità a Carrosio.

² BENSO R, *Serravalle Scrivia, storia e arte*, Serravalle Scrivia (AL) 1982, p. 23.

³ Per questa e le altre opere di Maragliano citate in seguito lo *standard work* è naturalmente la monografia SANGUINETI D, *Anton Maria Maragliano*, Genova, 1998.

⁴ Cfr. BARTOLETTI M, *Il battesimo di Cristo di Vado Ligure le fortune di un modello della bottega di Anton Maria Maragliano*, in *Il restauro del gruppo processionale in legno policromo (XVIII secolo) della Parrocchiale di Vado Ligure*, Alberga 2002.

⁵ PIANA TONIOLO *La cassa dell'Annunziata opera dello scultore Maragliano*, in «*Urbs silva et flumen*», x, 1997, n. 3, pp. 126-128. Anche questo gruppo è stato oggetto di un recente intervento (Nicola Restaurj, direzione lavori Alessandra Guerrini, 1998) che rende giustizia alla sua efficace qualità.

⁶ Il contratto con Canepa si trova nell'archivio della confraternita. Una copia fotostatica, insieme a un regesto di altri dati documentari a cura di Paola Piana Toniolo, è stata trasmessa alla Soprintendenza nel 1998 insieme alla pratica di restauro del gruppo stesso; dai medesimi sondaggi si ricava la cronologia del crocifisso qui attribuito a Giovanni Maragliano (cfr. *supra*).

⁷ Cfr. la scheda OA 01/00027533 redatta da Vittorio Natale nel 1981. Può darsi che questo Canepa fosse imparentato con il più noto pittore Giuseppe Canepa di Voltri: è comunque figura ancora da studiare.

⁸ Quest'ultima è stata restaurata a Milano da Ilaria Gavina tra il 2004 e il 2005, con direzione del sottoscritto. In «zona Fasce» propongo di inserire una più corviva «Madonna del Rosario», parimenti assisa, nella parrocchiale di Sant'Ambrogio a Spigno: cosa che accrediterebbe anche una diffusione del modello lungo la Bormida.

⁹ SANGUINETI D, *Anton Maria Maragliano* cit., p. 168.

¹⁰ FRANCHINI GUELFI F, *L'Arciconfraternita di S. Giovanni Battista di Voltaggio: un esempio di devozione confraternale in Liguria nelle vicende di un patrimonio artistico*, in «*Quaderni Franzoniani*» 2, 2000, p. 519. Restauro Nicola diretto da chi scrive (1999-2000), durante il quale si è deciso di mantenere la policromia ottocentesca per la sua

apprezzabile qualità.

¹¹ FERLA F, *La Chiesa dell'Immacolata Concezione detta dei Cappuccini di Ovada*, in «Urbs silva et flumen», XVII, 2004, n. 3-4, pp. 219-223.

¹² Restaurato da Nicola nel 1999, direzione lavori Alessandra Guerini e Fulvio Cervini.

¹³ PODESTÀ E, *La Parrocchiale di Mornese*, in «Urbs silva et flumen», XIV, 2001, n. 2, pp. 134-143.

¹⁴ Ricevuta conservata presso l'archivio parrocchiale di Mornese. Ringrazio Clara Wilcke Bocca per avermi comunicato gli esiti delle sue ricerche e spedito copia del documento.

¹⁵ ZANOLLI F, *La Chiesa di S. Andrea in Novi Ligure*, 1979, p. 31. Si direbbero di altra mano le altre due statue del coro, pure in stucco, che raffigurano in forme più manierate i santi Andrea e Bartolomeo: la questione sarà comunque da riprendere in altra sede.⁽¹⁾

Alle ricerche degli studiosi che hanno contribuito a far conoscere l'opera del Fasce la nostra rivista ha iniziato a dare un primo contributo aggiungendo al catalogo dello scultore, ad opera di Sergio Arditi², la statua dell'Immacolata di S. Francesco di Cassine (fig. 6). Anche noi proviamo ora a fare qualche aggiunta alla biografia del Fasce, con alcune informazioni frutto di nostre ricerche.

Nel 1718 Luigi Fasce era impegnato in Ovada per l'esecuzione della statua di San Rocco³ coprotettore della comunità cittadina e aveva lo studio al piano terra in Contrada delle Sligge, nella casa di proprietà della Famiglia Pesci⁴, dove abitava in due camere al piano superiore avendo come vicino un certo Giacinto Siri⁵. In questa casa abitò sino al 26 febbraio del 1722 quando, come risulta dal libro dei conti di casa Pesci, restituì le chiavi avendo saldato gli affitti arretrati.

Tracce del suo soggiorno ovadese si hanno nei libri parrocchiali anche nel 1757 quando, il 9 aprile, al figlio dello scultore Lazzaro⁶, che egli aveva avviato alla sua professione, come vedremo in seguito, nasce il piccolo Vincenzo.

Anno orribile sarà per Lazzaro il 1760 perché in quell'anno il 28 marzo perderà il padre Luigi⁷ e, il 13 agosto, la

moglie trentaseienne Maria Bartolomea Roggero⁸.

Colpito da queste vicende l'uomo sembra che per un certo periodo tornasse a Genova, dove si risposò, non incontrando particolare fortuna, come attesta una lettera, presente nel nostro archivio, proveniente dai Provveditori dell'Ospedale di Pammatone e inviata al Capitano d'Ovada:

I Protettori dello Spedale di Pam.ne della Ser.ma Rep.ca di Genova

Ill.mo Sig. Capitano, la notte de dodici del passato febraio fu portata alla ruota di questo n[ost]ro Spedale una bambina, e essendo noi venuti in cognizione, che detta bambina era stata partorita da Maddalena moglie di Lazaro Fascie abitante nella Parochia de S. Salvatore della p[rese]nte Città, e che detta donna era stata obbligata a mandarlo alla ruota di d[ett]o Spedale p[er] motivo di sua somma necessità p[er] essere abbandonata dal marito, il quale si è portato in codesto luogo ove fa l'intaliatore.

Per provvedere all'indennità di questa nostra Opera è stata di nostro ordine chiamata la detta Maddalena madre, alla quale si è consegnata detta bambina con alcune fascie per la medesima ma temendo noi che attesa la miseria della madre, si rimetta nella ruota detta bambina e così resti a carico nostro la detta figlia. Per tanto preghiamo V.S. a fare a se chiamare detto Lazaro Fascie, ed ordinare allo stesso in nome n[ost]ro di provvedere



15

come è di ragione, alla madre ed alla figlia con assegnarle un congruo alimento p[er] atto pubblico, ed in quella migliore e più certa maniera che V.S. meglio giudicherà, con minacciarle anche in caso di renitenza di farlo carcerare: tanto speriamo dal ben noto zelo di V.S. e dal Signore Iddio l'auguriamo ogni vero bene.

Genova, di camera n[ost]ra il p[ri]mo Marzo 1763

Gio Antonio Raggi D[eputa]to
Antonio Maria Agnese
Canc[ellie]re.(9)

Note [d. R.]

¹F.CERVINI, *Il Paradiso a nord del mare. Sculture d'oro e di luce per le comunità dell'Oltregiogo*, in F.CERVINI D.SANGUINETI, *Han tutta l'aria di*

Paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada (Catalogo della *mostra, Ovada, Loggia di S. Sebastiano, 9 aprile-26 giugno 2005), Torino, Allemandi, 2005, pp. 57-62.

² S.ARDITI, *La scultura lignea e l'altare dell'Immacolata Concezione in S. Francesco di Cassine*, in «Urbs silva et flumen», XIX, 2006, n. 2, pp. 125-129.

³ La bolletta è nel risvolto di copertina dell'ultimo piatto in ARCHIVIO PARROCCHIALE N.S. ASSUNTA OVADA, *Libro di Cassa ad uso del Tesoriere pro tempore della Fabbriceria Parrocchiale del Borgo di Ovada cominciato l'anno 1806 20 Gen.° e proseguito a tutto l'anno 1828 li 31 Dicembre. a data: 5 7bre 1718.*

⁴ ACCADEMIA URBENSE, *Fondo Pesci - Capurro - Libro di fitti e piggioni*, 1718, p. 25.

⁵ *Ibidem*, p. 30.

⁶ ARCHIVIO PARROCCHIALE N.S. ASSUNTA OVADA, *Libro Battesimi dal 1756 al 1778*, nell'atto di battesimo, Lazzaro Fasce viene definito *fly Aloysius*.

⁷ ARCHIVIO PARROCCHIALE N.S. ASSUNTA OVADA, *Liber Mortuorum Parochialis Vuadae MDCCXXXII - Sul dorso: Morti 1732 al 1767*, sul frontespizio: *Anno D.ni 1732 Liber Mortuorum Parochialis Vuade cac.tus per admod. r.dum Ippolitus Macciò Prepositum*, Foglio 187 (recto), anno 1760

⁸ *Ibidem*, Foglio 190 (recto), anno 1760.

⁹ ACCADEMIA URBENSE - OVADA, *Fondo Natale Proto*, I protettori dell'Ospedale di Pammatone al Capitano d'Ovada, Genova 1° marzo 1763; Lazzaro Fasce viene definito *intaliatore*.

Gandolfino da Roreto a Gavi. La Pala restaurata della Parrocchia di San Giacomo.

di Fulvio Cervini.

Nell'intento di far conoscere le opere d'arte più significative del nostro territorio aderiamo, ben volentieri, all'invito fattoci dal Dott. Giuseppe Rinaldi, presidente del Lions Club "Gavi e colline del Gavi", pubblicando il testo dell'opuscolo riguardante il restauro, avvenuto negli ultimi anni, della pala d'altare di Gandolfino da Roreto, che si conserva nella Parrocchiale di San Giacomo a Gavi.

L'intervento, finanziato con fondi della Sovrintendenza per il patrimonio storico artistico e demoticoantropologico del Piemonte del Lions Club, è avvenuto, sotto la direzione scientifica del Dott. Fulvio Cervini, a cura di Anna Rosa Nicola e Nicola Pisano presso lo studio Nicola Restauri di Aramengo (AT)

Attribuita a Gandolfino da Roreto da Noemi Gabrielli nel 1959, e da allora concordemente inclusa nel *corpus* del

pittore astigiano, la ragguardevole pala è ospitata nella navata minore destra della parrocchiale di San Giacomo a Gavi, importante edificio di aspetto prevalentemente romanico costruito da maestranze lombardo - genovesi e arricchito da un ampio e noto corredo scultoreo (circa il 1170-80).

Prima degli anni sessanta del Novecento, quando la chiesa venne riportata alla sua fisionomia medievale smantellando quasi tutti gli altari sei - settecenteschi, la tavola era montata sull'altare di antico giuspatronato della famiglia Benigassi, sempre nella medesima navatella. Vi sono quindi buone probabilità che l'opera si trovasse a Gavi fin dall'origine, anche in considerazione del fatto che il titolare della chiesa è proprio san Giacomo Maggiore, raffigurato insieme a san Giovanni Battista a fianco della *Madonna col Bambino* in trono.

La pala non ha mai beneficiato di studi approfonditi, anche perché le molte ridipinture ne smorzavano l'elevata qualità e poco si poteva dire sulla carpenteria, a sua volta pesantemente ridecorata. Il cattivo stato di conservazione del supporto ligneo, sommato a queste circostanze, ne rendeva invece necessario un intervento di restauro, avviato nel 2000 con fondi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e proseguito quindi grazie al mecenatismo del Lions Club.

Preceduti da una campagna di indagini preliminari, i lavori hanno felicemente messo in luce la duplice natura, conservativa e conoscitiva, che sempre dovrebbe comportare il restauro di un manufatto plastico o pittorico: il dipinto si è confermato testimonianza significativa del momento maturo di Gandolfino (fra il 1515 ed il 1520 circa), ed opera di raffinata e intensa qualità, esaltata da passaggi cromatici di delicata bellezza.

Una maniera larga e posata e un disegno meticoloso (e a maggior ragione quello rivelato dalle riflettografie), non immemori di fonti provenzali e genericamente "mediterranee", vi si coniugano infatti a una capacità analitica ben evidenziata da brani come le vesti



La pala oggetto del restauro



*A lato, Madonna con Bambino, particolare del polittico di S. Dalmazzo di Quargnento
In basso, Madonna in gloria col Bambino e angeli, Torino, Museo Civico*

drappeggiate e la tenda dorata che copre posteriormente il trono, di una sontuosità appena offuscata dalle perdite di materia.

Sorprendente è inoltre quanto evidenziato dal restauro della lunetta con l'Adorazione del Bambino, dove la riflettografia ha evidenziato un vibrante disegno



preparatorio, piuttosto inconsueto per Gandolfino, in parte smentito dalla versione definitiva. Quel che rimaneva della carpenteria dorata e dipinta, decorata a pastiglia con motivi a candelabra, ha riguadagnato leggibilità grazie a un intervento "archeologico" che ha puntato alla stesura più antica, risarcendo con sensibilità un tessuto molto tormentato.

La presenza di un dipinto come questo a Gavi ribadisce la funzione storica e culturale dell'antico Oltregiogo genovese, regione d'interferenza e di scambio tra culture diverse e teatro di un'intensa

e prolungata circolazione di idee figurative. E le vicende del suo restauro dimostrano quanto una proficua collaborazione fra enti di tutela e comunità locali possa diventare un momento di crescita umana e intellettuale per tutti coloro che vi sono coinvolti e garantire un futuro migliore a queste opere straordinarie e ai luoghi non meno formidabili che le ospitano.

IL RESTAURO

Si sono resi necessari accurati interventi di consolidamento ed ebanisteria sul supporto ligneo ed un attento e lunghissimo lavoro di pulitura, eseguito sotto la guida delle indagini strumentali all'infrarosso, all'ultravioletto e ai RX.

La reintegrazione pittorica è stata condotta in tono e a tratteggio, nell'assoluto rispetto di ogni più piccolo frammento di originale. La cornice è stata liberata dai quattro strati di ridipintura, riscoprendo, ove ancora presente, la coloritura azzurro scuro originale su cui si stagliavano fregi e candelabre a rilievo, purtroppo andati irrimediabilmente perduti.

Un antica farmacia in un interessante documento redatto a Cremolino nel 1700.

di Remo Alloisio

Insieme alla storia, ingenua, esaltante e a volte complessa della conoscenza fisiologica e patologica dell'uomo, scorre parallela e poco conosciuta, la storia dei farmaci: quelle sostanze arcane, minerali o vegetali, chimiche o biologiche, nelle quali da sempre l'umanità ha riposto indubbia speranza di guarigione.

La professione del farmacista, essendo diretta a un'attività intermedia e alla vendita di sostanze e di preparati medicinali, richiede, oltre ad una ampia e attestata conoscenza scientifica, una specifica organizzazione di capitali, di mezzi e di operazioni.

Tra gli obblighi contabili, inerenti l'esercizio della Farmacia, è importante il "Libro degli Inventari", strumento indispensabile per calcolare sia la rimanenza dei prodotti e delle preparazioni utili all'attività professionale e commerciale sia il volume di affari dell'azienda.

L'inventariazione fisica delle giacenze, al di là dell'aspetto amministrativo e fiscale, può essere un mezzo utile per capire come la storia "delle medicine" è così diversa da quella "della medicina".

Nella storia della medicina il nome di Galeno ha una risonanza particolare perché, ancora oggi, con la dizione "medicamenti galenici" viene definita la preparazione di una serie di farmaci.

Nel campo della normativa farmaceutica, strumento indispensabile per la disciplina della preparazione dei farmaci è la Farmacopea.

"L'Antidotario Romano" pubblicato in latino ed in volgare è la prima Farmacopea dello Stato Pontificio che risale al 1583.

Delle numerose farmacopee italiane redatte nel tempo, fondamentale è il Codice Farmaceutico Romano, compilato e pubblicato per ordine di Sua Santità Papa Pio IX nel 1868.

L'opera, ad uso dei farmacisti, dei giovani studiosi e dei poveri infermi accolti negli ospedali dello Stato Pontificio, ha notevole valore per il contenuto e la modernità. Il Codice Farmaceutico introdusse i metodi analitici di determinazione dei principi attivi dei farmaci e fu adottato, dal 1870 al 1892,

negli anni che precedettero la pubblicazione della prima edizione della Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia.

Una delle caratteristiche della Farmacopea Ufficiale Italiana è la tabella che riporta la lista dei farmaci obbligatori da tenere in farmacia.

Nessuna Farmacopea straniera ha questa tabella imposta dalla legislazione italiana che si riallaccia alle rigide norme dei secoli passati.

Per comprendere meglio il documento redatto a Cremolino nel 1782 può essere utile esaminare la *Lista Rerum petendarum in visitationibus Officinarum Aromatariorum Urbis et totius Status Ecclesiastici* del 1744 (circa quarant'anni prima del nostro documento), nella quale troviamo una serie di interessanti informazioni.

La lista considera 99 medicinali suddivisi in 12 categorie: *Simplicia*, *Acquae*, *Conservae*, *Cerata*, *Electuaria*, *Olea*, *Pillulae*, *Syrupi*, *Trochisci*, *Species*, *Unguenta*, *Spagyrica*.

Tra i *Simplicia* accanto alle piante dell'antichità classica troviamo quelle Americane, dalla *Cortex China-China* all'*Ipecacuanha*, alla *Jalappa* e al *Balsamo di Copaive*. Tra gli *Spagyrica*, precursori dei prodotti chimici, abbiamo il *Mercurius dulcis*, il *Sal tartari fixus*, lo *Spiritus salis ammoniaci*. Non manca il *Corpus cervi* e tra gli *Electuaria* la *Triaca Romae confecta*.

L'*Elenchus pharmacorum* del 1798, compilato cinquant'anni dopo, riporta 71 medicinali suddivisi in tre categorie: *Simplicia*, *Composita* e *Chimica*. Infatti la chimica si afferma proprio in quegli anni e appaiono contemporaneamente le prime riviste scientifiche: gli *Annales de Chimie et de Physique* a Parigi.

I *Simplicia* sono ridotti a 21; sono scomparsi il Sangue di Cervo e il *Myrabolani* ed è entrata la Canfora. Tra i *Composita* si trovano ancora la *Teriaca* e il *Mitridato* oltre a sciroppi e unguenti. Tra i *Chimica* sono inseriti vari distillati, chiamati *Acquae*, gli estratti di China e di Cicuta; la Magnesia (*Magnesia Alba*), il Calomelano (*Mercurius dulcis*) e i vari tartrati (*Tartarus emeti-*

cus, *Terra foliata tartari*).

Tali considerazioni sono scaturite dalla lettura del documento di sei pagine, redatto a Cremolino verso la fine del 1700, la cui intestazione cito testualmente: "Inventario dell'Aumento, e diminuzione delle Droghe e Medicinali riconosciuto dopo la morte del fu Sig.r Lorenzo Pesce di Cremolino seguita li Desunto da quello fatto col Med.mo li 29 Luglio 1782".

Lungo i secoli e in ogni parte del mondo sono stati utilizzati come medicinali molti ingredienti rari e costosi; dalle pietre preziose alle cimici, dalle corna raschiate, agli animali più strani. Non desta, quindi, meraviglia se nel suddetto elenco compare la "rasura di corno di cervo". Le corna grandi di cervo venivano raschiate in farmacia e la polvere ottenuta era un componente di polveri composte e di elettuari e serviva, inoltre, per preparare una gelatina usata per fermare le emorragie, come ricostituente e per contrastare l'azione dei veleni.

Abituati a valutare tutto in funzione del prezzo, le medicine care sono più apprezzate di quelle a buon mercato, soprattutto se è difficile procurarsele.

Perciò, nella miscellanea di prodotti farmaceutici presa in esame, non poteva mancare la famosa *Teriaca*.

Curiosa la storia di questa panacea universale. Quella più ricercata portava il nome di Andromaco, medico di Nerone, che curava l'imperatore mescolando corna di cervo e sterco di colomba, arsenico, mandragola, betonica e altre diavolerie. Un antico trattato di Farmacia indica, voce per voce, i componenti e la dose di questo rimedio per tutti i mali. Tra i sessantotto enumerati nel testo spicca la "carne di vipera femmina" che veniva catturata sui monti, priva di uova, quindi costosissima. Da qui il suo riconoscimento come medicamento principe di tutte le farmacopee occidentali.

Naturalmente il numero e la rarità di alcuni dei suoi componenti facevano sì che la *Teriaca* potesse venire soggetta alle più diverse adulterazioni.

Poiché non esisteva un controllo né chimico, né biologico per l'identifica-

A lato, un'antica farmacia in un'incisione del XVII secolo

zione dei suoi componenti, le Autorità sanitarie locali stabilirono che la Teriaca doveva essere preparata in pubblico. Notissime furono la Teriaca di Venezia e quella di Roma.

Di notevole importanza per le direttive in materia di politica del farmaco, sono alcuni "bandi" dei "Protomedici" che disciplinavano tutta la materia.

Ad esempio, un editto per la Teriaca stabiliva: "Nessuno da hora innanzi sotto la medesima pena adoperi Theriaca né Mitridato preso da chi sia, che l'habbi fatto senza l'intervento e approbatione de nostri antecessori o nostra, o dei nostri successori Protomedici, avendo noi nelle visite delle spezierie trovate teriache pessime".

Il Protomedico, assistito dai suoi consiglieri e dagli speciali, procedeva all'esame dei vari componenti, li faceva constatare al pubblico e procedeva all'elaborazione del preparato.

Accanto a queste e altre risorse terapeutiche, i farmacisti custodivano e preparavano una quantità di rimedi strani, dai nomi suggestivi, ordinati dai medici o consigliati ai "patiti del farmaco" che frequentavano le botteghe. Fegato d'antimonio, Sale di Saturno, Seme Santo, Vetriolo di Cipro, Storace bianco in lagrima, Stafisagria, sono alcuni degli allettanti nomi indicati nell'inventario. Tra i molti preparati voglio ricordare il "Balsamo innocenziano alcoolico" che veniva denominato anche "Balsamo cattolico con lo spirito di vino" o "Tintura



ti; testicoli di toro (precursori del "viagra"), serpenti, scorpioni e insetti vari sono stati prescritti dai medici. Seccati, macinati, pestati, impastati e ridotti in pillole; bolliti, infusi o macerati per farne tinture o sciroppi nelle fumose officine degli speciali.

Scomparsa la Teriaca e molti altri preparati in uso fino al XIX secolo, l'attuale farmacologia riconosce ancora l'antica nobiltà e validità terapeutica dell'aloë, canfora, digitale, genziana, giusquiamo, oppio, rabarbaro, senna, tamarindo, valeriana e altri prodotti vegetali che sono presenti nell'elenco considerato.

Nell'opinione generale, medici e

medicine devono avere la capacità di compiere ogni sorta di miracolo laico.

Oggi, nonostante i risultati ottenuti dalla ricerca e dal progresso scientifico, l'approssimazione terapeutica non accenna a diminuire se consideriamo il proliferare di maghi, di fattucchiere e guaritori chiaroveggenti. Così i medicinali di oggi e quelli di ieri coesistono ostinatamente a dispetto della scienza sperimentale, perché la paura del male e della morte ci spinge irrazionalmente a provare ogni promessa di salute.

balsamica spiritosa", la cui formula era la seguente:

Belzuino mandorlato	oncie	3
Storace calamita	"	2
Balsamo tolutano	"	1
Aloë succotrino, mirra in lagrima, olibano, radice di angelica dorata, di caduna	dramme	4
Fiori d'ipericon secche	manipoli	4
Alcool a 30° gradi	libbre	4

Caratteri: trasparente, colore cupo, odore alcoolico balsamico.

Virtù e usi: balsamico, cicatrizzante, nelle ferite, ecc.

Libbre, once, dramme, manipoli, erano pesi e misure usati in Piemonte in quel periodo. Vi era una differenza tra il peso piccolo o medicinale adoperato quotidianamente nel formulario e il grande, cosiddetto Ducale o Reale, usato nelle preparazioni.

Radici, cortecce, foglie, fiori e frut-

Accademie e società filarmoniche in Italia: il caso di Ovada.

di **Melania Ambrosino**

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un notevole incremento degli studi sull'associazionismo musicale. Il cammino che il diritto di associazione ha percorso per arrivare allo stato di legalità e indipendenza è stato molto lungo e difficoltoso; vi si possono identificare due momenti storici particolarmente importanti: il periodo napoleonico e preunitario e la successiva Unità, corrispondenti all'incirca alla prima e alla seconda metà dell'Ottocento.

Con il regime napoleonico crollano le antiche committenze sostituite dalle istituzioni municipali. Con l'Unità si assiste al processo inverso: la crisi delle finanze locali e l'accentramento amministrativo indeboliscono le iniziative a carattere municipale e accrescono quelle di carattere privato.

Com'è chiaro da queste poche righe, data la vastità degli aspetti presi in considerazione, lo studio dell'associazionismo musicale è estremamente complesso, dovendo abbracciare la sfera politica, sociale e culturale e dovendosi occupare tanto delle accademie e delle società sviluppatesi nei centri maggiori quanto di quelle attive in realtà locali circoscritte.

Se i sodalizi delle grandi città come Torino, Verona, Padova, Venezia, Firenze e Napoli sono stati già oggetto di studio, perché le informazioni e i documenti sono più numerosi e reperibili in maniera più semplice, quelle dei piccoli centri di provincia restano una realtà in gran parte sconosciuta, che tuttavia non può essere ignorata in quanto parte integrante del più generale panorama della vita musicale italiana nell'Ottocento.

Manca perciò ancora oggi un profilo storico delle istituzioni musicali italiane dell'Ottocento in grado di fornire un quadro complessivo riguardo i luoghi e i modi d'incontro, le committenze e le condizioni socio-economiche.

In questo lavoro si centerà l'attenzione su un tassello ancora sconosciuto che riguarda la realtà piemontese, cioè sull'esperienza della Società Filarmonica di Ovada, in provincia di Alessandria.

Accademie e Società Filarmoniche Verso una definizione.

Le società filarmoniche così come le intendiamo oggi sono il risultato di due secoli - il Settecento e l'Ottocento - segnati da avvenimenti importanti e cambiamenti che investirono anche la musica.

Attualmente al termine "filarmonica" si associano principalmente tre significati:

1. generico atteggiamento amatoriale nei confronti della musica;
2. vera e propria struttura associativa;
3. qualsiasi formazione strumentale senza l'obbligo di una struttura complessa definita nei suoi organi.

È possibile identificare una definizione assoluta?

L'unico censimento ottocentesco delle istituzioni musicali italiane ha analizzato tra le voci prese in considerazione proprio le accademie e le società filarmoniche, usando i due termini come sinonimi.

Il concetto di "filarmonica" viene identificato con il ruolo attivo dei soci. Il 1° gennaio 1883 il periodico napoletano «La Musica» rimette a punto il concetto sottolineando l'atteggiamento amatoriale e la scelta del repertorio.



Si arriva così a considerare le società filarmoniche come un insieme di soci, una parte esecutori in prima persona, altri dilettanti in genere e altri ancora professionisti, a seconda dei casi. Ma è bene ricordare che esistevano società filarmoniche formate solo dai professionisti, come la Pia Accademia Filarmonica nata nel 1782 a Milano; al contrario numerose altre società pur non definendosi filarmoniche ne condividevano tuttavia le principali caratteristiche, come la Società dei Concordi di Bologna.

La denominazione di "società filarmonica" è a volte erroneamente applicata a molte bande e potrebbe creare confusione.

Le origini della banda sono infatti militari. Uno dei caratteri fondamentali degli strumenti che la compongono, cioè degli strumenti a fiato, è che possono essere suonati in movimento, mentre si marcia, e che possono essere sentiti anche a grande distanza e in spazi aperti. Concepita in origine per essere di incitamento ai soldati nel corso della battaglia, la banda comincia a svolgere un ruolo di particolare rilievo civile solo con la fase giacobina della Rivoluzione francese, che con l'esercito di leva militarizza la società e allestisce in grandi piazze maestose manifestazioni.

Con il passare del tempo la banda, nota come organo politico ed elemento essenziale delle feste civili, esce dall'ambito esclusivamente militare e nel corso dell'Ottocento diviene un elemento fondamentale della società e della cultura popolare.

Benché alcune bande siano legate a grandi città o a istituzioni nazionali (quale ad esempio l'Esercito o la Marina militare), la maggior parte delle bande musicali è infatti l'espressione di piccole o medie città.

Tornando alle accademie e società filarmoniche, per quanto riguardava la composizione dell'organico musicale, i sodalizi tendevano all'autosufficienza e quindi ad un'orchestra più o meno completa, un coro, solisti di canto e di strumento e, naturalmente, un direttore.

Dal punto di vista dell'attività svolta, era considerata Filarmonica l'asso-



Alla pag. precedente il maestro di musica Antonio Rebora (1815 - 1861).

A lato: la Civica Scuola di Musica A. Rebora e la Cappella di San Francesco da Paola.

ciazione che univa l'attività didattica a quella spettacolare.

Quanto al repertorio, la realtà oscillava tra due posizioni contrapposte: la promozione della musica strumentale e la riproposta della musica teatrale. Il diverso modo d'intendere la funzione di una società filarmonica per quanto riguarda il repertorio può essere esemplificata da Roma e Firenze.

A Roma l'Accademia Filarmonica organizzava opere complete anche se prive di apparato scenico (dal 1820 al 1860 Rossini, Donizetti, Verdi, Mercadante, Pacini e Bellini rappresentano oltre 3/5 dell'intera programmazione).

Fin dall'inizio degli anni Trenta, tra le due parti operistiche dell'accademia, la parte strumentale fa solo da intermezzo. Un simile trattamento discriminatorio a Firenze avrebbe fatto scandalo; alcuni critici ritenevano che il compito di una società filarmonica fosse non solo la promozione della musica strumentale, ma di quella sinfonica in particolare. Ne derivava una netta distinzione tra esercizi e accademie: gli esercizi erano dedicati all'esecuzione della musica strumentale, le accademie di musica teatrale.

Il diritto di associazione Cenni storico guiridici

Fino allo Statuto Albertino il diritto d'associazione era sottoposto ad una normativa di origine napoleonica.

In questo periodo, infatti, vigeva un

divieto assoluto per le associazioni di carattere politico, mentre era consentito fondare un circolo, un *club*, naturalmente dopo aver presentato alle autorità costituite lo statuto societario, corredato della lista degli aderenti.

La concessione o meno del permesso restava poi pienamente soggetta alla decisione presa dai governi, i quali si regolavano in modo diverso a seconda dei periodi e delle situazioni locali. Ogni iniziativa presa da un singolo gruppo veniva guardata con diffidenza e considerata potenzialmente pericolosa per lo Stato.

Dopo l'approvazione dello Statuto Albertino le associazioni volontarie aumentarono in modo decisivo.

L'atteggiamento dello Stato Sabauda nei confronti della complessa realtà dei gruppi sociali era nondimeno diffidente e ostile.

Del resto, quello relativo al diritto di associazione era uno dei campi in cui lo Statuto differiva dal modello belga del 1831 a cui si era ispirato, il quale riconosceva in due norme distinte sia la libertà di riunione (art. 19) sia la libertà di associazione (art. 20).

Si legga l'articolo 32:

è riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici o

aperti al pubblico, i quali rimangono interamente soggetti alle leggi di polizia.

Esisteva quindi una disposizione generale per tutte le associazioni indistintamente che proibiva le adunanze quando non fossero pacifiche e senz'armi. Tutte le altre associazioni rimanevano dunque proibite e illecite e, con il semplice fatto di costituirsi, dovevano sottostare al rigore delle leggi penali.

Se lo Statuto taceva intorno alle associazioni, non taceva però il Codice Penale sardo del 1839, che vietava qualunque associazione di più persone organizzate in un corpo con lo scopo di riunirsi.

Questo articolo venne però abrogato pochi mesi dopo lo Statuto, con lo scopo di far decadere le disposizioni non più in armonia con l'ordine politico.

Nel 1852 il Governo presentò un progetto di legge sulle associazioni che fu respinto dal Consiglio di Stato.

I seguaci di Garibaldi capirono negli anni successivi che il problema era cruciale.

Il Presidente del Consiglio Ricasoli, interpellato dal deputato Boggio che chiedeva se si sarebbe avvalso dei "comitati di provvedimento" (che nel frattempo si erano diffusi), rispose che il diritto di associazione era stato riconosciuto dallo Statuto del 1848: il Governo doveva lasciar libero l'atto di associarsi limitandosi ad esaminarne gli scopi.

A Ricasoli succedette Urbano Rattazzi, che presentò senza successo alla Camera un disegno di legge sulle associazioni.

Nel frattempo i pericoli provenienti dalle associazioni aumentavano. I "comitati di provvedimento" si trasformarono in società emancipatrici, sciolte da Rattazzi con il decreto del 20 agosto 1862.

La svolta ai fini di una migliore definizione dei limiti della libertà di associazione fu rappresentata dall'emergere del concetto di *sicurezza dello stato*: con il codice Zanardelli del 1889 il reato associativo entrò a far parte della sfera dei delitti politici.

Gli ultimi anni dell'Ottocento segna-

In basso: l'avvocato Giuseppe Bozzano (1846 - 1901) il presidente della Società Filarmonica Ovadese che a fine '800 donò al corpo bandistico gli strumenti acquistati a Parigi presso la rinomata ditta Quesnon.

Nella pag. a lato: Il Corpo Bandistico Antonio Reborà in occasione delle Feste Vendemmiali del 1933.

rono il culmine della repressione: nel 1894 le agitazioni dei "fasci siciliani" spinsero le forze conservatrici del Parlamento ad unirsi per salvare la società minacciata.

Quattro anni dopo: le cannonate di maggio a Milano, i morti, lo stato d'assedio, la soppressione delle associazioni e le condanne contro la stampa.

Il nuovo Presidente del Consiglio Antonio di Rudini presentò un complesso di misure legislative di estrema durezza, ma non ebbe la maggioranza.

Re Umberto si rifiutò di sciogliere le Camere e Rudini si dimise.

Mentre si respinge l'eventualità di elezioni a breve scadenza, la casa reale mise a punto il progetto di un ministero di reazione da affidare ad un militare di sicura fedeltà, Luigi Pelloux.

Nel 1899 Pelloux presenta il disegno di legge n. 143 che recava aggiunte e modificazioni alla legge sulla pubblica sicurezza e sulla stampa.

Dopo un dibattito parlamentare confuso, Pelloux, continuando l'ostruzionismo, fece promulgare da Umberto I il decreto, attivo dal successivo 20 luglio. Il decreto fu annullato dalla Cassazione romana agli inizi del Novecento, ma la seconda sezione della Cassazione ribadì una interpretazione della legislazione ordinaria che demoliva ogni garanzia per le associazioni socialiste, politiche e sindacali. Le disposizioni statutarie relative al diritto di associazione e di riunione andavano integrate con quelle che imponevano alla polizia per prevenire i reati.

Fu quindi la magistratura a chiudere le decennali polemiche sul diritto di associazione. Le associazioni potevano essere considerate delittuose e perciò illegali se un qualsiasi funzionario di polizia giudicava che la propaganda di un circolo inducesse all'odio di classe e alla sovversione delle istituzioni.

La situazione del Piemonte

Nel 1814 Vittorio Emanuele I terminò il lungo esilio a Cagliari e sbarcò a Genova; pochi giorni dopo, ormai arrivato a Torino, con un editto restaurò le costituzioni del 1770 abrogando i decre-

ti e le leggi approvati dal governo francese.

Tornava perciò in vigore un editto emanato nel 1794:

Proibiamo le congreghe ed adunanze segrete, qualunque ne sia la denominazione loro, come di club, di liberi muratori od altra qualsivoglia [...]. Saranno proibite egualmente tutte le assemblee, anche per oggetti letterari, le quali non sieno (!) state da Noi approvate con pubblico stabilimento. Sospendiamo sino a nuovo ordine tutte le adunanze de' casini o sia che abbiano ottenuta direttamente da Noi una speciale permissione, o sia che l'abbiano avuta per mezzo de' rispettivi Governi delle Provincie.

Cessava però di essere valido l'articolo 291 del *Code pénal* francese promulgato il 22 febbraio 1810:

Nulle association de plus de vingt personnes, dont le but sera de se réunir tous les jours ou à certains jours marqués pour s'occuper d'objets religieux, littéraires, politiques ou autres, ne pourra se former qu'avec l'agrément du Gouvernement, et sous les conditions qu'il plaira à l'autorité publique d'imposer à la société. Dans le nombre de personnes indiqué par le présent article



ne sont pas comprises celles domiciliées dans la maison où l'association se réunit.

E i *Motifs* letti il 5 febbraio 1810 chiarivano:

Le droit absolu et indéfini qu'aurait la multitude de se réunir pour traiter d'affaires politiques, religieuses, ou autres de cette nature, serait incompatible avec notre état politique actuel. Mais si le gouvernement monarchique doit être assez fort pour repousser ce qui pourrait lui nuire, il est aussi dans son essence de n'admettre aucune rigueur inutile: il n'interviendra donc point, hors les cas qui l'intéresseraient spécialement, dans ces petites réunions que le rapport de famille, d'amitié ou de voisinage peuvent établir sur tous les points d'un si vaste empire; et lorsqu'il ne se passera dans ces petites réunions rien de contraire au bon ordre, l'autorité publique, qui ne saurait être tracassière, ne leur imposera aucune obligation spéciale, eussent-elles pour objet la lecture en commun de journaux ou autres ouvrages.

La legislazione francese, insomma, aveva posto un limite di venti persone e l'obbligo di un regolamento, per far sì che fosse chiaro ed esplicito il luogo e il giorno d'incontro: condizioni evidentemente insufficienti per Vittorio Emanuele I e i suoi successori, che di fatto tentarono in ogni modo di ostacolare l'associazionismo fino a che, seppure - come si è visto - indirettamente lo Statuto Albertino riconobbe la libertà di associazione.

Nonostante gli ostacoli e le difficoltà, già a partire dal 1720 in Piemonte avevano iniziato a formarsi le prime accademie filarmoniche.

Proprio in quell'anno ad Alba veniva fondata l'Accademia Filarmonica - Poetica - Letteraria di cui furono approvati a pochi anni di distanza i primi Statuti e un Regolamento.

Scopo dichiarato dell'Accademia era di promuovere lo studio della musica e della poesia sacra e profana, nonché l'intrattenimento dei cittadini, tuttavia ricerche recenti hanno dimostrato che l'attività musicale e letteraria costituiva



anche una sorta di copertura per le discussioni politiche e l'organizzazione di iniziative antigovernative.

Accademie e società filarmoniche nascevano poi in tutto il Piemonte: nel 1814 vide la luce a Torino quella che due anni dopo fu chiamata Accademia Filarmonica e sodalizi simili esistevano a Cuneo, Biella, Casale Monferrato, Alessandria e Asti.

Per quanto riguarda Casale Monferrato, come Ovada in provincia di Alessandria, nel *Regolamento* del 1827 si rende noto che l'Accademia Filarmonica, composta da un massimo di cento soci appartenenti alle prime classi della città, aveva come scopo l'attivazione dell'interesse verso la musica da parte dei giovani cittadini.

Nel caso dell'Accademia Filarmonica di Alessandria, fondata nel 1834, l'accento era posto sull'attività didattica.

L'attenzione agli aspetti didattici, a fronte del disinteresse dimostrato dalla gran parte delle accademie e società precedenti, si collocava nell'ambito del generale impulso dato dai sovrani all'istruzione popolare e costituiva anche la risposta a una domanda di musica che si era fatta nel frattempo sempre più diffusa e quantitativamente rilevante. L'istituzione di scuole all'interno delle filarmoniche, scuole quasi tutte gratuite, finiva inoltre con il configurarsi come impegno per migliorare le classi meno abbienti.

La Società Filarmonica Ovadese

La volontà di formare un gruppo di esecutori musicali a Ovada si manifestò fin dal 1750, mentre un'attività bandistica continuativa è documentata a partire dal 1820. Attraverso ricerche nel-

l'Archivio Storico Comunale e in antichi documenti e articoli di giornali locali si è tentato di ricostruire il percorso fatto dalla Società Filarmonica Ovadese prima di divenire ufficiale e comunale.

Le notizie riguardanti la vita musicale ovadese presso l'Archivio Storico Comunale sono per lo più contenute nei volumi comprendenti *Processi Verbali della Municipalità, Deliberazioni del Consiglio, Verbali e Atti* e datati 1797 - 1900.

Di seguito si dà uno spoglio delle più antiche informazioni reperite, avvertendo che la lettura dei testi è stata spesso difficoltosa a causa dell'italiano arcaico e della grafia:

I volume, Anno Primo della Ricuperata libertà Ligure, 22 luglio 1797. Sessione del giorno dieci agosto di mattina alle ore 13

[...] Il Presidente propone di fare la funzione del Titolare Protettore di questa città S. Giacinto, e d'eleggere due deputati per la Musica.

La Municipalità approva la proposta, e Conferisce la nomina di due soggetti al Presidente.

Tra i nominati dal Presidente sono eletti a pieni voti i Cittadini Prete Sebastiano Molinari e Prete Barnaba Olivieri.

9 Ottobre 1797

La sera della domenica scorsa nella festa pubblica di ballo, decreta Si pubblici un proclama ordinante che a nessuno sia lecito dar feste pubbliche o di ballo senza la previa licenza del Com.to di polizia, ordinando parimenti a suonatori di negare l'andarvi se non vedranno la licenza in scritto. I contravventori saranno puniti, e ciò ad oggetto di ovviare tutti quelli [...] che possono occo-

rrere.

Purtroppo, non essendo ancora la Società Filarmonica una società legata all'Amministrazione Civica, all'interno dell'Archivio non sono presenti informazioni relative a pagamenti o simili; le testimonianze sopra citate hanno però la loro importanza perché ci danno la conferma dell'esistenza, in quel periodo, di un attivo gruppo di musicisti e suonatori.

Quanto agli anni successivi, lo storico Goffredo Casalis, accennando al prete Tommaso Ighina («valente suonatore d'organo che sin dal 1760 si dedicava allo studio del canto severo ecclesiastico»), ricorda che da quel tempo si ebbe una Società Filarmonica. Notizie più attendibili su di essa si hanno però solo a partire dal 1820, anno in cui l'istituzione risorse per merito di Giovanni Zelweger, un anziano insegnante di armonia di nazionalità svizzera.

Anche in questo periodo, tuttavia, non si hanno notizie se non relativamente ad alcune personalità che animarono la Società.

Tra i giovani ovadesi attratti dall'arte della musica si distinse il pianista Emanuele Borgatta, nato a Ovada nel 1809, allievo di Stanislao Mattei (già insegnante di Rossini) che compì gli studi a Bologna, Genova e Milano e morì il 2 aprile 1883.

Il musicista ovadese più celebre è però Antonio Reborà.

Nacque ad Ovada il 17 gennaio 1815, unico figlio di un'agiata famiglia amante della musica. Mandato a Torino per studiare filosofia, vi assistette alle prime rappresentazioni teatrali e conobbe il musicista Agostino Belloli. Nel giro di poco tempo si procurò un corno da caccia e divenne suo allievo. Dopo

A lato: l'etichetta che figura sulla copertina degli innumerevoli spartiti musicali appartenuti alla antica Società Filarmonica Municipale di Ovada



Nella pag. a lato: Ovada 1953: il maestro Paolo Peloso in una giovanile performance, dirige il corpo musicale nel giardino della civica scuola "Antonio Reborà".

due anni era già un abile concertista, che spesso sostituiva il maestro. Alla fine del biennio il padre, soddisfatto del figlio ma sofferente per la sua lontananza, decise di farlo tornare a Ovada, dove continuò ad approfondire gli studi di armonia, affiancando Zelweger nel suo lavoro frequentando Emanuele Borgatta, di cui è cugino.

L'esordio avvenne nel 1936 con una messa funebre per orchestra in memoria del letterato Antonio Nervi, morto durante un viaggio da Genova a Ovada.

Reborà diresse poi il corpo bandistico ovadese dal 1848 al 1860, pur continuando gli studi a Milano con Benedetto Neri e Agostino Belloli. Morì a Ovada l'11 aprile 1861.

Tra le sue opere ricordiamo:

- l'opera *La battaglia di Montaperti*
- una cantata buffa (*Il Damerino*) che ebbe successo anche sulle scene parigine

- un concerto per due corni da caccia e orchestra

- cinque serenate a quattro e otto corni da caccia (*La gara, Le ultime ore del carnevalone di Milano, Una notte di quaresima in Roma, La notte del Natale in Napoli, Una notte di carnevale in Venezia*) dedicate a Agostino Belloli e poi pubblicate.

- tre drammi (uno giocoso e due seri) e numerose azioni teatrali (eseguite in vari collegi della Liguria per la distribuzione di premi) di cui non conosciamo i titoli
- musica sacra e strumentale pubblicata da vari editori piemontesi¹

Ad Antonio Reborà è intitolata dal 1926 la scuola di musica, rifondata con un nuovo statuto grazie al figlio Emilio, che nel 1933 donò alla città il seicentesco palazzo Manieri-Rossi, sua attuale sede, e la somma di 200.000 lire.

Il Sig. Comm. Rag. Emilio Reborà fu Antonio per onorare la memoria del compianto suo Genitore Insigne Maestro di Musica e mecenate benemerito della antichissima Scuola di Musica di Ovada intitolata ad Antonio Reborà, e per assicurare la normale continuità, il progresso e l'incremento della medesima,

sima, dichiara di esser venuto nella determinazione di donare, come con il presente atto dona, la somma di lire duecentomila in tante cartelle del consolidato dello Stato cinque per cento del valore nominale, affinché l'annuo reddito di lire diecimila da esse derivante venga dal Comune erogato in aumento della somma dallo stesso stanziata per il mantenimento della Civica Scuola di Musica Antonio Reborà

Tra gli uomini che vanno ancora ricordati a proposito della Società Filarmonica Ovadese citiamo Costantino Gozzi, Giuseppe Bozzano e Andrea Gaione. Costantino Gozzi diresse il corpo bandistico dal 1888 al 1891.

Giuseppe Bozzano negli ultimi anni del secolo istituì, accanto alla scuola di banda affidata a Gozzi, una scuola d'archi affidata ad Andrea Gaione, primo violino al Carlo Felice e alla Scala con il novese Romualdo Marengo e direttore del corpo bandistico dal 1900 al 1913; il numero dei giovani iscritti alla scuola d'archi, però, non fu mai notevole poiché l'interesse era concentrato sulla banda, i cui strumenti richiedevano uno studio relativamente più breve.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale la Filarmonica ovadese rischiò però lo scioglimento perché non disponeva, tranne un sussidio annuo comunale di 1.500 lire, di introiti finanziari che ne assicurassero la continuità e di una sede stabile.

Ricostituita a guerra finita, fu diretta dal 1921 al 1927 da Angelo Carlo Tarello. Nello stesso anno fu emanato lo *Statuto per la Civica Scuola di Musica*.

Statuti e Regolamenti.

Presso l'Archivio Storico Comunale sono presenti il *Regolamento per l'assegno ai musicanti* del 1909 e lo *Statuto per la civica Scuola di Musica "Antonio Reborà"* del 1926.

Il primo risale al 29 gennaio 1909 e comprende diciotto articoli, nessuno dei quali fa cenno ad attività didattiche.

L'articolo 1 recita:

«tutti i proventi dei servizi tanto di marcia che di concerto, previsti ed imprevisi, sono devoluti interamente ai musicanti». Si parla quindi subito di pagamenti, anzi, si può dire che essi costituiscono l'argomento principale di tutto il testo. Ci sono premi per i suonatori particolarmente attivi e presenti a tutte le prove degli eventi; al contrario ci sono penalità per chi, per motivi non giustificabili, si assenta per almeno venti volte.

Queste sono indicazioni significative perché fanno intendere che all'interno del gruppo più di qualcuno non dava la piena disponibilità e di conseguenza c'erano problemi per l'organizzazione.

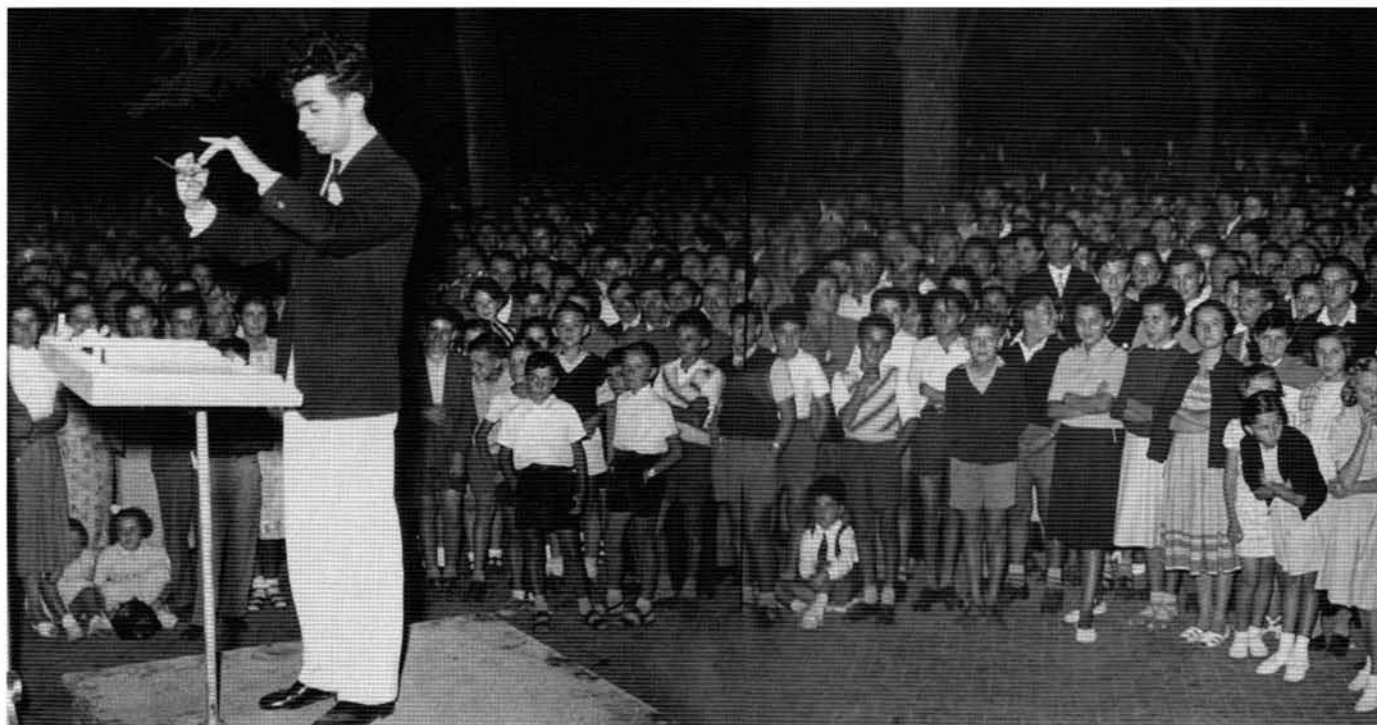
Con l'approvazione del *Regolamento* si cercò quindi di porre dei limiti e di cercare di migliorare la qualità delle esecuzioni avendo la sicurezza di poter contare su un numero stabile di musicisti.

Lo *Statuto* successivo viene adottato dal Consiglio Comunale di Ovada il 16 maggio 1926 e approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa il 17 giugno dello stesso anno. A differenza del *Regolamento* sono presenti alcune pagine introduttive riguardanti la vita di Antonio Reborà, del figlio Emilio e alcuni cenni storici sulla Scuola.

Gli articoli sono vent'otto e riguardano l'intera organizzazione della scuola; i pagamenti, quindi, non sono più al centro dell'attenzione; anzi, viene spiegata in maniera molto chiara l'articolazione e l'ordinamento della Scuola.

Il primo articolo verte sulla fondazione e sulla stessa denominazione; si passa poi alla Commissione Direttiva, alla Direzione e agli insegnamenti. Non si parla più di premi e penalità, ma dei diritti e dei doveri relativi ad ogni carica presente all'interno della Scuola.

D'altra parte la Società aveva ora un'articolazione più complessa; era aumentato il numero degli aderenti e si



sentiva il bisogno di chiarire e definire maggiormente le singole competenze; lo stretto legame con l'amministrazione civica, poi, imponeva di attenersi a regole più rigorose.

Lo Statuto del 1926 restò in uso, mai modificato, fino al 1978, anno in cui avvenne una ristrutturazione totale con un aumento dei membri del Consiglio da sette e quindici.

Da ente semiautonoma, cioè controllato dal Comune ma con un'autonomia gestionale e di organizzazione, il 26 febbraio 1996 la scuola è divenuta emanazione diretta del Comune.

Nel 2002, il Corpo Bandistico si è staccato definitivamente dalla Civica Scuola di Musica e costituendosi come associazione musicale autonoma.

Programmi musicali.

Si possiedono i programmi musicali manoscritti della Banda dal 16 luglio 1922 al 20 agosto 1939. Sono documenti interessanti perché da questi si possono dedurre i gusti sia dei musicisti sia del pubblico.

Le occasioni in cui la Banda si esibiva erano molteplici; le più frequenti erano la festa di N. S. del Carmine, San Paolo della Croce (attuale patrono di Ovada), Pasqua, San Giovanni Battista e San Giacinto.

Come si può notare si suonavano brani tratti dalle opere di Verdi, Mozart, Puccini, Mendelssohn e Wagner per le occasioni e le cerimonie più importanti, mentre per alcune feste meno ufficiali si eseguivano marce per Ovada (ad esempio *Un saluto ad Ovada* di Padalino).

Alcuni brani sono molto conosciuti e

non ci si stupisce nel trovarli all'interno dei programmi di quell'epoca, pensiamo ad estratti dalla *Tosca* e *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini (programma del 3 giugno 1923), da *Rigoletto* e *Trovatore* di Giuseppe Verdi (16 luglio 1922), dal *Flauto magico* di Mozart (20 luglio 1924), dal *Barbiere di Siviglia* di Rossini (24 giugno 1935).

Altri invece risultano più singolari per una compagine e un contesto come quello evadesi; il 18 ottobre 1934 fu eseguita ad esempio la sinfonia del *Matrimonio Segreto* di Domenico Cimarosa, il 18 luglio 1937 *Finlandia* di Jean Sibelius, opera del 1899 appartenente a una serie di sette brani denominati *Scenes historiques*.

Come ci si poteva attendere, considerando il periodo storico, non mancano inni patriottici e fascisti. Né mancarono due note curiose, una delle quali si riferisce al concerto del 21 luglio 1935 per la Festa di N. S. del Carmine: «In seguito all'alluvione avvenuta in Ovada il 13 Agosto 1935 per la rottura della diga di Molare (Ortiglieto), tutti i servizi musicali vennero sospesi in segno di lutto cittadino». L'altra nota comunica il rinvio del concerto a causa del maltempo.

Bibliografia

Accademie e società filarmoniche. Organizzazione, cultura e attività dei filarmonici nell'Italia dell'Ottocento, atti del convegno di studi nel bicentenario di fondazione della Società Filarmonica di Trento, (Trento, 1° - 3 dicembre 1995), a cura di Antonio Carlini, Trento, Provincia Autonoma di Trento - Società Filarmonica, 1998

GINO BORSARI, *La nostra Ovada*, Genova, Tipografia Olcese, 1977

GOFFREDO ANTONIO CASALIS, *Dizionario*

geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, vol. 13 pp. 717-740, Torino, 1856

ANNARITA COLTURATO, *Forme dell'associazionismo musicale in Piemonte dalla Restaurazione allo Statuto Albertino*, in *Accademie e società filarmoniche. Studi e ricerche*, a cura di Antonio Carlini, Trento, Filarchiv, 1999

GABRIELLA DAGNINO -GINO BORSARI -ANNA GIRAUDI, *Ovada nel Medioevo: studio sugli Statuti ovadesi del 1937 e sulle franchigie immunitarie*, Genova, Tipografia Olcese, 1976

GIANCARLO SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, Ovada, Tipografia Pesce, 1988.

Articoli di giornale

BAVAZZANO PAOLO, *Cenni storici*, in «L'Ancora», 16 settembre 1979

BAVAZZANO PAOLO, *La tradizione musicale del Corpo bandistico*, in «L'Ancora», 14 dicembre 1986

Il concerto in onore degli ufficiali, in «Il giornale di Ovada», A. IV, 1910, n. 56

Il Maestro Cav. Costantino Gozzi, in «L'alto Monferrato, Corriere della Democrazia», A. IV, 1914, n. 43

Medaglioni Ovadesi, in «Il Corriere delle valli Stura e Orba», A.V, 1899, n. 230

Medaglioni Ovadesi, in «Il Corriere delle valli Stura e Orba», A. V, 1899, n. 231

Medaglioni Ovadesi, in «Il Corriere delle valli Stura e Orba», A. VI, 1900, n. 295

Un patriottico ricordo, in «Il Corriere delle valli Stura e Orba», A. XIII, 1907, n. 630

Tra l'Orba e lo Stura, in «Giornale di Ovada», A. IV, 1926, n. 7

Identificazione e classificazione di antichi vitigni piemontesi negli scritti di Giorgio Galesio *

di Carlo Ferraro

*Relazione tenuta nel castello di Prasco il 15 ottobre 2005 dal prof. Carlo Ferraro, Presidente del "Centro studi galesiani", in occasione del convegno "Il recupero dei vitigni storici nell'Alto Monferrato".

Occorre anzitutto sottolineare che lo spessore culturale di Galesio fu riconosciuto e attestato da illustri personalità che videro in lui un precursore dell'abate boemo Gregorio Mendel. Lo stesso Charles Darwin fornì un'autorevolissima testimonianza di grande stima per l'autore del *Traité du Citrus*, della *Teoria della riproduzione vegetale* e della *Pomona Italiana*: questo eccelso uomo di scienza, gigante della cultura moderna, dimostrò infatti vivo interesse e grande considerazione per quanto concerneva il pensiero scientifico di Galesio richiamandosi frequentemente alle osservazioni dell'insigne studioso ligure con citazioni che compaiono nelle sue pubblicazioni, opere che fecero epoca e che rivestirono un'importanza preminente nella dottrina naturalistica ottocentesca.

In questo ultimo decennio un nuovo e importante aggiornamento conoscitivo è stato riportato all'attenzione dei cultori della materia interessati all'approfondimento degli studi agronomici e, più in generale, alla Scienza dei Frutti, attingendo a documentazioni e a testimonianze anche iconografiche, in buona parte inedite, che sono state riscoperte e riordinate nell'archivio di famiglia (archivio Galesio-Piuma). Questo reperimento di inediti ha consentito all'Accademia dei Georgofili, di cui Giorgio Galesio fu membro corrispondente, di intraprendere una opportuna iniziativa editoriale che ha portato alla pubblicazione di una collana costituita da opere postume di Galesio e da saggi di autori contemporanei che hanno permesso di penetrare più a fondo la conoscenza dell'illustre carpologo sotto gli aspetti biografici, scientifici ed umanistici.

L'incentivazione dell'interesse sulla cospicua eredità culturale di Galesio è stata ottenuta, in massima parte, grazie

all'opera di Enrico Baldini, eminente studioso di livello internazionale e professore emerito di Arboricoltura presso l'Università di Bologna, e attraverso la disponibilità, la collaborazione, l'intraprendenza e l'entusiasmo del Centro studi galesiani di Prasco.

Le dispense ampelografiche della monumentale *Pomona Italiana* (1817-1839) arricchite da uno splendido corredo iconografico e la *Memoria sulle uve e sui vini italiani*, presentata il 7 luglio 1839 all'Accademia dei Georgofili di Firenze dal conte Giorgio Galesio, rappresentano solo una sintesi delle annotazioni che si leggono nel *Giornale dei viaggi* e nei molti manoscritti, in parte ancora inediti, che sono conservati nell'archivio Galesio-Piuma. Da essi si ricava che grande fu l'impegno profuso dall'autore, universalmente noto per i suoi studi di pomologia, citrologia, ampelografia, tassonomia, fisiologia vegetale e genetica applicata, sul rinnovamento della viticoltura soprattutto ligure, impegno manifestato adottando criteri di inconsueta e innovativa imprenditorialità per quanto concerneva ordinamenti culturali, tecniche produttive e rapporti tra produzione e mercato. Galesio decise, ad esempio, di adottare nelle sue estese proprietà agricole di Finale forme di allevamento espanse, ritenendole più idonee di quelle localmente in uso, per una buona allegagione e per la salvaguardia dei grappoli nei periodi piovosi della vendemmia.

L'approccio ai problemi legati all'agricoltura veniva da lui stabilito sulla base di criteri agronomici e scientifici derivati da costante osservazione, da studi attenti e da sperimentazioni di nuovi sistemi culturali atti a confermare le sue conoscenze mediante verifica empirica. Si distingueva infatti in maniera sostanziale dai facoltosi proprietari dell'epoca che, in generale, vivevano nel più totale disinteresse per quanto concerneva le realtà territoriali e la qualità delle loro colture.

Del modo di fare il vino Galesio aveva cominciato ad occuparsi già dall'epoca del suo soggiorno a Vienna nel 1814 - 1815. In quel periodo partecipò

al Congresso di Vienna in veste di Segretario di una Legazione, condotta dal Plenipotenziario marchese Antonio Brignole Sale, la quale aveva la funzione di esercitare una disperata difesa dell'indipendenza della effimera Repubblica di Genova.

La descrizione dei processi seguiti per la fermentazione dei mosti dei diversi vitigni e i giudizi sulla qualità dei vini allora prodotti nella varie regioni scandinave in seguito le tappe dei suoi viaggi in Toscana, nello Stato Pontificio e in Piemonte.

Galesio classificava i vini in due distinte categorie. Nella prima raggruppava i cosiddetti *vini liquori*, suddivisi a loro volta in *vini dolci* e in *vini spiritosi* o *vini secchi* destinati entrambi esclusivamente al dessert in quanto, diceva Galesio, *solo atti a deliziare il palato come oggetto di lusso*: questi vini erano rappresentati in Italia dai *vini santi* e dai *moscati*. La seconda categoria era invece costituita dai *vini da pasto*, distinti a loro volta in *vini semplici* o *vini comuni* e in *vini da rosti* o *vini fini*, caratterizzati tutti dalla particolarità di essere asciutti, ossia non dolci. Tra i vini da pasto piemontesi, dotati di qualità adeguate per essere elevati al grado di *vini di lusso*, citava i vini di Barolo, di Careme e di Lessona.

L'attenzione di Galesio per i vini piemontesi, sia per quelli più pregiati sia per quelli di minor estimazione, risulta evidente in un manoscritto autografo conservato nell'archivio Galesio-Piuma.

Si tratta di un elenco che porta il titolo: "Nota dei Vini piemontesi da far venire in Finale" nel quale si legge: da Ovada: *Dolcetto*; da Prasco e da Acqui: *Barbera*, *Uvalino*, *Lambrusca*, *Lambruschetta*; da Torino: *Fresia*; da Valperga: *Nebbiolo Canavesano*, *Neiret*; da Ivrea: *Nebbiolo* o *Picotenero*; da Biella: *Mellassa*; da Gattinara: *Spana*; dall'Astigiano: *Grignolino*, *Barbera*, *Nebbiolo*.

Tra i vini piemontesi da dessert Galesio segnalava: *Erbalus*, *Cortese*, *Malvasia bianca*, *Passeretta*, *Moscato bianco* e aggiungeva: "si dice che si comincia da alcuni anni a coltivare il



Brachetto e si dice sia quello di Nizza”.

Le ‘uve di val di Bormida’ da lui citate nel manoscritto erano: *Moscato bianco, Malvasia Bianca, Grignolato bianco, Cortese bianco, Negraro nero, Rossetto nero, Barbera nero, Barbera bianco o Caricalasino.*

La naturale propensione di Galesio a dedicare il suo impegno allo studio tassonomico e cioè alla conoscenza genetica, morfologica e fisiologica al fine di giungere all’identificazione e alla classificazione di raggruppamenti di esemplari soprattutto frutticoli, ebbe importanti riferimenti, nelle sue indagini ampelografiche svolte in Piemonte, con personaggi culturalmente molto rappresentativi, autorevoli ed esperti.

Le testimonianze sui rapporti di Galesio con questi eruditi interlocutori sono documentate nei carteggi conservati nell’archivio Galesio-Piuma, ma da essi è altresì rilevabile che l’illustre naturalista non rinunciò mai, nel corso delle sue peregrinazioni scientifiche, al controllo diretto dei vitigni e delle uve che si proponeva di segnalare e di descrivere sulla base del contributo derivante da osservazioni e da notizie fornite in loco anche da semplici vignaioli.

I rapporti instaurati con i più svariati personaggi, sia quelli ricchi di cognizioni culturali sia quelli adusi alla coltivazione razionale e diretta, fornirono all’infaticabile Galesio la possibilità di ricavare piena conoscenza su molteplici varietà di produzioni botaniche, che da lui vennero diligentemente classificate

seguendo un criterio storico – tassonomico basato su un’esperienza reale immediatamente evidente.

Nel vastissimo campo di ricerca di Giorgio Galesio la vite occupa uno spazio sicuramente ragguardevole: le varietà di Uve descritte e illustrate nella *Pomona Italiana* sono ventisei. Una limitata raccolta, opportunamente rilegata, dei ventisei fascicoli di contenuto ampelografico dà origine alla cosiddetta *Pomona delle Uve*, volume che in realtà esiste in un numero molto ridotto di esemplari.

In questo variegato assortimento di Uve italiane le Uve piemontesi pubblicate nella *Pomona* sono quattro: *Dolcetto, Barbera, Nebbiolo Canavesano* o *Uva Spana* e *Brachetto*. Altre cinque tavole originali di Uve piemontesi, non pubblicate nella *Pomona*, sono tuttora conservate nell’archivio Galesio-Piuma. Esse sono: *Erbalus, Fresia, Nebbiolo grosso canavese astigiano, Pelaverga* e *Puerperio* o *Parporio*. Oltre a queste cinque tempere policrome inedite, nell’archivio Galesio-Piuma si trova anche un disegno a matita che raffigura il Nebbiolo femmina (*Nebbioul fumèla*).

Galesio riferiva che il Dolcetto di Monferrato o Uva d’Acqui, vitigno classificato nella *Pomona Italiana* come *Vitis Vinifera Aquaestatellaensis*, era coltivato soprattutto nel territorio che si estende da Mondovì fino a Novi e rappresentava la varietà più pregiata dell’Acquese (*Uva d’Acqui*) e

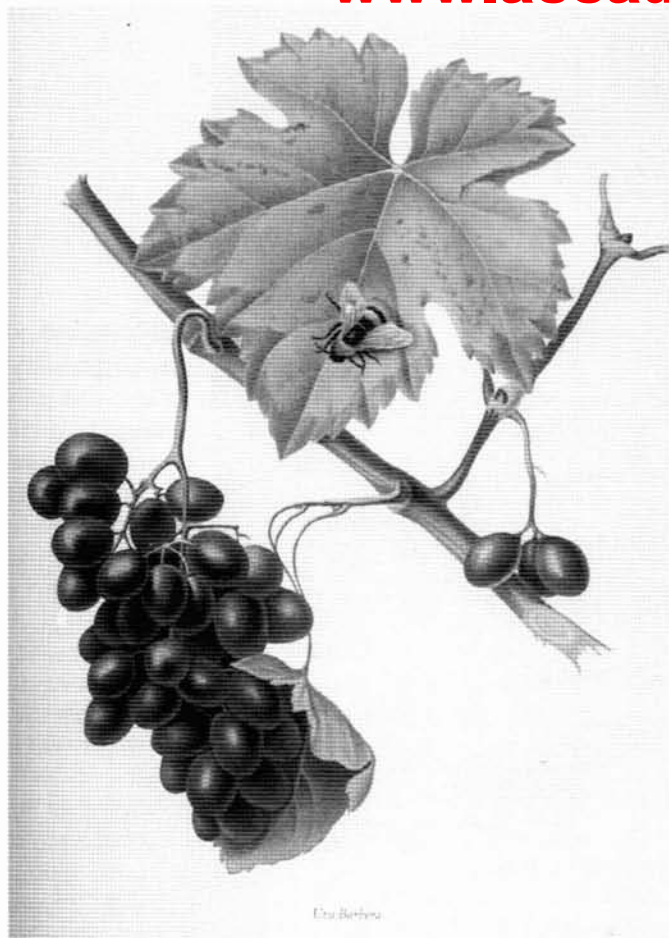
dell’Ovadese. Il centro principale in cui si esercitava la commercializzazione di questo vino era Ovada, dove veniva indicato sotto il nome di *Nebbiolo*. Ma Galesio puntualizzava: “Tutti gli intelligenti però sanno che il

Nebbiolo di Ovada non è il Nebbiolo di Asti e che sotto questo nome non si intende ivi in sostanza che il vero Dolcetto, ossia l’Uva d’Acqui di molti enologi”. Il carattere distintivo attribuito a quest’uva era la precocità della sua maturazione, che avviene nel mese di settembre e che può essere vendemmiata in perfezione prima delle piogge di San Michele. E, definendo il Dolcetto un vino da pasto eccellente, asciutto, sano e saporito, Galesio aggiungeva: “I più stimati Dolcetti sono quelli della Valle dell’Orba e dei suoi confluenti, e specialmente quelli di Cremolino, Prasco, Ovada, Rocca Grimalda”.

Un vitigno antico e raro da tutelare e da valorizzare

Un esemplare di vitigno antico, tipico dell’Alto Monferrato e soprattutto dell’Acquese, è rappresentato dal “*Caricalasino*” o “*Barbera bianca*”. Si tratta di una varietà di esigua coltivazione dalla quale si ricava un particolare vino bianco di limitata diffusione che sembra destinata a graduale, ma pressoché certa, estinzione.

L’accresciuto interesse culturale diretto, ai fini conservativi, al recupero di cultivar del germoplasma viticolo sembra offrire la possibilità di salvare e di valorizzare questo vitigno, già segnalato da Giorgio Galesio nel primo Ottocento. Lo studio, il controllo, la capacità tecnica di viticoltori e di vivaisti e la passione di collezionisti di vegetali, veri e propri antiquari che preservano la frutta da salvare, riescono a ripro-



durre queste varietà antiche mediante innesti di una porzione di gemma della pianta da recuperare su un portainnesto scelto come pianta madre.

La singolare denominazione (simile ad altrettanti curiosi ed emblematici appellativi con i quali sono indicati altri vini sul tipo di vino *Pagadebiti* o *Empibotte*, vino *Buttapalmento*, vino *Pisciachiaro*, uva *Tettavacche*) sembra derivi dal fatto che il *Caricalasino* era un vitigno coltivato in località scoscese e impraticabili ai carri, per cui il trasporto dell'uva doveva necessariamente essere effettuato per mezzo di somari, animali da basto e da soma che possiedono i requisiti necessari per trasportare pesi. Peraltro negli studi ampelografici sono segnalati alcuni sinonimi quali *Bertulen*, *Martinetta* e *Peigein* e la letteratura viticola è abbastanza concorde nell'individuare il *Caricalasino* in un antichissimo vitigno alessandrino descritto usando il suo sinonimo *Barbera bianca*, appellativo che forse oggi si adopera con maggior frequenza.

E' anche opportuno ricordare che nella seconda metà del Settecento si era verificato un generale declino della qualità dei vini cagionato dal fatto che le varietà maggiormente produttive erano privilegiate nei confronti dei vitigni che fornivano uve migliori ma erano di scar-

so rendimento quantitativo. Ciò era derivato dal fatto che una catastrofica gelata aveva letteralmente distrutto moltissimi vigneti e, nell'opera di reimpianto, erano state scelte varietà che assicuravano una abbondante produzione, ma non si era tenuta però nel dovuto conto l'implacabile perdita di pregio della qualità dei vini.

Gallesio riferisce che, nel periodo a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, il vino *Caricalasino* era particolarmente apprezzato dai sacerdoti

che lo utilizzavano nella celebrazione della Messa. Attualmente questa uva viene proposta in piccola parte come uva da tavola, ma di solito viene frammischiata con quella di vitigni a frutto bianco quali il Cortese e il Moscato. Nel territorio dell'Acquese un'azienda vinicola ricava dal vitigno autoctono il "*Carialoso*" (denominazione questa che deriva dalla versione dialettale di "carica l'asino"): gli enogastronomi affermano che questo vino va servito a 8-10° C e che si accompagna ottimamente con piatti di pesce, arrosto freddo di vitello e risotto alle punte di asparago.

Gallesio concepì ed attuò la sua opera pomologica, che tuttora costituisce un fondamentale punto di riferimento per gli studiosi della Scienza dei Frutti, indirizzandola a ricostruire i lineamenti della frutticoltura italiana del tempo e a definire le caratteristiche di un patrimonio varietale sorprendentemente ricco e diversificato. Nelle sue reiterate escursioni negli Stati di un'Italia allora politicamente divisa affrontò i problemi tassonomici al fine di fornire un nuovo ordinamento delle matrici genetiche della viticoltura coeva.

Nell'accoppiata *Pomona Italiana* e *Giornale dei Viaggi* è tuttora possibile riconoscere biotipi superstiti meritevoli

Alla pag. precedente: da sinistra: l'On. Lino Rava, il dott. Orazio Sappa, il dott. Elio Archimede e il prof. Carlo Ferraro

A lato: Uva Barbera

di attenzione in quanto depositari di importanti codificazioni genetiche. Ad essi si guarda oggi con rinnovato interesse da parte di chi promuove iniziative volte alla conservazione e alla valorizzazione del germoplasma frutticolo autoctono, nell'intento anche di preservare dall'erosione del tempo antiche cultivar, nel contesto di un indirizzo colturale rispettoso delle biodiversità.

La salvaguardia delle superstiti varietà descritte da Gallesio potrebbe inoltre tradursi, con il dovuto sostegno, in un potenziale mercato di nicchia in grado di fornire apprezzabili ritorni anche dal punto di vista commerciale, oltre a rappresentare una scontata valorizzazione della biodiversità.

Già nel novembre 2002 nel castello di Prasco ha avuto luogo il convegno *Omaggio a Giorgio Gallesio. Progetto di recupero e di valorizzazione del germoplasma delle valli Orba, Erro e Bormida di Spigno*. Questo evento fu organizzato per iniziativa del Comune di Prasco e del Centro studi gallesiani con il patrocinio della Comunità Montana (Presidente dott. Gian Piero Nani) e con la fattiva collaborazione di Marco Maffeo, provetto ricercatore e coltivatore delle biodiversità, il quale opera specialmente nel Biellese con grande esperienza nell'indagine botanica e nella tutela di antiche varietà di cultivar (soprattutto di mele e di pere). Nella circostanza Maffeo aveva portato ed esposto nella loggia del castello di Prasco una settantina di varietà di mele differenti per qualità o forma.

I relatori che parteciparono all'incontro praschese nell'occasione riferirono sulle meritorie singole iniziative e manifestarono grande interesse in merito al ricupero di antiche varietà di frutta. Unanimemente avevano palesato la convinzione acquistata dopo maturo esame che, pur riconoscendo l'indiscutibile importanza degli studi teorici, la salvaguardia del germoplasma delle varietà dimenticate doveva raggiungere la sua realizzazione concreta sulla base della compartecipazione di tutti i progetti esistenti, riuniti in un sistema organico pre-

A lato, Uva Dolcetto.

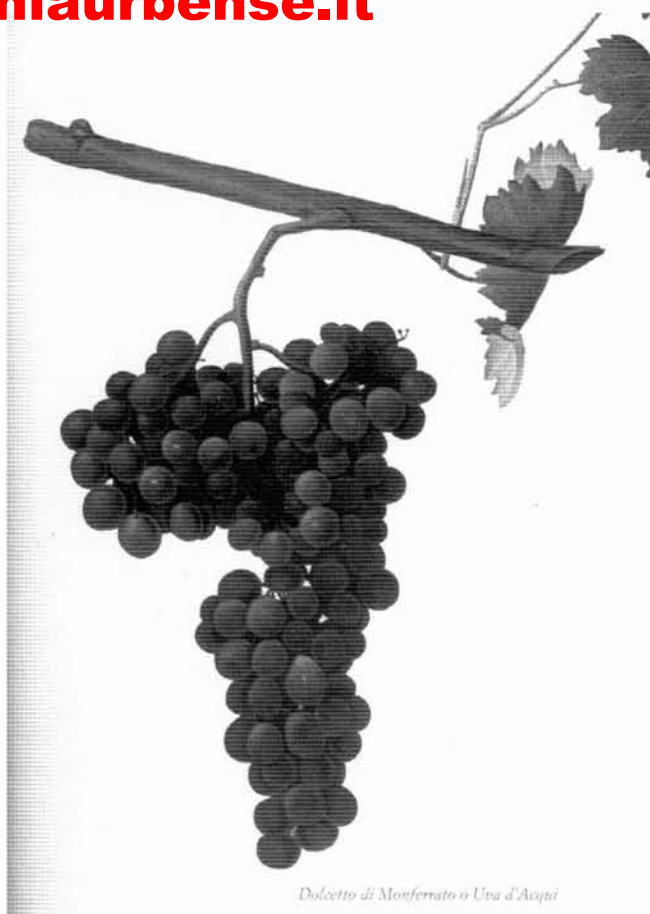
In basso, Uva Nebbiolo

parato ordinatamente, con un triplice obiettivo: un recupero storico – culturale, uno agronomico e una razionale gestione delle risorse disponibili.

In quel convegno si era arrivati alla conclusione che il progetto indirizzato al recupero genetico e colturale di antiche varietà di vegetali fruttiferi, tra i quali i vitigni autoctoni dimenticati, doveva proporsi la scoperta sul territorio di piante appartenenti a varietà antiche, la loro identificazione, la raccolta di informazioni sugli individui vegetali ritrovati e l'impulso alla loro piena conoscenza e alla loro diffusione mediante la riproduzione.

E' opinione largamente condivisa che gli Enti territoriali preposti a questo aspetto primario della nostra tradizione, siano essi enti istituzionali quali Comuni, Province e Regioni o Camere di Commercio o Comunità montane, dovrebbero anche prendere in conside-

razione una risposta economica a tali iniziative generate a tutela della biodiversità, in modo da permettere il verificarsi di condizioni favorevoli alla costituzione di orti botanici, veri e propri musei e centri omologati di raccolta e di coltivazione, a scopo di studio, di antiche varietà di piante da frutto, con la funzione di banche destinate alla conservazione dei germoplasma viventi.



Dolcetto di Monferrato o Uva d'Aqui

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BARBA L., *Per una storia del vino nell'Alto Monferrato*, Amm. Comunale di Tagliolo Monferrato, s.d., pag. 42

BARBA L., *Vite e vino nell'Ovadese in epoca antica e nel Medio Evo*, Urbs, XIII, 1, Ovada, 2000, pag. 11

BAVAZZANO P. e SCIUTTO D., *L'Ovadese e il Dolcetto di Ovada*, Antepima notizie, ed. Sciutto D., I, 3, Ovada, 1994

CALÒ ANTONIO, *La qualità del vino. Problemi attuali, prospettive globali e scelte strategiche per le produzioni vinicole*, I Georgofili, Quaderni 2004-VI, Soc. Ed. fiorentina, Firenze, 2005, pag. 11

CAVALLERO E., *Gli ampelografi ed i collezionisti dell'800*, Il Portico ed., Villanova Monferrato, 1996, pag. 95

DAL MASSO G., DELL'OLIO G. e RICCI P., *Brachetto*, Min. dell'Agricoltura e delle Foreste

DARWIN C., *Variazioni degli animali e delle piante allo stato domestico*, traduzione italiana di G. Canestrini, UTET, Torino, 1876

DELL'OLIO G., MACALUSO R., *Barbera bianca*, Tip. Longo e Zoppelli, Treviso,

1965

DELL'OLIO G., MACALUSO R., RICCI P., *Carica l'asino*, Tip. Longo e Zoppelli, Treviso, 1965

DEMARIA P., LEARDI C., *Ampelografia della provincia di Alessandria*, A. F. Negro, Torino, 1875

FERRARO C., *Tassonomia viticola e richiami enologici negli scritti di Giorgio Gallesio*, Urbs, 2, anno XVII, Ovada, 2004

GALLESIO G., *Delle uve e dei vini italiani e più specialmente toscani*, Atti dell'Accademia dei Georgofili, Firenze, 1839

GALLESIO G., *Pomona Italiana, ossia Trattato degli Alberi da Frutto*, N. Capurro, Pisa, 1817 - 1839

GALLESIO G., *Il Giornale dei Viaggi*, trascrizione, note e commento di E. Baldini, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1839

GATTA L. F., *Saggio sulle viti e sui vini della Valle d'Aosta*, in Memorie della R. Società Agraria, tomo XI, Torino, s.d.

MAINARDI G., *Vitigni e vini piemontesi negli scritti di Giorgio Gallesio*, in Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio, Atti del convegno di studi, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, Prasco, 1998

MAINARDI G., *Il conte Gallesio e il Piemonte vinicolo ottocentesco*, Vignevini, Bologna, 1998



Le origini della Croce Verde Ovadese.

**Cronaca degli eventi dal 1946 all'inaugurazione del primo mezzo nel 1953
di Giancarlo Marchelli**

Ogni qual volta abbiamo necessità di richiedere l'intervento di una ambulanza viene immediato pensare alla Croce Verde Ovadese. Anche se dal 1996 tale Associazione opera in regime di convenzione con il Servizio d'Emergenza Territoriale "118" predisposto dal Ministero della Salute è ancora vivo in moltissimi ovadesi il ricordo di quando la Croce Verde garantiva in modo assolutamente autonomo il servizio di primo soccorso e trasporto infermi in Ovada ed in tutto il comprensorio.

Il Sodalizio venne fondato nell'immediato dopoguerra in un momento storico particolarmente tormentato non solo per l'Italia ma anche per tutto l'ovadese. La Nazione usciva da un conflitto che aveva devastato il territorio ed il tessuto sociale lasciando sul campo profonde ferite che si sarebbero rimarginate solo nel corso degli anni successivi. La povertà e la miseria erano le dirette conseguenze di tanti anni di guerra ed erano presenti ovunque; nei centri abitati dove scarseggiavano i generi di prima necessità e nelle campagne teatro di combattimenti di inaudita violenza tra le forze di occupazione ed i partigiani.

Questo contesto post bellico, unitamente alla quasi totalità di servizi alla persona, aveva spinto un gruppo di ovadesi a pensare qualcosa di assolutamente inedito ed utile per la Città di Ovada: un'Associazione che si occupasse del trasporto dei malati e degli infermi dalle proprie abitazioni al locale Ospedale Civile S. Antonio. L'idea di fondare tale Sodalizio non fu la risposta emotiva a singoli episodi luttuosi accaduti in zona dall'Aprile del 1945 ad inizio del 1946 ma la volontà di costruire, dalle macerie della guerra, un qualcosa di stabile che andasse oltre le necessità e la drammaticità del momento. Una struttura che, in prima istanza, unisse le persone e stimolasse le coscienze ad una riconciliazione civica e morale. Ricordare questi valori è un po' come ripercorre le storie personali

di tanti ovadesi; uscire dal tunnel della fame, dare dignità alle proprie condizioni di vita e garantire un futuro migliore ai propri figli erano gli intenti che univano la stragrande maggioranza della popolazione. Nel progetto della Croce Verde i cittadini ovadesi identificavano la loro grande voglia di riscatto sociale unito al desiderio di contribuire a migliorare le precarie condizioni di vita dei malati e dei sofferenti. Questo è il passaggio chiave che ha consentito alla Croce Verde Ovadese di nascere; la solidarietà popolare.

Nell'autunno del 1945 Giovanni Baretto e Riccardo Aloisio, le due anime dell'iniziativa, decisero di contattare alcune Pubbliche Assistenze liguri in quanto a Genova, già da inizio secolo, era molto sviluppata questa forma di volontariato ed aggregazione sociale. Incaricato di raccogliere le prime informazioni fu Giovanni Baretto il quale, operaio presso i cantieri navali di Sestri, non solo si recava tutti i giorni presso il capoluogo ligure ma era anche iscritto alla Croce Verde Genovese. Tale gruppo era formato da giovani dotati di nobili sentimenti senza però alcuna esperienza specifica e proprio per colmare questa lacuna fu contattato un ovadese che da poco aveva conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia e che si dichiarò disponibile a sostenere il progetto; Mario Gaione.

La sera dell'11 Gennaio 1946 si riuniva quindi in un abitazione privata sita in C.so Saracco al numero civico 6 interno 1 l'intero gruppo promotore che al ter-

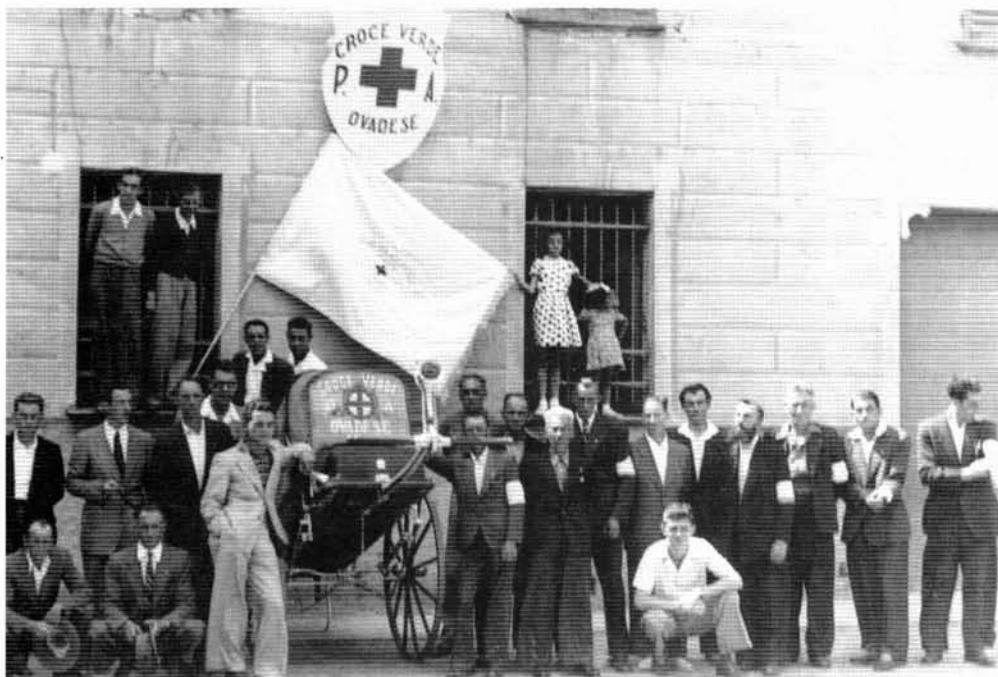
mine di quella assemblea costituì ufficialmente la Pubblica Assistenza Croce Verde Ovadese. La riunione era stata convocata da Giovanni Baretto e Riccardo Aloisio ed alla quale avevano aderito 17 persone in totale; Giovanni Baretto, Riccardo Aloisio, Dr. Mario Gaione, Cesare Aloisio, Santino Ravera, Giacomo Baretto, Giuseppe Pisotti, Renato Trolli, Maggiorino Bozzano, Pietro Grillo, Vincenzo Grillo, Luigi Arata, Roberto Malaspina, Matteo Olivieri, Renzo Marengo, Armando De Primi e Giovanni Aloisio.

Tra i Soci Fondatori era presente un intero gruppo familiare; Giovanni Aloisio era il padre di Riccardo Aloisio e Cesare Aloisio i quali recitarono un ruolo determinante nei primissimi anni di vita del Sodalizio.

Il 19 Gennaio 1946 venne convocata l'Assemblea Generale dei Soci che elesse il primo Presidente nella persona di Giovanni Aloisio. L'elezione di Aloisio fu dettata da una componente squisitamente anagrafica, infatti con i suoi 57 anni di età era il Socio più anziano e quindi l'Assemblea, oltre a rendere merito ad un Fondatore, aveva voluto che la Presidenza fosse affidata ad una persona "matura". Questo Comitato Direttivo approvò una prima bozza dello Statuto che evidenziava alcuni punti fondamentali che dovevano regolare la vita dell'Ente; la Croce Verde si dichiarava un'Associazione apartitica, aconfessionale e senza fini di lucro.

La decisione più importante presa dal Presidente Aloisio fu quella di respingere la proposta formulata dal Sindaco di Ovada Vincenzo Ravera in data 24 Gennaio 1946 di cambiare denominazione all'Associazione da P.A. Croce Verde Ovadese a "Civica Istituzione". La Croce Verde allo scopo di raggiungere anche i centri minori e più vicini ad Ovada, decise di fondare il 5 Maggio 1946 una sezione a Belforte M/to. incaricando alcuni militi a rappresentare l'Associa-





Alla pag. precedente la Lancia Ardea, prima autoambulanza della Croce Verde, inaugurata il 15 febbraio 1953. A lato: foto di gruppo davanti alla sede di Piazza San Domenico, con la barella a mano, donata nel 1947 dalla Croce Verde di Sestri Ponente.

to dai militi ovadesi e dopo pochi mesi furono apportate alcune modifiche strutturali tra le quali la sostituzione delle componenti metalliche alle ruote ed il totale rifacimento della tela della "cuccetta" che aveva ora la dicitura " P.A. Ovadese ".

Alla fine del 1946 erano già presenti sul mercato alcuni modelli di autolettiga il cui progetto strutturale era un'evoluzione degli autocarri adibiti al trasporto delle truppe alleate nella

seconda guerra mondiale. Il 14 Dicembre 1946, in occasione del primo Congresso nazionale del dopoguerra delle Associazioni di Pubblica Assistenza svoltosi a Milano, furono censite 64 Associazioni con 79.000 soci, 9.000 volontari dotate di 98 automezzi e 454 "barelle a cavalli e a braccia". Contestualmente all'ingresso in servizio attivo della barella a mano, su iniziativa del Segretario Comunale di Ovada, nel mese di Ottobre del 1947 fu istituito un "comitato pro autolettiga". Questa commissione era composta dal Presidente della Croce Verde Luigi Marengo, dal sindaco di Ovada Vincenzo Ravera, dal Parroco Don Fiorello Cavanna, da Padre Dionisio, dall'Avv. Ettore Tarateta, da Guido Odasso (Direttore Tessitura e Filatura Genovese), dal Comm. Giovanni Battista Scorza, dall'Ing. Soldi, da Carlo Buffa (titolare dell'omonima banca), da Gerolamo Marchelli, Pietro Comaschi, Egisto Baratti, Giacomo Ravera e Adolfo Parodi. Nonostante in questo gruppo di lavoro fossero presenti le massime autorità civili e religiose cittadine e figure prestigiose del mondo imprenditoriale locale tale iniziativa non portò a nessun risultato tangibile. La Croce Verde aveva assoluta necessità di una autolettiga e non bastavano certo le dichiarazioni sempre interlocutorie del Comune di Ovada il quale da un lato condivideva tale necessità e dall'altro non dava nessun contributo concreto per l'acquisto. In altre parole il Sodalizio doveva fare tutto da solo con risorse economiche che

zione ed assegnando loro degli incarichi ben precisi. Capo Sezione fu designato il farmacista Dr. Alberto Briata, Vice Capo Sezione l'omonimo Alberto Briata, Capo Squadra Angelo Buzzone, Vice Capo Squadra Maggiore Scarsi ed infine Cassiere Giovanni Pesce. La sezione di Belforte M/to era formata anche una delegazione di Taglio M/to in quanto i due Comuni dal 17 Marzo 1928 al 1 Agosto 1947 erano riuniti in un'unica entità amministrativa. Dopo la morte del Dr. Alberto Briata, avvenuta nel 1953, la sede della sezione si spostò a Tagliolo M/to ove rimase attiva fino ai primissimi anni 60 .

Erano passati pochi mesi dalla fondazione e la Croce Verde poteva contare su una solida organizzazione ma i problemi più urgenti da affrontare erano il reperimento di una sede sociale e, soprattutto, la disponibilità di un mezzo di soccorso. Una sede idonea e funzionale fu identificata in alcuni locali siti in P.zza San Domenico che furono concessi in affitto dalla famiglia Ottonello-Repetto mentre di più difficile soluzione appariva il problema di disporre di un veicolo sanitario.

A tale scopo il Presidente Luigi Marengo, che era succeduto a Giugno del 1946 ad Aloisio, scrisse anche una missiva al Capo di Gabinetto del Capo Provvisorio dello Stato Enrico De Nicola in data 17 Settembre 1946 richiedendo l'assegnazione a titolo gratuito di una autoambulanza residuo bellico. Fallito questo tentativo l'unico mezzo di trasporto utilizzabile era una barella a mano in dotazione al Pronto Soccorso

del locale Ospedale Civile S. Antonio che veniva concessa in uso ai militi dietro elargizione di una "mancia" data all'infermiere che gestiva tale mezzo.

Era evidente che tale situazione non poteva durare ancora per molto tempo e Luigi Marengo chiese al Presidente della Croce Verde di Sestri Ponente Alessandro Zanchi, cui era legato da un vincolo di profonda amicizia, la donazione di un bilancino a mano. In data 17 Agosto 1947 i militi sestresi consegnarono il "carro Trinci" ai colleghi ovadesi che da quella data potevano così contare su un autentico mezzo di soccorso. Tale carro-lettiga fu costruito a partire dal 1904 e, per quei tempi, utilizzava delle soluzioni tecniche all'avanguardia. Questo modello di barella a mano si differenziava in modo sostanziale da quelle trainate da cavalli mantenendo inalterati alcuni tipici vantaggi. Il carro Trinci era relativamente leggero ed agile, disponeva di ampie ruote cerchiare ricoperte da una sottile lamina di ferro, il cui asse aveva lo stesso scartamento delle rotaie tranviarie per farlo viaggiare più velocemente sui binari. Era provvisto di una cassetta per il pronto soccorso, un avvisatore acustico, ammortizzatori a balestra e la "cuccetta" era coperta da una tela cerata di colore nero estraibile dal carro portante che si trasformava in una barella a mano. Davanti aveva una lampada a petrolio con due ampi appoggi ai lati per tirare più agevolmente il veicolo; due sostegni in ferro erano posizionati ai lati posteriori che servivano per spingere durante le salite.

Il nuovo carro-lettiga fu subito utilizza-



A lato, l'inaugurazione, in P.zza Assunta, di una nuova ambulanza, benedetta dal parroco di Ovada Don Fiorello Cavanna, alla presenza del sindaco Vignolo e della madrina S.ra Gemma Testore

bastavano solamente al pagamento dell'affitto della sede.

Dopo il furgone Fiat Balilla donato dall'Avv. Carlo Vismara e mai utilizzato, la Croce Verde acquistò una autoletta Fiat Balilla 1100L con carrozzeria in legno dalla Croce Verde di Milano il 4 Ottobre 1948. Tale mezzo necessitava di importanti interventi sulla carrozzeria e sulla parte meccanica e dopo due anni, visto i notevoli costi per le riparazioni, fu alienato.

All'inizio del 1950 la Croce Verde dovette affrontare contemporaneamente due gravi problemi; l'acquisto di una autoletta (ormai divenuto improrogabile) ed il reperimento di una nuova sede in quando i proprietari dei locali di P.zza San Domenico, come preannunciato da tempo, avevano sfrattato l'Associazione. Il Presidente Avv. Emilio Soldi (succeduto nel frattempo al Comm. G.B. Scorza) unitamente al Dr. Eraldo Ighina ed al Dr. Mario Gaione si recò a colloquio dal Sindaco Vincenzo Ravera per trovare una rapida soluzione al problema della sede. Al termine di una serie di incontri il Sindaco comunicò alla Croce Verde la decisione dell'Amministrazione di concedere in uso due locali di proprietà comunale in Via Torino al civico n° 7 nelle immediate adiacenze del Palazzo Municipale.

Non fu effettuata nessuna cerimonia ufficiale di inaugurazione e quindi è difficile datare il giorno esatto in cui la Croce Verde prese pieno possesso dei

nuovi locali anche se è verosimile ipotizzare che le operazioni di trasloco si conclusero nella prima decade del mese di Settembre del 1951.

Risolto il problema della sede rimaneva quello della mancanza di una autoambulanza.

Il giorno 11 Ottobre 1951 si svolse un'importantissima riunione del Consiglio Direttivo durante la quale i consiglieri votarono, all'unanimità, l'acquisto di un'autoletta e le modalità del relativo pagamento. Parte della somma doveva essere pagata subito con le risorse economiche del fondo sociale mentre per la quota necessaria al saldo si doveva coinvolgere il Sindaco di Ovada e quelli del comprensorio. Qualora non si ottenesse un risultato concreto i consiglieri "nelle persone che si vorranno prestare e compatibilmente alle possibilità economiche di ognuno" avrebbero provveduto al pagamento ed in tal caso si garantivano i singoli interessi con la comproprietà del mezzo fino all'estinzione del debito da parte del Sodalizio. Questa formula fu studiata dal Presidente Avv. Soldi il quale, attingendo dalla sua attività professionale di notaio, aveva intuito che senza una presa di responsabilità dei consiglieri non si sarebbe mai giunti all'acquisto dell'autoletta. Come ampiamente previsto nessuna Amministrazione Comunale si assunse la responsabilità di garantire l'erogazione dei fondi necessari al pagamento del nuovo mezzo e quindi si

dovette mettere in pratica la risoluzione proposta dal Presidente Soldi. Dove non arrivò la politica ci pensarono i lavoratori i quali decisero di devolvere alla Croce Verde parte del proprio stipendio imitati dai proprietari degli stabilimenti ovadesi.

Con il consenso ed il forte sostegno popolare fu finalmente deliberato l'acquisto di una Lancia Ardea ed il notaio Avv. Ponta di Novi Ligure il 19 Novembre 1952

si recò presso la sede di Via Torino per la definizione del contratto e per fare firmare le cambiali ai consiglieri. Il Presidente Soldi, indisposto, fu raggiunto presso la propria villa in Via Novi dal collega Ponta accompagnato dal segretario Santino Ravera e firmò, per primo, il proprio impegno al pagamento del veicolo.

Il 15 Febbraio 1953 fu inaugurata ufficialmente ed in forma solenne la prima ambulanza della Croce Verde Ovadese. Ora il Sodalizio aveva un mezzo di soccorso degno questo nome; sembrava lontano l'inverno del 1946 eppure erano trascorsi appena sette anni. Adesso aumentavano le responsabilità e gli impegni in quanto la Croce Verde estendeva il proprio servizio anche ai comuni del comprensorio i quali erano raggiunti, per la prima volta, da un servizio di trasporto infermi.

Nella memoria collettiva della popolazione che visse il drammatico periodo del dopoguerra rimane, ancora oggi, indelebile il ricordo di questi due mezzi; la barella a mano e la Lancia Ardea erano il simbolo della rinascita, di un obiettivo raggiunto con il sacrificio di tutti.

Una fotografia

di Mario Canepa

Si presentò alla porta del negozio e gli mise anche un po' di paura: sebbene alleati erano pur sempre tedeschi!, pensò.

Senza parlare quello fece due passi avanti, naturalmente dell'oca, fermanosi quando si incontrò allo specchio: si guardò bene, si tolse la bustina, tirò fuori il pettine e mise ordine ai capelli poi, fatto un passo indietro, si riguardò soddisfatto. Adesso sì, pensò nella sua lingua foresta e fu allora che disse chiaro e forte: fotografia, con voce da comando, affinché tutti capissero quello che voleva.

Ugo tirò in sospiro di sollievo e riprese colore.

Lo fece accomodare in studio, accese le luci e incominciò a girargli attorno e a parlare...

Noi qui tutte macchine tedesche, il meglio, vedrà il risultato... Mia moglie... mia signora, mia Frau essere una Ferrarese... in famiglia tutti fotografi... tutti! Io essere Ugo, ma Ugo di cognome, non nome... di nome fare Cesare... come... come Cesare il condottiero, il più grande: quello sì che aveva conquistato il mondo altro che... Ma cosa mi scappa da dire adesso, pensò, altro che zappa sui piedi, qui è come prendere il fucile dalla parte sbagliata... Io fare Cesare che voi chiamare Kaiser, cercò di rimediare aggrappandosi allo specchio e confidando di non essere capito. Mia moglie... mia Frau ritoccherà il negativo a mano... è un'artista lei! La sua signora... la sua Frau... è sposato no!?, come dicevo la sua Frau non la riconoscerà neanche più... Ma che è questo bel giovanotto?, si chiederà, altro che Fosco Gia-

chetti!, vedrà.

Ma che ne sanno questi di Fosco Giachetti, rimuginava ora... e poi questo bisognerà pure farlo sorridere, anche se i tempi non sono dei migliori che quasi quasi viene più naturale piangere...

E poi, diciamoci la verità, mica gli posso chiedere di dire *cheese*, e in inglese poi! A questo se gli gira e la prende male mi porta diritto al Comando neanche fossi il colonnello Stevens di radio Londra! E chi mi assicura poi che formaggio, detto in tedesco, faccia ridere... Magari ha un nome che gli fa una faccia lunga così, da brutto grugno e...

E lì ci sarebbe voluta Liska Obenauf,

l'interprete del comando tedesco che, come da nota spese, era costata al Comune ben lire 1.012 (milledodici) per farsi dire, dopo l'armistizio, che la guerra non era finita e che ora loro, i tedeschi, ce l'avevano con noi... Cosa che noi, qui a Ovada, lo avevamo già capito tutti da un pezzo e senza spendere una lira.

Lui, il tedesco, che per comodità chiameremo Karl Hofstetter, stava lì paziente e silenzioso a guardare quel signore, quel Kaiser che parlava e ancora parlava senza mai farsi capire, mentre andava avanti e indietro a giocare con la luce e con l'ombra e lui sempre lì fermo, occhi spalancati, sull'attenti in attesa di quel sospirato clic da liberi tutti..

E la foto che fine avrà fatto?, mi chiedo ora.

Sarà mai arrivata in quella Strasse di Dresda, di Colonia o di Francoforte? L'avrà mai vista Frau Hofstetter... avrà riabbracciato il suo Karl? Magari avranno poi parlato di noi, lui le avrà raccontato di quel giorno, in quel negozio, in quella via stretta e in ombra che aveva il nome di un santo, in quel paese che ora non sapeva come chiamarlo...

Ricordava un negozio di paese dove un signore gentile gli parlava come fossero amici, anche se non si capivano, non si conoscevano e fuori c'era la guerra.



Il museo contadino di Orsara compie dieci anni.

di Elisabetta Farinetti

Era il 1996 quando l'Amministrazione Comunale del tempo mi concedeva in uso i locali dell'ex Scuola Elementare, ormai inutilizzata per mancanza di alunni, assecondando il mio progetto di insediare fra quelle mura un piccolo Museo che raccontasse alle generazioni a venire la storia di un'Orsara che non c'è più.

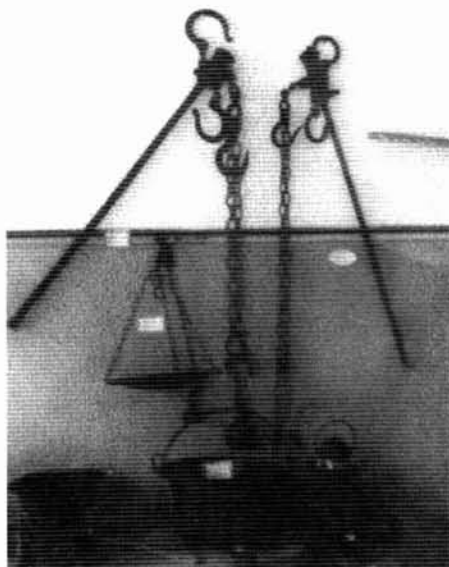
Il progetto piacque agli Amministratori ma ancora di più alla popolazione che, nonostante sia aperta alla modernità ed ospitale con gli stranieri che ormai sono presenti dovunque, non ha dimenticato il passato sofferto e laborioso dei padri ed ha fatto suo il desiderio di non lasciarne morire il ricordo.

Un gruppo di amici mi affiancò immediatamente nell'impresa e una cospicua quantità di oggetti di uso agricolo o domestico, di capi d'abbigliamento e biancheria, di libri, di suppellettili di ogni tipo, appartenuti alle passate generazioni, prese ad arrivare da ogni parte. L'entusiasmo degli Orsaresi aveva permesso a quella che era soltanto un'idea di trasformarsi in breve tempo in un Museo della Provincia di Alessandria e della Regione Piemonte, oltre che nella casa di tutti, perché ogni famiglia in quel luogo ha lasciato un ricordo.

Due anni dopo, nel 1998, nasceva l'Associazione Ursaria Amici del Museo finanziata da un gruppo di persone generose che si tassarono per affrontare le spese e garantire l'ufficialità dell'iniziativa.

Da quel momento fu l'Associazione a gestire le attività del Museo che manifestò subito l'ambizione di esercitare un ruolo di stimolo culturale nella comunità ospitando gruppi e scolaresche, organizzando mostre e valorizzando il territorio con numerose proposte.

Come quella dell'«ORSO», piccolo giornale fondato proprio nel 1998 che, quadrimestralmente, ospita approfondimenti storici, ricordi, fotografie e racconti, frutto di ricerche sulla tradizione orale e che negli ultimi anni comprende anche un inserto gestito dai giovani.



Aver coinvolto questi ultimi nell'iniziativa è per l'Associazione motivo di orgoglio in quanto la loro presenza è una garanzia per il futuro e una sferzata di vitalità per il presente. Oggi i ragazzi orsaresi gestiscono in proprio anche il calendario, *l'Armanàc dl'Ursèra*, mostrando di aver interiorizzato il discorso dell'Associazione che non vagheggia il passato ma invita a non perdere di vista la propria identità.

In anni più recenti l'Associazione si



è cimentata anche in un'attività editoriale resa possibile dai contributi pubblici.

'Na Quintùla, di Farinetti, Pastorino, Vacca, finito di stampare nel luglio 2002, n° 49 della serie Memorie dell'Accademia Urbense, è stato finanziato dalla Regione Piemonte, dalla Provincia di Alessandria, dal Comune di Orsara e dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Torino.

Racconta di un'Orsara arcaica, viva soltanto nella memoria di pochi. Comprende una parte storica, poi nel corso di 16 capitoli, per un totale di 243 pagine, passa in rassegna tutti gli aspetti della vita paesana relativamente ad un periodo che va dalla fine del 1800 al secondo dopoguerra. Fornisce vasta documentazione anche fotografica.

Il mondo contadino e il Museo di Orsara di Farinetti, Ricci, Vacca, finanziato dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Alessandria, è un piccolo libro di 34 pagine pubblicato nel 2004, che vuole essere una risposta alle domande rivolte dalle scolaresche in visita e insieme un invito ad immaginare, attraverso gli oggetti raccolti nel Museo, la vita di una civiltà scomparsa.

Mayno della Spinetta, ovvero il brigante di Marengo tra storia e leggenda, di Egidia Pastorino, ultimo in ordine di tempo, stampato nel marzo 2006 e finanziato dalla Fondazione CRT, racconta del personaggio passando in rassegna tutta la letteratura riguardante la vicenda e prende le mosse dall'opera di Viganò che è stato il primo biografo del brigante.

Questa è la nostra storia. Storia della scommessa di pochi e della volontà di un paese di connotarsi nel mondo contemporaneo valorizzando la storia del suo passato. Che non riguarda grandi eventi ma tante vite vissute con dignitosa povertà e quotidiano sacrificio a cui guardare con rispetto e gratitudine.

Si è spenta la voce del poeta di Silvano. Ricordiamo un amico: Sergio Basso.

di Maria Ausilia Piano

Per chi ha avuto il privilegio di conoscerlo, parlare di Sergio Basso parrebbe stranamente semplice se non fosse per la difficoltà di non sapere da dove iniziare a causa dei molteplici interessi da lui, entusiasticamente, coltivati e delle numerose attività che lo hanno visto insostituibile protagonista, capace ed instancabile. Ho deciso, così, di andarlo a trovare là, nel Cimitero dove il suo corpo riposa, (non il suo spirito) e tutto, d'improvviso, mi è apparso chiaro ed è stato come se la nostra amicizia non avesse mai avuto fine... E' il tramonto: lampi di luce rossastra illuminano il cielo autunnale, nel punto in cui s'intuisce, ancora, il sole; una nebbia leggera che sale lenta da "dove l'Orba si beve il Piota", rende l'atmosfera adatta ai ricordi ed alla riflessione, ed induce al raccoglimento. Eccoli là, Sergio, balzarmi incontro, più vivo che mai, da quella foto che lo ritrae dopo un pomeriggio trascorso nei boschi che tanto amava, mentre regge e quasi offre un porcino di notevoli dimensioni. Sorride con quell'atteggiamento di consapevole fierezza a tutti noi così familiare, che manifestava al termine di un lavoro che lo aveva impegnato, ma che sapeva buono, o nel parlare orgogliosamente della moglie e dei figli amatissimi. Comprendo, dunque, che tutto sta in quel sorriso, nel suo modo spontaneo di accettare la vita, esaltandone il valore, perché fosse accettabile ad altri.

Era uomo di cultura, non solo quella classica che seppe efficacemente trasmettere nel corso degli anni, quale insegnante sempre disponibile e attento, dotato di quella rara capacità di suscitare interesse spontaneo negli allievi, ma anche di quella, considerata forse meno nobile, costruita, perché volutamente cercata, sulle piccole, grandi cose di ogni giorno. Si accostava con umiltà e grande rispetto agli anziani del paese, per percorrere un lungo cammino a ritroso, alla ricerca delle proprie radici; per valoriz-

zare il dialetto, la lingua dei nostri padri, così ricca di espressioni, spesso intraducibili, ma straordinariamente efficaci; per scoprire i personaggi veri, unici, così ricchi di umanità, di cui si vuole e si deve conservare, necessariamente, il ricordo. Egli ci appare, a pieno diritto, uno di questi e sta a noi fare in modo che viva per sempre, soprattutto se continueremo sulla strada che ci ha magistralmente indicato, lungo la quale ha sofferito e sudato; se sapremo guardare sempre avanti con curiosità, un pizzico di sana follia, tanto tanto entusiasmo e amore da diffondere, come lui, tutt' intorno a noi...

Sarà, così, facile incontrarlo nelle calde estati, lungo le rive del Piota, tra l'assordante finire delle cicale ubriache di sole, mentre ascolta ancora i racconti del vecchio fiume, rincorrendo "il tempo che scorre nell' acqua che corre" (da *Ravesa*) o nelle lunghe sere invernali, davanti allo scoppiettante fuoco di un camino, evocando favole d'altri tempi; o nel fitto di un bosco, nel momento in cui

gustiamo la vista di un fungo che sappia stupirci ed emozionarci, o, quando sconcertati dal sentirci improvvisamente soli o amareggiati, ci basterà aprire un suo libro, leggere un brano o una poesia per ritrovare in noi la gioia di vivere, intensamente, e per comprendere che Sergio non ci ha mai lasciato.

Se, in una notte stellata, saliremo sul colle di San Pancrazio e sapremo levare gli occhi al cielo, essi si riempiranno di luce... conserviamola, facciamo in modo che scenda dentro di noi per poterla donare, a piene mani, a quanti incontreremo lungo il cammino della vita in un bagliore di quella luce rivivrà, ne sono certa, lo spirito buono e luminoso del nostro Sergio.

Sergio Basso coltivando la passione per il dialetto di Silvano, che ha fatto assurgere a poesia nelle sue composizioni, ha difeso e onorato negli anni le tradizioni del paese nativo.

L' amore per Silvano, che la gente ha capito e ricambiato, come ha evidenziato il tributo di folla che Lo ha accompagnato coralmemente alla sua ultima dimora, lo ha spinto a lavorare per dare al proprio paese la memoria del passato.

Il frutto di queste sue ricerche appassionate, è racchiuso in un bel volume che Egli ha potuto vedere solo pochi giorni prima della sua improvvisa scomparsa. Lo scritto, che viene a colmare una lacuna che faceva di Silvano un paese senza storia, è destinato a durare e costituisce il vero monumento alla memoria del suo autore.

Al circolo culturale *Ir Bagiu*, da Lui fondato, il compito impegnativo di dare continuità alle iniziative che Sergio aveva intrapreso, nel ricordo dello spirito che Lo animava.

Quanto a noi, che lo abbiamo avuto collaboratore, sappiamo di aver perso un caro amico.

[la redazione]



www.accademiaurbense.it



C.E.S.A.